Quaderni rossi

La fabbrica e la società

2

Alla fine della Terza Sezione, quando è ormai compiuta la produzione del plusvalore assoluto, Marx torna a distinguere le due facce della produzione capitalistica e quindi i due punti di vista da cui si può considerare la forma capitalistica di produzione delle merci: processo lavorativo e processo di valorizzazione. Nel primo, l'operaio non tratta i mezzi di produzione come capitale, l'operaio *consuma* i mezzi di produzione come materiale della sua attività produttiva; nel secondo, « non è piú l'operaio che adopera i mezzi di produzione, ma sono i mezzi di produzione che adoperano l'operaio », è il capitale dunque che *consuma* la forza-lavoro. E' vero che già nel processo lavorativo il capitale si sviluppa in *comando sul lavoro,* sulla forza-lavoro e quindi sull'operaio; ma solo nel processo di valorizzazione si sviluppa in quel *rapporto di coercizione,* che forza la classe operaia al plusvaloro, e quindi alla produzione del plusvalore

Il capitale riesce a cogliere, in un modo suo proprio, *l'unità* di processo lavorativo e processo di valorizzazione: e tanto piú riesce a coglierla quanto piú si sviluppa la produzione capitalistica e quanto piú la forma capitalistica della produzione si impadronisce di tutte le altre sfere della società, invade l'intera rete dei rapporti sociali. Il capitale *pone* il lavoro — ed è costretto a porlo — come creatore di valore, ma *vede* poi il valore — ed è costretto a vederlo — come valorizzazione di se stesso. Il capitale vede il processo lavorativo *soltanto* come processo di valorizzazione, vede la forza-lavoro *soltanto* come capitale; stravolge il rapporto tra lavoro vivo e lavoro morto, tra forza creatrice di valore e valore: e tanto piú riesce a questo quanto piú riesce a recuperare l'intero processo lavorativo sociale dentro il processo di valorizzazione del capitale, quanto piú riesce a *integrare* la forza-lavoro dentro il capitale. Nella mistificazione borghese dei rapporti capitalistici, questi due processi ultimi camminano insieme e parallelamente, appaiono *ambedue* come oggettivi e necessari. Si tratta invece di vederli distinti nella loro unità, fino al punto da contrapporli l'uno all'altro come processi contraddittori che si escludono a vicenda: leva materiale di dissoluzione del capitale piantata nel punto decisivo del suo sistema.

E' sotto gli occhi di tutti il procedimento attraverso cui il lavoro trascorso si traveste ogni giorno da capitale: che è il motivo per cui gli economisti borghesi sono pieni di elogi per i meriti del lavoro trascorso. E' questo, infatti, che, sotto la forma dei mezzi di lavoro, collabora poi di nuovo al processo lavorativo vivente: per cui l'importanza del lavoro viene attribuita alla *figura di capitale* che esso assume. La forma capitalistica del lavoro coincide in questo caso con il mezzo di produzione in cui il lavoro si è oggettivato:

al punto che gli agenti pratici della produzione capitalistica e i loro ideologi « sono incapaci di pensare il mezzo di produzione distaccato dalla maschera sociale antagonistica che oggi gli aderisce ». Cosí il lavoro trascorso, come una forza naturale qualunque, fornisce un *servizio gratuito* al capitale: e quando viene investito e messo in moto dal lavoro vivente, si accumula e si riproduce su scala allargata *come capitale*. Piú difficile è arrivare a penetrare il procedimento attraverso cui il lavoro vivente stesso viene tutto e preso e inglobato dentro questo processo, come *parte necessaria* del suo sviluppo. « E' dote naturale del lavoro vivente conservare il vecchio valore nel mentre ne crea uno nuovo ». Per cui il lavoro « conserva e perpetua, in sempre nuove forme, un valore capitale sempre crescente »: tanto piú, quanto piú cresce l'efficienza, il volume, il valore dei suoi mezzi di produzione, quanto piú avanza l'accumulazione che inevitabilmente accompagna lo sviluppo della sua forza produttiva. « Questa forza naturale del lavoro si presenta come *forza di autoconservazione del capitale* al quale essa è incorporata, proprio allo stesso modo che le *forze produttive sociali del lavoro* si presentano come qualità *del capitale* e come la costante appropriazione del pluslavoro da parte del capitalista si presenta come *autovalorizzazione* costante del capitale. Tutte le forze del lavoro si proiettano come forze del capitale... » (I, 3, pp. 53-54).

Il modo di produzione capitalistico rappresenta a se stesso il plusvalore e il valore della forza-lavoro « come parti aliquote della produzione di valore »: ed è questo che *nasconde* il carattere specifico del rapporto capitalistico, « ossia lo scambio del capitale variabile con la forza-lavoro vivente e la corrispondente esclusione dell'operaio dal pro-

dotto ». In quanto tutte le forme sviluppate del processo di produzione capitalistico sono forme di cooperazione, lo sviluppo stesso della produzione capitalistica ripropone e generalizza « la falsa parvenza di un rapporto di associazione in cui l'operaio e il capitalista si dividono il prodotto secondo la proporzione dei differenti fattori della sua formazione » (I, 2, pp. 248-49). E' su questa base che, alla superficie della società borghese, il compenso dell'operaio appare come *prezzo del lavoro*: prezzo necessario o prezzo naturale, che esprime in termini monetari il *valore del lavoro*. Marx dice giustamente che valore del lavoro è espressione immaginaria, definizione irrazionale, forma fenomenica di quel rapporto sostanziale che è il *valore della forza-lavoro*. Ma qual è la necessità di questa apparenza? E' una scelta soggettiva per *nascondere* la sostanza del rapporto reale, o non è piuttosto la maniera reale di far *funzionare* il meccanismo di quel rapporto? Esemplare, a questo proposito, è il modo in cui valore e prezzo della forza-lavoro si presentano nella forma trasfigurata di *salario*. Proprio il movimento reale del salario sembra dimostrare che non il valore della forza-lavoro viene pagato, bensí il valore della sua funzione, il valore del lavoro stesso. Per la produzione capitalistica, è indispensabile che la forza-lavoro si presenti come lavoro puro e semplice e che il valore del lavoro venga pagato sotto la forma del salario. Pensate alla seconda peculiarità della forma di equivalente: quando il lavoro concreto diventa forma fenomenica del suo opposto, del lavoro astrattamente umano. Non è il lavoro concreto che, dentro la relazione di valore, possiede la qualità generale di essere lavoro umano astratto. Al contrario: essere lavoro umano in astratto è la sua propria natura; essere lavoro concreto è solo la forma fenomenica o forma determinata di realizzazione di questa sua natura. E questo rovesciamento totale è inevitabile:

poiché il lavoro rappresentato nel prodotto del lavoro è *creatore di valore* solo in quanto è lavoro astrattamente umano, dispendio di forza-lavoro umana. Non è forse vero che « il valore trasforma ogni prodotto del lavoro in un geroglifico sociale »? Il *valore della forza-lavoro* esprime nel *salario,* al tempo stesso, la forma capitalistica di sfruttamento del lavoro e la sua mistificazione borghese; ci dà la *natura* del rapporto capitalistico di produzione, *rovesciata.*

Il *lavoro* diventa, su questa base, la mediazione necessaria perché la *forza-lavoro* si trasformi in salario: la condizione perché il lavoro vivente si presenti *solo* come capitale variabile, la forza-lavoro solo come *parte* del capitale. Il valore, in cui si rappresenta la parte retribuita della giornata lavorativa, deve apparire allora come valore o prezzo della giornata lavorativa complessiva. Proprio nel salario sparisce ogni traccia di divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro. Tutto il lavoro appare come lavoro pagato: ed è questo che distingue il *lavoro salariato* dalle altre forme storiche del lavoro. Quanto piú si sviluppa la produzione capitalistica e il sistema delle sue forze produttive, tanto piú la parte pagata e la parte non pagata del lavoro si confondono in modo inscindibile. Le diverse forme di pagamento del salario non sono che modi diversi di esprimere, a livelli diversi, la natura costante di questo processo. Si comprende allora « l'importanza decisiva che ha la *metamorfosi* del valore e del prezzo della forza-lavoro nella forma di *salario*, ossia in valore e prezzo del lavoro stesso. Su questa *forma fenomenica* che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche dell'operaio e del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione

capitalistico, tutte le sue illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche dell'economia volgare » (I, 2, pp. 256-257). Nella storia delle « svariatissime forme » del salario si può seguire l'intero sviluppo della produzione capitalistica: l'unità sempre piú complessa che si stabilisce al suo interno tra processo lavorativo e processo di valorizzazione, tra lavoro e forza-lavoro, tra parte variabile e parte costante del capitale e *quindi* tra forza-lavoro e capitale.

Il salario è niente altro che il lavoro salariato considerato da un altro punto di vista. Il carattere determinato che ha il lavoro come agente di produzione, appare nel salario come determinazione della distribuzione. Il salario presuppone il lavoro salariato, come il profitto presuppone il capitale. « Queste forme determinate di distribuzione presuppongono quindi determinate caratteristiche sociali delle condizioni della produzione e determinati rapporti sociali tra gli agenti della produzione » (III, 3, p. 299). Il salario ci dà già come superata « la rozza separazione tra produzione e distribuzione ». Il modo determinato in cui si prende parte alla produzione determina le forme particolari della distribuzione. I « rapporti e i modi di distribuzione appaiono perciò solo come il rovescio degli agenti di produzione » (MARX, *Introduzione del '57*, Roma, 1954, p. 28).

Stabilire quale rapporto esista tra distribuzione e produzione « è evidentemente una questione che ricade all'interno della produzione stessa » (ivi, p. 31). Momento mediatore tra produzione e distribuzione da un lato, tra produzione e consumo dall'altro, è lo *scambio*: nel primo caso lo scambio stesso è un atto direttamente incluso nella produzione; nel secondo caso è tutto determinato da essa, se è vero che lo scambio per il consumo presuppone la divisione del lavoro, lo scambio privato presuppone la produzione privata,

una determinata intensità ed espansione dello scambio presuppone una determinata espansione ed organizzazione della produzione. E' su questa base che si è in genere tentato di esprimere un'identità immediata tra produzione e consumo: in quanto si ha una produzione consumatrice e un consumo produttivo. Oppure si arriva a trovare tra loro una reciproca dipendenza: la produzione mezzo per il consumo e il consumo scopo della produzione. Infine l'una può venir presentata come realizzazione dell'altro e viceversa: il consumo consuma il prodotto, la produzione produce il consumo. Ma già Marx scherniva socialisti letterati ed economisti prosaici, che giocavano con questa identità hegeliana degli opposti. Non resta che aggiungere alla lista i sociologi volgari, anch'essi letterati e prosaici, ma non socialisti né economisti. « La cosa piú importante da mettere in rilievo è che produzione e consumo... appaiono in ogni caso come momenti di un processo in cui la produzione è l'effettivo punto di partenza e perciò anche il momento che abbraccia e supera gli altri e... l'atto nel quale si risolve di nuovo l'intero processo » (p. 27). Produzione, distribuzione, scambio e consumo *non* sono identici: si rappresentano tutti come « membri di una totalità, differenze nell'ambito di una unità ». E questa unità si compone in un « insieme organico »: ed è chiaro che, all'interno di questo insieme organico, i diversi momenti esercitano tra loro un'azione reciproca. Anche la produzione, *nella sua forma unilaterale*, è determinata dagli altri momenti. Ma « la produzione abbraccia e supera tanto se stessa, nella determinazione antitetica della produzione, quanto gli altri momenti ». E' da essa che il processo ricomincia sempre di nuovo. « Una produzione determina quindi un consumo, una distribuzione, uno scambio determinati, nonché i *determinati rapporti tra questi diversi momenti* » (pp. 35-36). La necessità di dover richiamare questi concetti elemen-

tari di Marx, documenta già di per sé l'esistenza obbiettiva di troppi « marxisti », inclini a ripetere « l'insulsaggine degli economisti, che trattano la produzione come una verità eterna, relegando la storia nel campo della distribuzione ».

Se si considera il capitale direttamente nel processo di produzione, non si può che tornare continuamente a distinguere i due momenti fondamentali: la produzione del plusvalore assoluto, dove il rapporto di produzione appare nella sua forma piú semplice e può essere immediatamente colto sia dall'operaio sia dal capitalista; la produzione del plusvalore relativo, produzione specificamente capitalistica, dove si ha nello stesso tempo lo sviluppo delle forze produttive sociali e il loro diretto trasferimento dal lavoro nel capitale. E' solo a questo punto — quando tutte le forze produttive sociali del lavoro appaiono come autonome forze interne del capitale — che si spiega in tutta la sua ricchezza l'intero processo di circolazione. A questo livello, la realizzazione del plusvalore non solo nasconde le condizioni specifiche della sua produzione; la realizzazione del plusvalore *appare* come sua effettiva creazione. Anche questa apparenza è funzionale al sistema.

Accanto al tempo di lavoro entra in azione il tempo di circolazione. La produzione del plusvalore riceve nuove determinazioni nel processo di circolazione: « il capitale percorre il ciclo delle sue trasformazioni; esso trapassa per cosí dire dalla sua vita organica interna a rapporti esterni di vita, a rapporti in cui si contrappongono non capitale e lavoro, ma capitale e capitale da una parte, gli individui come compratori e venditori dall'altra » (III, 1, p. 73). A

questo punto, tutte le parti del capitale appaiono egualmente come fonti del valore eccedente e quindi tutte egualmente all'origine del profitto. L'estorsione di pluslavoro perde il suo carattere specifico: si oscura il suo specifico rapporto col plusvalore; e a questo serve — abbiamo visto — la metamorfosi del valore della forza-lavoro nella forma di salario. La trasformazione del plusvalore in profitto è effettivamente determinata tanto dal processo di produzione quanto dal processo di circolazione. Ma il modo di questa trasformazione è niente altro che lo sviluppo ulteriore di quel rovesciamento di rapporti che si è già verificato all'interno del processo di produzione: quando tutte le forze produttive *soggettive* del lavoro si sono presentate come forze produttive *oggettive* del capitale. « Da una parte il valore, il lavoro passato, che domina il lavoro vivente, viene personificato nel capitalista; dall'altra parte, all'inverso, l'operaio appare come forza-lavoro puramente oggettiva, come merce » (III, 1, p. 74). « L'effettivo processo di produzione, come unità del processo di produzione diretto e del processo di circolazione, genera nuove forme, in cui sempre piú si perde il filo dei nessi interni, i rapporti di produzione si autonomizzano l'uno rispetto all'altro, e le parti costitutive del valore si consolidano in forme autonome l'una rispetto all'altra » (III, 3, p. 240).

Già nell'analisi delle categorie piú semplici del modo di produzione capitalistico, la merce e il denaro, si coglie tutto intero il processo di mistificazione che trasforma i rapporti sociali in proprietà delle cose stesse e il rapporto stesso di produzione in una cosa. Nel capitale, e con lo sviluppo delle sue successive determinazioni, « questo mondo stregato e capovolto » si sviluppa e si impone sempre di piú. Sulla base del modo di produzione capitalistico, l'esistenza del prodotto

in quanto merce e della merce in quanto prodotto del capitale, implica « l'oggettivazione delle determinazioni sociali della produzione e la soggettivazione dei fondamenti materiali della produzione stessa ». Non a caso è nel plusvalore relativo prima, nella metamorfosi del plusvalore in profitto poi, che pianta le sue radici il modo di produzione specificamente capitalistico: forma particolare di sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro, che appaiono come forze autonome del capitale contrapposte all'operaio, proprio perché sono, di fatto, forma di dominio del capitale sull'operaio. « La produzione per il valore e per il plusvalore implica... la tendenza sempre attiva a ridurre il tempo di lavoro necessario per la produzione di una merce, ossia il suo valore, al di sotto della media sociale data di volta in volta. Il desiderio di ridurre il prezzo di costo al suo minimo diventa la leva piú forte per l'aumento della forza produttiva sociale del lavoro, che tuttavia appare qui soltanto come un aumento continuo della forza produttiva del capitale » (III, 3, p. 298). Basta pensare al fanatismo del capitalista per l'economia dei mezzi di produzione: economia nell'impiego del capitale costante e al tempo stesso economia di lavoro.

« Il capitale non tende soltanto a ridurre all'indispensabile il diretto impiego di lavoro vivente, e a diminuire di continuo, mediante lo sfruttamento delle forze produttive sociali del lavoro, il lavoro necessario per l'approntamento di un prodotto, vale a dire ad economizzare al massimo il lavoro vivente direttamente impiegato; esso ha altresí la tendenza a impiegare nelle condizioni piú economiche questo lavoro ridotto ai limiti dell'indispensabile, ossia a ridurre alla misura minima possibile il capitale costante applicato » (III, 1, p. 123). Un aumento del saggio del profitto, oltre che da uno sfruttamento piú moderno della produttività del lavoro

sociale impiegato nella produzione del capitale costante, deriva « dall'economia nell'impiego del capitale costante stesso ». E questa economia, a sua volta, diventa possibile sulla base della piú alta concentrazione dei mezzi di produzione, che sola può dar luogo alla loro utilizzazione in massa. Quindi « essa è possibile soltanto per l'operaio combinato, e spesso può realizzarsi solo in lavori organizzati su scala di vastità eccezionale, ovverosia esige combinazioni ancora piú vaste di operai nel processo diretto di produzione » (ivi, p. 117). I mezzi di produzione vengono ormai consumati nel processo produttivo, con criterio unitario, da parte dell'operaio complessivo, e non piú in forma frazionata da parte di una massa di operai senza reciproca connessione. Allora « l'economia nelle condizioni della produzione che caratterizza la produzione su larga scala deriva essenzialmente dal fatto che tali condizioni operano come fattori di lavoro sociale, di lavoro socialmente coordinato, ossia come fattori sociali del lavoro... Essa trae origine quindi dal carattere sociale del lavoro allo stesso modo che il plusvalore proviene dal pluslavoro di ogni singolo operaio considerato isolatamente » (pp. 114-115). E tuttavia l'economia di capitale costante, l'economia nell'impiego delle condizioni di produzione, in quanto strumento specifico per il rialzo del saggio del profitto, appare al capitalista come un aspetto del tutto estraneo all'operaio, « appare in modo ancora piú netto che non le altre forze insite nel lavoro, come una forza inerente al capitale », proprietà del modo capitalistico di produzione e quindi *funzione del capitalista*. « Tale rappresentazione è tanto meno sorprendente, in quanto le corrisponde l'apparenza dei fatti, e in quanto effettivamente il rapporto capitalistico nasconde l'intima struttura del fenomeno nella completa indifferenza, esteriorità ed estraneità in cui essa colloca l'operaio rispetto alle condizioni di attuazione del proprio lavoro », fino al punto da rendere « reciprocamente estranei

e indifferenti da una parte l'operaio, il rappresentante del lavoro vivente, dall'altra l'impiego economico, cioè razionale, delle condizioni di lavoro » (III, 1, pp. 121-122).
Cosí, attraverso l'immediata natura sociale del lavoro, si estende e si approfondisce il dominio sempre piú esclusivo del capitale sulle condizioni di lavoro; e, attraverso questo dominio, con l'impiego sempre piú razionale di *tutte* le condizioni della produzione, si sviluppa e *si specifica* lo sfruttamento capitalistico della forza-lavoro. I mezzi di produzione, da questo momento in poi, non sono piú soltanto *proprietà oggettiva* del capitalista, ma *funzione soggettiva* del capitale. L'operaio che si scontra con essi nel processo di produzione, proprio per questo, li riconosce ormai soltanto come valori d'uso della produzione, strumenti e materiale del lavoro. L'operaio, cioè, torna a vedere l'intero processo di produzione dal punto di vista del processo lavorativo semplice. L'unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione resta nelle mani del solo capitale; l'operaio riesce a cogliere ormai la globalità del processo di produzione soltanto attraverso la *mediazione* del capitale: forza-lavoro non piú soltanto *sfruttata* dal capitalista, ma *integrata* dentro il capitale.

Lo sviluppo del capitalismo porta con sé anche lo sviluppo dello sfruttamento capitalistico. E questo a sua volta porta con sé lo sviluppo della lotta di classe: dalla legislazione sulle fabbriche alla rottura dello Stato. La lotta per la regolazione della giornata lavorativa vede il capitalista e l'operaio l'uno di fronte all'altro *ancora* come compratore e venditore. Il capitalista sostiene il suo diritto a comprare piú *pluslavoro*, l'operaio sostiene il suo diritto a venderne di meno. « Diritto contro diritto... fra diritti eguali decide la forza ». La forza del capitalista collettivo, da una parte, e

quella dell'operaio collettivo, dall'altra. E' per la mediazione della legislazione, con l'intervento della legge, attraverso l'uso del diritto, è cioè sul *terreno politico* che per la prima volta il contratto di compravendita tra capitalista singolo e operaio isolato si trasforma in rapporto di forza tra classe dei capitalisti e classe operaia. E sembra questo un passaggio che fa intravvedere il terreno ideale su cui solo può svolgersi lo scontro generale di classe: cosí è stato infatti storicamente al suo nascere. Per giudicare la generalizzazione possibile di questo momento, si tratta prima di tutto di cogliere il tratto specifico che lo ha distinto, e cioè il modo determinato in cui ha funzionato dentro un certo tipo di sviluppo del capitalismo. Non a caso Marx introduce il capitolo sulla giornata lavorativa quando si tratta di passare dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo, dal capitale che si impadronisce del processo lavorativo cosí come lo trova, al capitale che mette sotto sopra questo processo lavorativo stesso, fino a plasmarlo a sua immagine e somiglianza. La lotta per la giornata lavorativa normale si pone storicamente al centro di questo passaggio. Di fronte all'impulso naturale del capitale verso il prolungamento smisurato della giornata lavorativa, è vero che gli operai hanno assembrato le loro teste e ottenuto a viva forza, *come classe*, una legge dello Stato, una barriera sociale, che ha impedito a loro stessi di accettare la schiavitú « per mezzo di un volontario contratto con il capitale ». La lotta di classe operaia ha costretto il capitalista a modificare la *forma* del suo dominio. Il che vuol dire che la pressione della forza-lavoro è capace di costringere il capitale a modificare la sua stessa composizione interna; interviene *dentro* il capitale come componente essenziale dello sviluppo capitalistico; spinge in avanti, dall'interno, la produzione capitalistica, fino a farla trapassare completamente in tutti i rapporti esterni della vita sociale. Quello che allo stadio piú avanzato dello sviluppo

appare come funzione spontanea dell'operaio, disintegrato rispetto alle condizioni di lavoro e integrato rispetto al capitale, appare ad uno stadio piú arretrato con la necessità legale di una barriera sociale che deve impedire lo sperpero della forza-lavoro e fondare nello stesso tempo il suo sfruttamento specificatamente capitalistico. La *mediazione politica* assume in ognuno di questi due momenti un suo proprio posto specifico. Non è detto che il terreno politico borghese debba vivere in eterno nel *cielo* della società capitalistica.

Le trasformazioni nel modo materiale di produzione e i corrispondenti mutamenti nei rapporti sociali tra produttori « creano dapprima eccessi mostruosi, provocano poi, in antitesi agli eccessi, il controllo sociale che determina per legge la giornata lavorativa, la regola e la rende uniforme » (I, 1, p. 325). Tutte « quelle disposizioni minuziose, che regolano con tanta uniformità militare, al suono della campana, periodi, limiti, pause del lavoro non erano affatto prodotti di arzigogoli parlamentari: si erano sviluppate a poco a poco dalla situazione come *leggi naturali* del modo moderno di produzione » (ivi, p. 308). Il parlamento inglese è arrivato attraverso l'esperienza a capire che « una *legge coercitiva* può senz'altro *eliminare con i suoi ordini* tutti i cosiddetti *ostacoli naturali* della produzione che si frappongono alla limitazione e alla regolamentazione della giornata lavorativa ». L'Atto sulle fabbriche, introdotto in una branca d'industria, poneva un termine ultimativo al fabbricante perché rimuovesse ogni ostacolo tecnico. « La legge sulle fabbriche fa cosí maturare come in una serra gli elementi materiali necessari per la trasformazione del sistema della manifattura in sistema della fabbrica; accelera contemporaneamente, attraverso la neces-

sità di un maggior esborso di capitali, la rovina dei minori maestri artigiani e la concentrazione del capitale » (I, 2, p. 189). In questo senso, « la *legislazione sulle fabbriche*, prima reazione consapevole e *pianificata* della società alla figura spontaneamente assunta dal suo processo di produzione sociale è prodotto necessario della grande industria, quanto il filo di cotone, i *self-actors* e il telegrafo elettrico » (ivi, p. 193). Con i risultati delle varie commissioni d'inchiesta, con l'intervento violento dello Stato, il capitalista collettivo cerca prima di convincere, arriva poi fino a costringere il capitalista singolo ad uniformarsi ai bisogni generali della produzione sociale capitalistica. Lo sfruttamento della forza-lavoro può avvenire *anche* facendo economia di lavoro: come l'aumento continuo della parte costante del capitale va di pari passo con l'economia sempre crescente nell'impiego del capitale costante stesso. E' solo su questa base che diventa possibile, a un certo punto, un processo di generalizzazione della produzione capitalistica e il suo sviluppo ad un livello superiore. Lo scontro di classe sul terreno politico, la mediazione politica della lotta di classe, è stata, *in quel caso*, nello stesso tempo, *il risultato* di un certo grado dello sviluppo e il *presupposto* perché quello sviluppo si conquistasse un suo proprio meccanismo autonomo, che da quel momento in poi è andato molto lontano, fino al punto da recuperare al suo interno la stessa mediazione politica, il terreno politico stesso della lotta di classe. « Se la generalizzazione della legislazione sulle fabbriche quale mezzo di difesa fisico e intellettuale della classe operaia è diventata inevitabile, essa, d'altra parte, generalizza e accelera la trasformazione di processi lavorativi dispersi, compiuti su scala minima, in processi lavorativi combinati su larga scala sociale, e con ciò la concentrazione del capitale e il dominio esclusivo del regime di fabbrica. Essa distrugge tutte le forme anti-

quate e transitorie, dietro le quali si nasconde ancora in parte il dominio del capitale, e le sostituisce con il suo dominio diretto, senza maschera. Essa rende cosí generale anche la lotta diretta contro questo dominio » (I, 2, pp.215-216).

Bisogna prendere questo, prima di tutto, come il punto di arrivo di un lungo processo storico, che era partito dalla produzione del plusvalore assoluto ed era arrivato per necessità alla produzione del plusvalore relativo; dal prolungamento forzato della giornata lavorativa all'aumento che *sembra* spontaneo della forza produttiva del lavoro; dall'allargamento puro e semplice del processo di produzione nel suo complesso alla trasformazione interna di esso, che porta a rivoluzionare di continuo il processo lavorativo, in funzione e in dipendenza sempre piú organica dal processo di valorizzazione. Quello che prima era il rapporto che si poteva facilmente stabilire tra la sfera della produzione e le altre sfere sociali, diventa ora il rapporto molto piú complesso fra le trasformazioni *interne* alla sfera di produzione e le trasformazioni *interne* alle altre sfere: diventa inoltre un rapporto molto piú *mediato*, piú organico e piú mistificato, piú evidente e piú nascosto nello stesso tempo, tra *produzione capitalistica* e *società borghese*. Quanto piú il rapporto determinato della produzione capitalistica si impadronisce del rapporto sociale in generale, tanto piú sembra sparire dentro quest'ultimo come suo particolare marginale. Quanto piú la produzione capitalistica penetra in profondità e invade per estensione la totalità dei rapporti sociali, tanto piú la società appare come *totalità* rispetto alla produzione e la produzione come *particolarità* rispetto alla società. Quando il particolare si generalizza, si universalizza, *appare* rappresentato dal generale, dal-

l'universale. Nel rapporto sociale di produzione capitalistico, la generalizzazione della produzione si esprime come ipostatizzazione della società. Quando la produzione *specificamente* capitalistica ha tessuto ormai l'intera rete dei rapporti sociali, appare essa stessa come un rapporto sociale *generico*. E le forme fenomeniche si riproducono con immediata spontaneità, come *forme correnti del pensiero*: « il rapporto sostanziale deve essere *scoperto* dalla scienza ». Se ci si limita ad una presa puramente *ideologica* su questa realtà, non si fa altro che *riprodurre* questa realtà cosí come essa si presenta, rovesciata nella sua apparenza. Se si vuole cogliere l'intimo nesso materiale dei rapporti reali, occorre uno sforzo teorico di penetrazione scientifica, che spogli prima di tutto l'oggetto — la società borghese — di tutte le sue forme fenomeniche mistificate, ideologizzate, per isolare e colpire poi la sua sostanza nascosta, che è e rimane il rapporto di produzione capitalistico.

In quell'opera formidabile che è *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, Lenin, passando a parlare della grande industria meccanica, stabilisce anzitutto che il *concetto scientifico* di fabbrica non corrisponde affatto al senso comune e corrente della parola. « Nella nostra statistica ufficiale, e in generale nella nostra letteratura, per fabbrica s'intende ogni stabilimento industriale piú o meno grande che occupa un numero piú o meno considerevole di operai salariati. Secondo la teoria di Marx, invece, per grande industria meccanica (di fabbrica) s'intende soltanto un certo grado, e precisamente il grado superiore, del capitalismo nell'industria » (*Opere*, 3, Roma 1956, p. 457) E rimanda alla Quarta sezione del primo libro del *Capitale*, specialmente al passaggio dalla manifattura alla gran-

de industria, dove il concetto scientifico di fabbrica serve appunto a segnare « le forme e le fasi per le quali passa lo sviluppo del capitalismo nell'industria di un dato paese ». A un certo stadio del suo sviluppo, se il capitale vuole diminuire il *valore della forza-lavoro* è inevitabilmente costretto ad aumentare la *forza produttiva del lavoro*; è costretto a trasformare quanto piú lavoro necessario è possibile in plus-lavoro; è costretto cioè a mettere sotto sopra tutte le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, a rivoluzionare dall'interno il *modo* di produzione. « Nella produzione capitalistica la *economia di lavoro* mediante lo sviluppo della forza produttiva del lavoro non ha affatto lo scopo di *abbreviare la giornata lavorativa* ». Ha solo lo scopo di abbreviare il tempo di lavoro necessario per la riproduzione della forza-lavoro e quindi per la produzione di una determinata quantità di merci. Cioè l'aumento della forza produttiva del lavoro deve prima di tutto impadronirsi di quei rami d'industria i cui prodotti determinano il valore della forza-lavoro. « Ma il valore di una merce non è determinato soltanto dalla quantità del lavoro che le dà l'ultima forma, ma anche e altrettanto dalla massa di lavoro contenuta nei suoi *mezzi di produzione*... Dunque l'aumento della forza produttiva e la corrispondente *riduzione a piú buon mercato delle merci* nelle industrie che forniscono gli elementi materiali del capitale *costante* fanno anch'essi calare il valore della forza-lavoro » (I, 2, p. 11). Se si coglie questo processo non dal punto di vista del capitalista singolo, ma da quello della società capitalistica nel suo complesso, allora si vede che di quanto diminuisce il valore della forza-lavoro, di tanto aumenta il *saggio generale del plusvalore*. « Il *lavoro* di forza produttiva *eccezionale* opera come lavoro *potenziato* », ossia crea negli stessi periodi di tempo valori superiori a quelli creati dal lavoro sociale medio. Quindi il capitalista che applica il modo di produzione perfezionato,

si appropria per il pluslavoro una parte della giornata lavorativa maggiore rispetto a quella di cui si appropriano gli altri capitalisti nella stessa industria. « Egli fa singolarmente quello che il capitale fa in grande nella produzione del plusvalore relativo » (ivi, p. 14). La legge coercitiva della concorrenza opera sí in modo da introdurre e generalizzare il nuovo modo di produzione; ma la concorrenza stessa, il movimento esterno dei capitali, non è che un altro modo attraverso cui *si presentano* « le leggi immanenti della produzione capitalistica », per cui « una analisi scientifica della concorrenza è possibile soltanto quando si sia capita la natura intima del capitale, proprio come il moto apparente dei corpi celesti è intelligibile solo a chi ne conosca il movimento reale » (p. 12). Sta di fatto, a questo punto, che il saggio generale del plusvalore per essere positivamente intaccato da tutto questo processo, ha bisogno continuamente di ridimensionare il valore della forza-lavoro, di rivoluzionare le condizioni del processo lavorativo, di generalizzare e accelerare il modo capitalistico della produzione sociale: dato di partenza, che farà poi del capitalismo un formidabile sistema storico di sviluppo delle forze produttive sociali.

Lo sviluppo capitalistico è organicamente legato alla produzione del *plusvalore relativo*. E il plusvalore relativo è organicamente legato a tutte le vicende *interne* del processo di produzione capitalistico, a quell'unità distinta sempre piú complessa tra processo lavorativo e processo di valorizzazione, tra rivolgimenti nelle condizioni del lavoro e sfruttamento della forza-lavoro, tra progresso tecnico e sociale insieme da una parte e dispotismo capitalistico dall'altra. Quanto piú avanza lo sviluppo capitalistico, cioè quanto piú penetra e si estende la produzione del plusvalore relativo, tanto piú necessariamente si conchiude il circolo produzione-

distribuzione-scambio-consumo, tanto piú, cioè, si fa organico il rapporto tra produzione capitalistica e società borghese, tra fabbrica e società, tra società e Stato. Al livello piú alto dello sviluppo capitalistico, il rapporto sociale diventa un *momento* del rapporto di produzione, la società intera diventa un'*articolazione* della produzione, cioè tutta la società vive in funzione della fabbrica e la fabbrica estende il suo dominio esclusivo su tutta la società. E' su questa base che la macchina dello Stato politico tende sempre piú a identificarsi con la figura del *capitalista collettivo*, sempre piú diventa proprietà del modo capitalistico di produzione e quindi *funzione del capitalista.* Il processo di composizione unitaria della società capitalistica, imposto dallo sviluppo specifico della sua produzione, non tollera piú che esista un terreno politico sia pure formalmente indipendente dalla rete dei rapporti sociali. In un certo senso è vero che le funzioni politiche dello Stato cominciano già oggi ad essere recuperate dentro la società, con la leggera differenza che si tratta qui della società classista del modo di produzione capitalista: e si prenda pure tutto questo come reazione *settaria* a chi vede nello Stato politico moderno il terreno neutro di scontro tra capitale e lavoro. Ci sono parole profetiche di Marx, che non sono mai trapassate nel pensiero *politico* marxista. « Non basta che le condizioni di lavoro si presentino come capitale a un polo e che all'altro polo si presentino uomini che non hanno altro da vendere che la propria forza-lavoro. E non basta neppure costringere questi uomini a vendersi volontariamente. Man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione. L'organizzazione del processo di produzione capitalistico sviluppato spezza ogni resistenza...; la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il suggello al dominio del capitalista sul-

l'operaio. Si continua, è vero, sempre ad usare la forza extra-economica, immediata, ma solo per eccezione. Per il corso ordinario delle cose l'operaio può rimanere affidato alle *leggi naturali della produzione*, cioè alla sua dipendenza dal capitale, che nasce dalle stesse condizioni della produzione, e che viene garantita e perpetuata da esse » (I, 3, p. 196).
Ebbene, *uno* degli strumenti che *funzionano* dentro questo processo è proprio il rapporto mistificato che si stabilisce, a un determinato livello di sviluppo, tra produzione capitalistica e società borghese, tra rapporto di produzione e rapporto sociale, *conseguenza* dei mutamenti intervenuti all'interno del rapporto sociale di produzione e *premessa* perché questo rapporto venga di nuovo considerato come *legge naturale*. E' un paradosso soltanto apparente: che quando la fabbrica è un particolare, sia pure essenziale, dentro la società, riesce a mantenere il suo tratto specifico di fronte a tutta la realtà. Quando la fabbrica si impadronisce dell'intera società — l'intera produzione sociale diventa produzione industriale — allora i tratti specifici della fabbrica si perdono dentro i tratti generici della società. Quando tutta la società viene ridotta a fabbrica, la fabbrica — in quanto tale — sembra *sparire*. E' su questa base materiale, ad un livello reale piú alto, che si ripete e si conclude il massimo svolgimento ideologico delle metamorfosi borghesi. Il grado piú alto di sviluppo della produzione capitalistica segna la mistificazione piú profonda di tutti i rapporti sociali borghesi. Il reale processo crescente di *proletarizzazione* si presenta come processo formale di *terziarizzazione*. La riduzione di ogni forma di lavoro a lavoro industriale, di ogni tipo di lavoro a merce forza-lavoro, si presenta come estinzione della forza-lavoro stessa in quanto merce, e quindi come svalutazione del suo valore in quanto prodotto. Il pagamento di ogni prezzo del lavoro in termini di salario si presenta come negazione assoluta del profitto capitalistico, in quanto asso-

luta eliminazione del pluslavoro operaio. Il capitale, che scompone e ricompone il processo lavorativo secondo i bisogni crescenti del proprio processo di valorizzazione, si presenta ormai come oggettiva potenza spontanea della società che si autorganizza e cosí si sviluppa. Il ritorno delle funzioni politiche statali dentro la struttura stessa della società civile si presenta come contraddizione tra Stato e società; la funzionalità sempre piú stretta di politica ed economia come possibile autonomia del terreno politico dai rapporti economici. In una parola, la concentrazione del capitale e al tempo stesso il dominio esclusivo del regime di fabbrica, questi due risultati storici del capitalismo moderno, si capovolgono l'uno nella dissoluzione del capitale, come determinato rapporto sociale, l'altro nell'esclusione dalla fabbrica del rapporto specifico di produzione. Per cui, il capitale appare come ricchezza oggettiva della società in generale e la fabbrica come modo particolare di produzione del capitale « sociale ». E tutto questo insieme è quanto appare allo sguardo borghesemente rozzo del sociologo volgare. Quando lo scienziato stesso viene ridotto a operaio salariato, allora il lavoro salariato esce fuori dai confini della conoscenza scientifica, o meglio diventa campo esclusivo di applicazione di quella falsa scienza borghese, che è la tecnologia.
F' inutile dire che tutto questo è di là da venire e che ce ne occuperemo quando appunto verrà. « Chi vuol rappresentare un qualsiasi fenomeno vivo nel suo sviluppo deve inevitabilmente e necessariamente affrontare il dilemma: o precorrere i tempi o rimanere indietro » (LENIN, cit., p. 321).

E' questo un principio di metodo da utilizzare in modo permanente. Anche quando ci costringe a scegliere quella feroce *unilateralità*, che tanto terrore suscita nell'anima moderata di tanti « rivoluzionari di professione ». Tanto piú quando

questo procedimento si presenta non certo come un arbitrio della mente, ma come un processo reale di sviluppo oggettivo, che si tratta non di *seguire*, ma di *precorrere*. Nessuno cerca di dimenticare a forza l'esistenza del mondo esterno alla produzione. Mettere l'accento su di una parte significa riconoscere e rivendicare l'essenzialità di questa parte rispetto alle altre. Tanto piú quando questo particolare, proprio *in quanto tale*, si generalizza. L'unilateralità scientifica del punto di vista operaio non va confusa con una mistica *reductio ad unum*. Si tratta di guardare distribuzione, scambio, consumo, dal punto di vista della produzione. E dentro la produzione, guardare dal punto di vista del processo di valorizzazione il processo lavorativo, e dal punto di vista del processo lavorativo il processo di valorizzazione: cogliere, cioè, l'unità organica del processo di produzione, che *fonda* poi l'unità di produzione, distribuzione, scambio, consumo. La globalità dinamica di questo processo può essere colta sia con la *parzialità* del capitalista collettivo sia con quella dell'operaio socialmente combinato: solo che il primo la presenta con tutta la funzionalità dispotica delle sue apparenze conservatrici, il secondo la rivela con tutta la forza liberatrice del suo sviluppo rivoluzionario.

Il rapporto sociale di produzione capitalistico vede la società come *mezzo* e la produzione come *fine*: il capitalismo è produzione per la produzione. La stessa *socialità* della produzione è niente altro che il *medium* per l'appropriazione privata. In questo senso, sulla base del capitalismo, il rapporto sociale non è mai *separato* dal rapporto di produzione; e il rapporto di produzione si identifica sempre piú con il *rapporto sociale di fabbrica*; e il rapporto sociale di fabbrica acquista sempre piú un contenuto direttamente *politico*. E' lo stesso sviluppo capitalistico che tende a subordinare ogni

rapporto politico al rapporto sociale, ogni rapporto sociale al rapporto di produzione, ogni rapporto di produzione al rapporto di fabbrica; perché solo questo gli permette poi di cominciare, dentro la fabrica, il cammino inverso: la lotta del capitalista per scomporre e ricomporre a propria immagine la figura antagonista dell'operaio collettivo. Il capitale attacca il lavoro sul suo proprio terreno; è solo dall'interno del lavoro che può riuscire a disintegrare l'operaio collettivo per integrare poi l'operaio isolato. Non piú soltanto i mezzi di produzione da una parte, l'operaio dall'altra; ma da una parte tutte le condizioni di lavoro, dall'altra l'operaio che lavora; lavoro e forza-lavoro tra loro contrapposti e tutti e due uniti *dentro* il capitale. A questo punto l'ideale del capitalismo piú moderno diventa quello di recuperare il rapporto primitivo di semplice compravendita contrattata tra capitalista singolo e operaio isolato: l'uno, però, con in mano la potenza sociale del monopolio, l'altro con la subordinazione individuale della sua paga di posto. La *silenziosa coazione dei rapporti economici* appone da se stessa il suggello al dominio del capitalista sull'operaio. L'attuale legislazione sulle fabbriche è la razionalizzazione della produzione capitalistica. La Costituzione dentro la fabbrica sanzionerà « il dominio esclusivo del regime di fabbrica » su tutta la società.

E' vero: questo renderà « generale anche la lotta diretta contro questo dominio ». E infatti a questo punto non è piú soltanto *possibile,* ma diventa storicamente *necessario* piantare la lotta generale contro il sistema sociale dentro il rapporto sociale di produzione, mettere in crisi la *società borghese* dall'interno della *produzione capitalistica.* E' essenziale per la classe operaia tornare a fare, con tutta la propria coscienza di classe, il cammino stesso dettato dallo sviluppo capitalistico: guardando lo Stato dal punto di vista della società, la società dal punto di vista della fabbrica, la

fabbrica dal punto di vista dell'operaio. Con il compito di ricomporre continuamente la figura materiale dell'operaio collettivo di contro al capitale che tenta di scardinarla; anzi, con l'obiettivo di passare a scomporre la natura intima stessa del capitale nelle parti potenzialmente antagoniste che organicamente lo compongono. Al capitalista che cerca di contrapporre lavoro e forza-lavoro all'interno dell'operaio collettivo, si risponde contrapponendo forza-lavoro e capitale all'interno del capitale stesso. A questo punto, il capitale cerca di scomporre l'operaio collettivo, l'operaio cerca di scomporre il capitale: non piú diritto contro diritto, deciso dalla forza, ma direttamente forza contro forza. E questo è lo stadio ultimo della lotta di classe al livello piú alto dello sviluppo capitalistico.

L'errore del vecchio massimalismo era di concepire questa contrapposizione, per cosí dire, *dall'esterno*; vedeva la classe operaia tutta *fuori* del capitale e, in quanto tale, sua antagonista generale: di qui l'incapacità ad ogni conoscenza scientifica e la sterilità di ogni lotta pratica. E invece bisogna arrivare a dire oggi che dal punto di vista dell'operaio si deve guardare non direttamente la condizione operaia, ma direttamente la situazione del capitale. Anche nella propria analisi, l'operaio deve riconoscere al capitale un posto privilegiato, quello stesso privilegio che il capitale oggettivamente possiede dentro il sistema. Non solo: la classe operaia deve scoprire materialmente se stessa come *parte* del capitale, se vuole contrapporre poi *tutto* il capitale a se stessa. Deve riconoscersi come un *particolare* del capitale, se vuole presentarsi poi come suo antagonista *generale*. L'operaio collettivo si contrappone non solo alla macchina, in quanto capitale costante, ma alla forza-lavoro stessa, in quanto capitale variabile. Deve arrivare ad avere come

nemico il capitale totale: quindi anche se stesso in quanto parte del capitale. Il lavoro deve vedere come proprio nemico la forza-lavoro, *in quanto merce*. E' su questa base, che la necessità del capitalismo di *oggettivare* dentro il capitale tutte le potenze *soggettive* del lavoro, *può* diventare, da parte dell'operaio, il massimo riconoscimento dello sfruttamento capitalistico. Il tentativo di integrazione della classe operaia dentro il sistema è quello che può provocare la risposta decisiva della rottura del sistema, portando la lotta di classe al suo livello massimo. C'è un punto dello sviluppo in cui il capitalismo si trova in questo stato di necessità; se passa, ha vinto per un lungo periodo; ma se la classe operaia *organizzata* riuscisse a batterlo una prima volta su questo terreno, nascerebbe allora il modello della rivoluzione operaia nel capitalismo moderno.

Abbiamo visto la merce-forza lavoro come lato propriamente attivo del capitale, sede naturale di ogni dinamica capitalistica. Protagonista non solo nella riproduzione allargata del processo di valorizzazione, ma nei continui rivolgimenti rivoluzionari del processo lavorativo. Le stesse trasformazioni tecnologiche vengono dettate e imposte dalle modifiche intervenute nel valore della forza-lavoro. Cooperazione, manifattura, grande industria, non sono che « metodi particolari di produzione del plusvalore relativo », forme differenti di quell'economia di lavoro, che provoca, essa, a sua volta, i mutamenti crescenti nella composizione organica del capitale. Il capitale dipende sempre piú dalla forza-lavoro; deve quindi possederla sempre piú compiutamente, come possiede le forze naturali della sua produzione; deve ridurre la classe operaia stessa a *forza naturale della società*. Quanto piú avanza lo sviluppo capitalistico, tanto piú il capitalista collettivo ha bisogno di vedere tutto il

lavoro dentro il capitale, ha necessità di controllare tutti i movimenti, interni ed esterni, della forza-lavoro, è costretto a programmare, sul periodo lungo, il rapporto capitale-lavoro, come indice di stabilità del sistema sociale. Quando il capitale ha conquistato tutti i territori esterni alla produzione capitalistica vera e propria, comincia il suo processo di colonizzazione interna; anzi, quando si chiude finalmente il cerchio della *società* borghese — produzione, distribuzione, scambio, consumo — si può dire che cominci il vero e proprio processo dello *sviluppo capitalistico*. A questo punto il processo di oggettiva capitalizzazione delle forze soggettive del lavoro, si accompagna, e deve accompagnarsi, al processo di dissoluzione materiale dell'operaio collettivo e quindi dell'*operaio* stesso, in quanto tale: ridotto esso stesso a proprietà del modo di produzione capitalistico, e quindi *funzione del capitalista*. E' chiaro che, su questa base, l'integrazione della classe operaia dentro il sistema diventa necessità *vitale* per il capitalismo: il rifiuto operaio di questa integrazione impedisce al sistema di funzionare. Diventa possibile una sola alternativa: stabilizzazione dinamica del sistema o rivoluzione operaia.

Dice Marx che « di tutti gli strumenti di produzione, la piú grande forza produttiva è la classe rivoluzionaria stessa». Il processo di produzione capitalistico è già di per sé rivoluzionario: tiene in continuo movimento ed opera un incessante rivolgimento in tutte le sue forze produttive, compresa quella forza produttiva vivente e cosciente che è la classe operaia. Lo sviluppo delle forze produttive è la « missione storica del capitalismo. Ed è vero che *fonda* nello stesso tempo la sua massima contraddizione: perché l'incessante sviluppo delle forze produttive non può non

provocare lo sviluppo incessante della forza produttiva piú grande, la classe operaia come classe rivoluzionaria. E' questo che deve spingere l'operaio collettivo a mettere coscientemente in valore la portata oggettivamente rivoluzionaria dello sviluppo capitalistico: fino al punto da costringerlo a precorrere lo sviluppo, se non vuole rimanere indietro. Per cui, la rivoluzione operaia non deve avvenire *dopo*, quando il capitalismo è già *crollato* nella catastrofe di una crisi generale, né può venire prima, quando il capitalismo non ha neppure cominciato il suo specifico ciclo di sviluppo. Può e deve avvenire *contemporaneamente* a questo sviluppo; deve presentarsi come *componente interna* dello sviluppo e al tempo stesso come sua *interna contraddizione*; proprio come la forza-lavoro, che solo dall'interno del *capitale* può mettere in crisi l'intera società capitalistica. E' solo lo sviluppo rivoluzionario della classe operaia che può rendere *efficiente* ed *evidente* al tempo stesso la contraddizione di fondo tra livello delle forze produttive e rapporti sociali di produzione: senza quello sviluppo la contraddizione stessa rimane un dato di fatto *potenziale* e non *reale*, una pura e semplice *possibilità*, come la possibilità della crisi al livello M-D-M. Il livello delle forze produttive non viene misurato dal grado del progresso tecnologico, ma dal grado di consapevolezza rivoluzionaria della classe operaia. O meglio, la prima è la misura del capitalista, che concepisce l'operaio solo come appendice umana delle sue macchine; la seconda è la misura del movimento operaio organizzato, che organizza appunto su questa base il processo di rottura del rapporto sociale, che frena e ingabbia l'esperienza rivoluzionaria della classe operaia. In questo senso, la contraddizione fra livello delle forze produttive e rapporti sociali di produzione è solo l'espressione *esterna* di quell'altra contraddizione, che vive tutta *all'interno* del rapporto sociale di produzione: tra la socialità

del processo di produzione e l'appropriazione privata del prodotto, tra il capitalista singolo che cerca di *scomporre* questa socialità e l'operaio collettivo che gliela *ricompone* davanti, tra il tentativo padronale dell'integrazione *economica* e la risposta *politica* dell'antagonismo operaio. Non parliamo a caso di queste cose. Questo processo è in corso oggi in Italia, sotto gli occhi di tutti. Su questo terreno si deciderà per un lungo periodo l'alternativa tra capitalismo e socialismo. Il partito politico del capitalismo italiano sembra averlo capito; i partiti del movimento operaio, no.

Non si tratta di eliminare a forza tutte le altre contraddizioni, che pure sussistano, e sono magari piú evidenti a tutti, e sembrano quindi piú essenziali alla comprensione del tutto. Si tratta di acquisire questo elementare principio: che ad un determinato livello dello sviluppo capitalistico, tutte le contraddizioni tra le varie *parti* del capitalismo devono esprimersi nella contraddizione fondamentale tra la classe operaia e *tutto* il capitalismo: e che solo a questo punto si apre il *processo* della rivoluzione socialista. Esprimere tutte le contraddizioni del capitalismo *attraverso* la classe operaia vuol dire già di per sé che *quelle* contraddizioni sono insolubili dentro il capitalismo stesso: e rimandano quindi *al di là* del sistema che le genera. Perché la classe operaia *dentro* il capitalismo è l'unica contraddizione *insolubile* del capitalismo stesso: o meglio lo diventa, dal momento in cui *si autorganizza come classe rivoluzionaria.* Non l'organizzazione della classe oppressa, difesa degli interessi dei lavoratori; né l'organizzazione come classe di governo, gestione degli interessi capitalistici. Ma organizzazione come classe antagonista: *autogoverno politico della classe operaia dentro il sistema economico del capitalismo.* Se ha un senso la formula del

« dualismo dei poteri », questo deve essere. Non è piú un problema oggi se la coscienza politica debba essere portata all'operaio *dall'esterno*, e se dall'esterno debba portarla il partito. La soluzione c'è già e viene direttamente dettata dallo sviluppo del capitalismo, dalla produzione capitalistica che finisce per toccare i confini della società borghese, dalla fabbrica che ha imposto ormai il suo dominio esclusivo su tutta la società: la coscienza politica deve essere portata dal partito, ma dall'interno del processo di produzione. Nessuno pensa oggi che si possa appena impostare un processo rivoluzionario senza *organizzazione politica* della classe operaia, senza *partito operaio*. Ma troppi pensano ancora che il partito possa dirigere la rivoluzione restando *chiuso fuori della fabbrica*; che l'azione politica cominci laddove il rapporto di produzione finisce; e che la lotta *generale* contro il sistema sia quella che si svolge ai vertici dello Stato borghese, che è diventato nel frattempo l'espressione *particolare* dei bisogni sociali della produzione capitalistica. Badate bene: non si tratta di rinunciare alla rottura leninista della macchina statale, come finisce inevitabilmente per fare chi passeggia per la via democratica. Si tratta di fondare la rottura dello Stato dentro la società, la dissoluzione della società dentro il processo di produzione, il rovesciamento del rapporto di produzione dentro il rapporto sociale di fabbrica. La macchina dello Stato borghese va spezzata oggi dentro la fabbrica capitalistica.

Sia che nell'analisi si parta dal *Capitale,* sia che si parta dall'attuale livello dello sviluppo capitalistico, si arriva alle medesime conclusioni. Non si può dire ancora a questo punto che queste conclusioni siano provate: bisogna ripercorrere daccapo un altro cammino, saggiare di nuovo il significato di quella teoria marxiana dello sviluppo capitalistico, che diventa ogni giorno di piú il nodo storico di tutti i problemi: per liberarla da tutte le incrostazioni ideo-

logiche, che hanno addormentato una parte del movimento operaio nell'attesa opportunista del crollo catastrofico, e hanno contribuito a integrarne un'altra parte nel meccanismo autonomo di una indefinita stabilizzazione del sistema. Ed è quanto si farà come seguito di questo discorso.

Basti qui aver richiamato la necessità preliminare di recuperare *il cammino piú corretto,* sia per l'analisi teorica che per la lotta pratica. Fabbrica-società-Stato è il punto in cui vengono a coincidere oggi la teoria scientifica e la prassi sovversiva, *l'analisi del capitalismo* e *la rivoluzione operaia.* Basterebbe questo per verificare la correttezza di questo cammino. Il « concetto scientifico » di fabbrica è quello che apre la via oggi alla comprensione piú completa del presente e nello stesso tempo alla sua piú completa distruzione. *Proprio per questo,* si pone poi come punto di partenza per la costruzione nuova, che dalla fabbrica dovrà ripartire, se vorrà far crescere lo Stato operaio *tutto* dentro il nuovo rapporto di produzione della società socialista.

Mario Tronti

Rivendicazioni ed elemento politico nello sciopero alla Lancia

di Gabriele Lolli

Gli scioperi di Torino di gennaio-febbraio rappresentano un fatto importante per il movimento operaio italiano sia per il significato oggettivo che assumono nell'attuale momento di sviluppo capitalistico, sia per la grande ricchezza d'insegnamenti, anche di autocritica, che offrono, al movimento operaio. Questo significato e questi insegnamenti vanno naturalmente inquadrati nel complesso di lotte operaie del '60-'61 di cui presentano esaltati forse tutti gli aspetti piú interessanti; proprio per questo avvertiamo subito che non si vuole qui fare un esame globale né dare un giudizio definitivo per la complessità che tale esame comporta: si vogliono offrire, come materiale di considerazione e di discussione, primi appunti su alcuni aspetti della coscienza operaia manifestatasi in queste lotte e della linea politica del sindacato di classe.

Il limite piú evidente dell'esposizione consiste nel fatto che solo marginalmente sono stabilite correlazioni con gli aspetti specifici dello sviluppo capitalistico della zona di Torino e con il parallelo sviluppo nazionale delle lotte operaie, con i problemi strategici del movimento sindacale (contrattazione integrativa ecc.); l'attenzione è rivolta soprattutto, implicitamente, al chiarirsi di problemi e prospettive nelle esperienze di questi due anni di lotte torinesi. E' chiaro che non si può prescindere, per uno studio che affronti problemi teorici di fondo della lotta di classe, dalla considerazione dei due fattori accennati; d'altra parte preferiamo rimandarli ad altra occasione piuttosto che doverci limitare a una non connessa presentazione di dati che rischia di favorire affrettate teorizzazioni.

Tra gli aspetti dello sviluppo capitalistico della zona oggi è particolarmente interessante quello del mercato del lavoro, per la considerazione degli atteggiamenti delle direzioni e dei lavoratori, e naturalmente l'influenza della struttura oligopolistica nello sviluppo.

Per adesso ci dobbiamo limitare a considerare, in modo quindi piú

o meno deformato, le reazioni che a tale sviluppo, in termini ora spontanei ora coscienti, la classe operaia e la sua organizzazione sindacale, l'elemento per sé antagonista al sistema, ha manifestato. Se non viene esaminato il ruolo delle organizzazioni partitiche questo dipende dal fatto che tali organizzazioni sono apparse abbastanza lontane dal compito di dirigere tale antagonismo nei momenti concreti delle lotte e nelle prospettive generali.

Per poter poi mantenere l'esposizione nei limiti di una cronaca, avanziamo qui una osservazione su quelle che ci sembrano le acquisizioni fondamentali di questi due anni di lotte.

Di questo arco di lotte si sono presentati resoconti e insegnamenti sul primo e in parte su questo numero dei *Quaderni Rossi*. Riassumiamo due degli insegnamenti piú espliciti.

1. *Il carattere politico di rottura del sistema globale di lavoro che immediatamente o nel corso dello svolgimento acquistano le azioni operaie autonome.* Vedremo in modo netto nella lotta della Lancia (possiamo premettere questo a tutta l'analisi come osservazione generale) che anche in situazioni in cui all'interno della fabbrica lo sviluppo tecnologico non è ancora perfezionato, in cui lo sviluppo capitalistico non si è tradotto fisicamente in un rivolgimento delle condizioni immediate di lavoro, tuttavia lo stadio di sviluppo generale caratterizza la lotta; la caratterizza e la limita anche nei settori non piú avanzati, imponendole una logica di rottura globale, fino a che essa non sfugge al campo dei puri rapporti capitalistici e sfocia in una battaglia « popolare » esterna; in questo momento la lotta perde il suo carattere di rottura indeterminata e rientra nei canoni delle proteste economiche.

In altre situazioni è invece il maturare della lotta, la logica della resistenza e della difesa, che porta a espressione avanzata la coscienza dell'autonomia operaia e l'organizzazione di tale autonomia (la trasformazione degli organismi di difesa in propri organi deliberativi e direzionali); a proposito delle ultime lotte torinesi, che hanno preceduto quelle della Lancia. Di Palo e S. Ambrogio, sull'*Unità* del 15-12-61 il responsabile della Fiom, commentandone il significato (lotte condotte da un certo punto in avanti contro il tentativo di imposizione della tregua), sottolinea: tale significato consiste esplicitamente nell'« affermata autonomia degli operai di fronte al padrone »; fa poi riferimento alle conseguenze negative che in altri settori, tra

cui la Lancia, ha avuto l'accettazione della tregua: « non è possibile scindere nell'azione sindacale la lotta per gli obiettivi immediati dalla difesa continua dell'autonomia... ». Ancora in altre situazioni, es. macchine utensili, le lotte hanno portato a notevoli conquiste nel campo normativo; in altre ha messo in luce una combattività inaspettata (es. Pirelli).
Con questo non si vuole assolutamente sostenere il rapporto meccanico tra sviluppo e lotte avanzate; anzi, in generale il movimento di massa non di classe è costretto in tali momenti nei margini delle concessioni volute. In questo periodo assistiamo in Italia, dopo i già notevoli aumenti salariali conquistati dai lavoratori nel '61, che per l'industria raggiungono una percentuale di circa il 9 %, a una serie di nuovi contratti (tessili, gomma, ecc.) che sanzionano nuove conquiste, in certi casi senza la pressione di una lotta dura. Mentre è chiaro per il movimento operaio il disegno che tenta di bloccarlo, con le tregue sindacali, in cambio di concessioni che rientrano nei margini di possibilità del capitale o che ne rappresentano una necessità, si sviluppa quello piú pericoloso, perché fondato sulla integrazione sindacale nella società, che non ha bisogno di richiedere esplicitamente tregue, non rappresentando i sindacati una forza antagonista. E' chiaro che questo è possibile nella misura in cui le possibilità di direzione autonoma delle masse nei loro organismi sono soffocate e il gioco delle forze è ridotto a una interazione di organismi ufficiali, di cui ognuno ha una funzione ben precisa nella società democratica. Nella misura minima in cui l'organizzazione di classe favorisce la reale autonomia della classe, l'espressione dei suoi obiettivi specifici, tutta la potenziale carica di rottura tende a manifestarsi. Queste osservazioni non servono per teorizzare esiti anarchici o escatologici, ma pongono il problema preciso di direzione e organizzazione di questa volontà di rottura, che abbandonata a sé finisce per rientrare in forme di protesta e di insofferenza, anche se particolarmente violenta. Questa è appunto l'altra esperienza decisiva di queste lotte.

2. *Il sindacato di classe nell'arco di lotte che va dai C.V.S. ad oggi* (*passando per una serie di tappe di cui ricordiamo solo l'Aspera Frigo*) *ha esperimentato la validità e i limiti di strumenti diretti di espressione degli operai in lotta* (*assemblee, delegati di reparto ecc.*).
Abbiamo fatto un cenno alla Di Palo e S. Ambrogio perché risulti evidente in un esempio concreto la prospettiva in cui sono state intese tali forme nuove; la funzione del sindacato non si è mai limitata alla semplice raccolta di spinte dalla base canalizzate in forme

piú o meno democratiche di consultazione, ma ha impresso con il suo peso organizzativo, una linea politica di classe. Dobbiamo tener presente che pur tra molte difficoltà le osservazioni che Alasia faceva sul primo numero dei Q.R., sul significato politico (ad es. in vista della generalizzazione per settore) di queste forme di organizzazione si sono tradotte nella quotidiana attività del sindacato. Basti accennare all'esempio che lo stesso Alasia riporta della lotta alla Farmitalia, dove la responsabilizzazione diretta dei lavoratori era la traduzione immediata di una indicazione politica di potere operaio, « che rovesci l'organizzazione capitalistico-burocratica del lavoro ». Nelle stesse « osservazioni » si sottolinea come a questi obiettivi sia connessa una affermazione pratica di democrazia operaia non solo nel momento della lotta, ma anche nella revisione stessa della propria struttura organizzativa; la ricerca di forme di collegamento costanti con la classe e particolarmente con le forze nuove di essa, che a Torino sono rappresentate oltre che dalle nuove generazioni in genere dai molti immigrati meridionali.

Come conferma piú recente di questa linea valgano queste osservazioni contenute in un documento della FIOM di Torino del gennaio '62; constatato un rallentamento delle lotte aziendali e di settore, mentre altre lotte, come quelle dei tessili per il contratto, « paiono avviarsi a sbocchi tradizionali », non tali da segnare una svolta; affermato invece il principio che « il momento della generalizzazione della lotta contrattuale dovrà trovare già in movimento i lavoratori nelle loro rivendicazioni, a un livello non solo di base ma generale », viene denunciata « una tendenza che configura ancora la nostra organizzazione come una forza di opposizione generica... che ripropone i termini del mutamento della situazione sindacale riferita a istanze esterne ai lavoratori... questo orientamento ripropone in sostanza un rapporto errato tra lavoratori e loro rappresentanze, riafferma una linea di delega e respinge una configurazione del rapporto operai-organizzazione-lotta, che deve essere invece costruito come rapporto che ha alla sua base l'intervento diretto e permanente dei lavoratori, la costruzione dell'unità operaia in modo che agisca permanentemente come forza che contrasta il potere padronale e afferma quello dei lavoratori ».

Abbiamo qui esposto queste osservazioni per cercare di dare un quadro della situazione delle lotte, che nelle dichiarazioni dei responsabili sindacali, nelle parole d'ordine rivolte agli operai e nella concreta conduzione delle lotte, si presenta notevolmente avanzata. Un problema da cui non si può prescindere, a Torino, è quello della ripresa

operaia alla Fiat dove la difficoltà maggiore è quella della ricomposizione della classe in quanto tale (movimento necessariamente parallelo a quello delle nuove forme di collegamento). Ci limitiamo a ricordare alcuni fatti piú evidenti, dal momento che nel resoconto delle lotte si dovrà fare riferimento a questa situazione, senza però addentrarci, neppure nel corso dell'esposizione, in una analisi specifica di questa. L'importanza fondamentale di questo nodo, la sua storia e la sua organizzazione, moltiplica sia le difficoltà reali che presenta la ricomposizione, sia quelle di una dialettica pericolosa, del rapporto con le altre organizzazioni sindacali.

Dall'estate scorsa si sono moltiplicate fermate di protesta non generalizzate in varie sezioni Fiat (Ferriere, SPA, Fonderie, Mirafiori e forse altre di cui all'esterno non è pervenuta notizia); nell'autunno si ha il lungo sciopero alla Prosidea (Fiat) per la parificazione del trattamento con gli altri dipendenti Fiat; crediamo che una frase di un manifestino distribuito in tale occasione alla Fiat nella sua concisione sia molto significativa: « La Fiom CGIL prepara l'azione sindacale alla Fiat; è il momento di discutere come unirsi... ». Il 5 e il 7 ottobre sull'*Unità* esponenti della CdL, polemizzando con gli altri sindacati (soprattutto con la Cisl che, riconoscendo una situazione di disagio, continua su una linea di trattativa separata ormai cristallizzatasi alla Fiat), ribadiscono la necessità di un intervento diretto dei lavoratori nella forma di rottura dello sciopero, e questo non solo come appoggio, pressione sulla trattativa, ma come sostegno dei sindacati: « oggi il mutamento della situazione alla Fiat non può che realizzarsi attraverso una via, quella dell'unità dei lavoratori, di un loro intervento diretto per la riconquista di un reale potere di contrattazione...; con tutto il loro peso e la loro forza sindacale per imporre il riconoscimento del diritto di contrattare liberamente tutto quanto interessa il rapporto di lavoro... ». « I lavoratori dicono: bisogna avere la riduzione d'orario, ma nello stesso tempo dobbiamo conquistare tutti la forza per farla rispettare... bisogna conquistare la forza per non farci rimangiare l'aumento... ottenere un riconoscimento adeguato della qualificazione ma anche garantirla con l'unità operaia dagli arbitri ». E in un volantino distribuito alla SPA di Stura: « vi è un solo modo per conoscervi, per organizzare la vostra lotta, questo modo è lo sciopero ».

D'altra parte, in questo centro avanzato del capitalismo le rivendicazioni non possono che essere oltremodo avanzate, come vedremo piú avanti elencandole, e la contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro diventa una vera rivendicazione di potere operaio.

Se si può trovare una certa concordanza di rivendicazioni con altri sindacati, in realtà ogni rivendicazione che abbia un contenuto non può rimanere nel generico e andare a braccetto con le affermazioni di diritti ecc. dei sindacati « democratici ». Il significato di una proclamazione di sciopero da parte della sola Fiom (quando pure la Cisl aveva invitato i suoi aderenti a scioperare dagli straordinari), come è avvenuto martedí 6-2, ha le sue radici in questa situazione, in una reale motivazione di classe.
Ed è ovvio per i militanti impegnati in questa situazione come sia fasullo pensare di poter interpretare la lotta in appoggio alla trattativa: gli obiettivi permanenti stessi che ci si pone (contrattazione degli organici ad es.) richiedono la organizzazione continua della lotta e delle forme di responsabilizzazione democratica degli operai nella analisi e nell'elaborazione degli obiettivi. Forse questa è alla Fiat una condizione preliminare per dare espressione al potenziale di rottura, non una acquisizione che può venire nello sviluppo di una lotta. E forse è proprio su questo piano che il sindacato deve ancora impegnarsi con tutte le sue forze; in questi mesi l'impressione piú immediata è che la sua azione sia rimasta invischiata in polemiche mistificanti; il suo lavoro di preparazione dell'unità operaia si confonde con le polemiche intersindacali sulla trattativa separata ecc. (v. *Unità,* 17-10-'61: « la Fiom risponde alla convocazione della trattativa separata con l'appello all'azione sindacale ») anche se tale polemica è caratterizzata come un rifiuto di rimanere nel « sistema » Fiat.

Precedenti dello sciopero alla Lancia

La preparazione dello sciopero alla Lancia è caratterizzata dalle stesse difficoltà, nascendo anche qui la lotta dopo un periodo sia pur meno grave e senz'altro diverso di stasi sindacale. Rimane per la maggioranza degli operai l'aspetto piú difficile da chiarire, quello che dà origine ai giudizi e ai confronti piú contraddittori anche da parte di molti attivisti; contraddizioni che riflettono forse le situazioni particolari in cui ciascuno partecipava a una certa attività che non ha comunque colpito molti per il suo distinguersi dalla prassi usuale. Inoltre, tali giudizi retrospettivi dati dagli operai dopo lo scoppio della lotta sono strettamente connessi con quelli piú generali che vengono dati sulla funzione del sindacato, e alla coscienza del valore positivo della scelta operaia autonoma che sta alla base della lotta; li esamineremo piú avanti.
Ne è matrice una contraddizione reale che ci sembra caratterizzare

l'azione di preparazione condotta negli ultimi mesi dalla Fiom. Prima di proseguire, anche per inquadrare i fatti che saranno esposti, dobbiamo riferire alcuni dati sullo sviluppo della Lancia che ha posto in maniera pressante all'organizzazione di classe problemi di scelte politiche e organizzative.

Fino al '58, anno cui risale l'ultima agitazione degli operai Lancia (lotta conclusa in modo poco soddisfacente con la rottura del fronte sindacale: questo elemento è forse da tener presente) la fabbrica produceva circa 55-58 vetture al giorno; era un prodotto destinato a una ristretta cerchia di consumatori, che lo sceglievano per le caratteristiche di rifinitura, di tipo artigianale, che non si riscontravano nella produzione in serie della Fiat; quindi una maestranza di tipo professionale, un'organizzazione del lavoro non razionalizzata e alti costi di produzione caratterizzavano questa azienda; la situazione di recessione produttiva aveva già dato molti pretesti alla direzione per l'eliminazione progressiva del quadro sindacale. Dopo il '58, con il passaggio del pacchetto azionario a Pesenti, si ha una ristrutturazione dell'azienda: cambiamento di molti dirigenti e un diverso carattere impresso alla produzione, che raggiunge le 110 vetture al giorno; la maestranza aumenta solo del 10 % e raggiunge oggi la cifra di 5500 operai e 500 impiegati; enorme è invece, contemporaneamente, il ricambio, circa del 60 % mentre si procede alla razionalizzazione del processo produttivo con l'introduzione ad es. del montaggio a catena del motore invece che a grappolo.

Oggi per il 40 % la maestranza è composta di giovani di cui la percentuale dei meridionali è all'incirca pari a quella dei piemontesi. A circa 2000 ammontano i contrattisti. Questo ricambio degli operai porta naturalmente con sé l'eliminazione del vecchio quadro sindacale e politico, mentre la nuova organizzazione del lavoro (la presenza dei contrattisti ecc.) pone problemi nuovi all'azione sindacale; dal '58 a oggi si hanno solo alcune concessioni da parte della direzione, che assommano ad aumenti di circa 1000 mensili per la terza e la quarta, 2000 per la seconda, 4000 per la prima categoria. Lo sviluppo della fabbrica intanto continua: con l'entrata in funzione dello stabilimento di Chivasso (provincia di Torino), che ha subíto alcuni ritardi in confronto alla prevista scadenza della fine del '61, la produzione dovrebbe salire a 200 vetture giornaliere.

La ripresa sindacale alla Lancia passa inevitabilmente in questa situazione attraverso la ricostituzione dell'organizzazione operaia e la responsabilizzazione dei giovani operai che dall'inizio del '60 si dimostrano tra l'altro i piú sensibili alle rivendicazioni normative; la

Fiom affronta questo problema decisamente dopo lo sciopero del maggio '61, attuato da non piú di 500 operai e preceduto da una certa attività interna tradizionale (petizioni, firme); in questo sciopero si mettono in evidenza gruppi di operai molto decisi; il sindacato stabilisce dei legami con alcuni del reparto 12, puntando soprattutto sui piemontesi sulla cui piú rapida maturazione sindacale si ha fiducia. Negli ultimi mesi del '61 si svolge il lavoro di preparazione di nuovi quadri e di elaborazione della nuova piattaforma rivendicativa che, presentata dalla Fiom, sarà fatta propria dalla C.I.; il lavoro si svolge attraverso riunioni e contatti ufficiali con volantini. Questo lavoro di preparazione della lotta sembra rivelare una contraddizione tra due linee portate avanti contemporaneamente: la preparazione di quadri nuovi, cui si affida una responsabilità diretta nell'analisi e nell'elaborazione, e il tentativo, al cui scopo è strumentalizzato questo lavoro, di costruire una base rivendicativa comune per tutte le organizzazioni sindacali. Non che le due cose siano per sé incompatibili, ma la loro ambigua compresenza avrà conseguenze sugli sviluppi successivi; la elaborazione stessa di questa piattaforma è il fattore necessario per la ricomposizione dell'unità sindacale, piú che una reale base di trattativa con la direzione di cui si conosce la precisa volontà di rifiutare la ripresa della dialettica contrattuale. Il legame organico con le forze nuove è ricercato nella misura minima sufficiente a creare una situazione all'interno della fabbrica che costringa le altre organizzazioni ad accettare lo sciopero.
Il peso dei giovani legati alla Fiom nel reparto 12 è ormai abbastanza forte da saper esaltare il malcontento che è sempre piú forte nelle maestranze e da provocare una situazione di rottura, di cui è certo l'allargamento ad altri reparti, tra cui il 13 e il 17 dove la maggioranza degli operai è di manovali specializzati.

L'inizio della lotta

Le richieste sono: aumenti differenziati notevoli delle paghe base (40-50-80 lire), riduzione dell'orario di lavoro, terza settimana di ferie, parità salariale dei nuovi assunti, assunzione a tempo indeterminato dei contrattisti, parità salariale dei nuovi assunti (coefficienti di cottimo ecc.), premio di produzione collegato al rendimento.
Sabato 13 gennaio, quando gli operai sono informati delle controproposte risibili avanzate dalla direzione a quelle della C.I., nel reparto 12 si ha una fermata di due ore e mezza. Nei giorni successivi si svolgono riunioni tra compagni per decidere l'allargamento della lotta; intanto la C.I. manda un ultimatum alla direzione per martedí;

le altre organizzazioni sindacali non vogliono accettare la proposta della Fiom di uno sciopero di 48 ore e, rotte ormai le trattative, ci si mette d'accordo per ripetere ufficialmente la manifestazione di sabato con fermate di tre ore per turno mercoledí 17; le organizzazioni sindacali presenti in fabbrica sono Fiom CGIL, Fim Cisl, Uilm, Sida ex-Lld.

Ma il mercoledí successivo, sin dalle 6 del mattino, il reparto 12 e poi il 13 e il 17 sono fermi: si forma una colonna di 300 operai, via via ingrossantesi, che percorre tutti i reparti fermando ovunque il lavoro; i sindacati proclamano per venerdí uno sciopero esterno di 24 ore, ma per tutta la giornata di giovedí gli operai rimangono fermi dentro la fabbrica, e venerdí mattina un volantino unitario avverte del carattere interno dello sciopero; da questo momento ogni mattina i sindacati ripeteranno la proclamazione di uno sciopero interno di 24 ore, adeguandosi in maniera sforzata a una azione che nella coscienza degli operai ha chiaramente carattere di una azione a tempo indeterminato, e cercando cosí formalmente di mantenere la direzione della agitazione; il primo significato di questo comportamento degli operai può essere individuato in una esplicita forma d'impazienza e di non eccessiva fiducia nella solita trafila sindacale delle dimostrazioni di avvertimento ecc.; la formulazione stessa dei volantini dei sindacati appare lontana da una realtà che sta rompendo gli schemi tradizionali; le proteste di molti compagni per l'invito al rispetto delle libertà sindacali, che risalta nel volantino, sono perentorie; all'interno, infatti, la manifestazione sta assumendo caratteri di violenza il cui significato va oltre la esplosione d'insofferenza o di velleitaria affermazione contro la durezza delle condizioni di lavoro, e che chiariremo mettendolo in relazione al valore dello sciopero interno nella coscienza operaia. Comunque, molti operai alla uscita riferiscono che una guardia è stata « pestata », è stato rovesciato il carrello di una macchina in attività e un'altra è stata messa fuori uso mentre un capo cercava di farla funzionare.

A questa situazione all'interno, si aggiunge come elemento rivelatore della situazione, l'atteggiamento degli operai all'entrata: arrivano molto in fretta senza fermarsi a discutere cosa fare, prendono il volantino mettendoselo in tasca e al massimo informandosi se le comunicazioni sono le stesse per tutti i sindacati, rispondendo con un chiaro « si capisce » a chi avverte a voce che lo sciopero continua all'interno; molti non esitano a entrare per la porta che il padrone apre nelle occasioni di sciopero, ma non sono quelli che non hanno intenzione di scioperare.

L'unità e la coscienza degli operai, e le loro forme di lotta

Dobbiamo a questo punto fare alcune considerazioni sugli aspetti piú evidenti e interessanti delle forme in cui si manifesta in tale occasione per i 6000 operai della Lancia la ricomposizione dell'unità e la coscienza dell'antagonismo che in diversa misura si manifestano in ogni situazione di lotta; avvertiamo che tutte le osservazioni che seguono sono frutto di colloqui con i protagonisti fin dalle prime fasi della lotta e di relazioni di alcune riunioni in leghe e sezioni sindacali.

Momenti particolarmente interessanti sono sempre quelli che favoriscono o esprimono l'acquisizione di elementi di coscienza di classe: affermazione di autonomia contro la subordinazione delle condizioni di lavoro, consapevolezza di avere in mano le leve di tutto il meccanismo, atteggiamento aperto, rottura del paternalismo, coscienza dell'antagonismo non solo contro il proprio padrone e della solidarietà non solo con i compagni di lavoro della fabbrica; comprensione del ruolo delle forze pubbliche e delle leggi, costruzione di una organizzazione della lotta che le imprima un carattere permanente e adeguato agli obiettivi piú avanzati che man mano si pongono. Quest'ultimo punto è senz'altro quello intorno a cui hanno ruotato gli altri e che ne ha condizionato l'espressione decisa e il concretizzarsi in obiettivi precisi.

L'aspetto piú fecondo della ricomposizione della coscienza dell'unità in questa occasione è quello del suo legame organicó con la coscienza dell'antagonismo di interessi con la politica della direzione; il non averla saputa trovare in altre occasioni in cui era necessaria come elemento di difesa, è riconosciuto come una sconfitta subíta collettivamente e non come una somma di responsabilità individuali. Questa volta una spinta decisiva è stata data dall'atteggiamento insospettato dei numerosi giovani meridionali, assunti in quest'ultimo anno, perché « puntassero », nei disegni della direzione e fossero elemento manovrabile senza opposizione in vista degli sforzi organizzativi e produttivi della Lancia. Il loro porsi decisamente alla testa della lotta con manifestazioni di aperta violenza, non ha solo fatto crollare i pregiudizi campanilistici ma ha contribuito molto a chiarire una situazione comune di sfruttamento; allo stesso modo il problema dei giovani che vengono retribuiti con un cottimo piú basso e con altre condizioni di inferiorità non solo salariale (ad es. sono sempre scelti per il turno di notte che è particolarmente snervante) e quello delle eccessive differenze di retribuzione per le qualifiche che non corri-

spondono a reali differenze di abilità e di rendimento, non esprimono, salvo rari casi, esigenze personali di avanzamento e di prestigio, ma sono elemento di unificazione antagonista a chi ha interesse a creare tali situazioni. Anche le motivazioni oggettive di tali interessi vengono riconosciute e spesso ripetute nelle discussioni: la pretesa dell'azienda di ammortizzare in pochi anni le spese sostenute per l'ampliamento e l'ammodernamento degli impianti, la conseguente volontà di evitare qualsiasi aumento delle spese preventivate, la difficoltà di assumere nuova manodopera, caratterizzano il momento critico in cui si trova la direzione della Lancia ed esaltano negli operai la consapevolezza insieme della durezza della lotta e dell'aver preso in contropiede il padrone, del carattere di attacco che la loro lotta oggettivamente assume; e in conseguenza, la consapevolezza che si tratta del primo atto di una lotta che continuerà piú dura in avvenire, per cui una vittoria iniziale è assolutamente necessaria. Proprio per questo da parte di molti operai si attribuisce una assoluta importanza alla odierna vittoria sindacale (anche, tra l'altro, come premessa per la continuazione di un lavoro decente in questa fabbrica), e quasi si teme, come una diversione di energie da tale lotta, lo sforzo di tradurre in obiettivi politici concreti una situazione peraltro ben individuata nelle sue implicazioni generali. Torneremo alla conclusione su questo aspetto.

Ora si pone in relazione a quanto detto il problema dell'organizzazione della lotta che cerchiamo di schematizzare per rendere piú stimolante; c'è in tutti la coscienza orgogliosa di aver realizzato « da noi » l'unità e di non aver aspettato che si muovessero i sindacati ma di aver imposto loro l'unità impedendo il frazionarsi per motivi che agli operai nel migliore dei casi sono incomprensibili. L'atteggiamento all'entrata in fabbrica è per questo aspetto significativo: nessuna o scarsa preoccupazione per quello che i sindacati vengono a dire, perché la loro funzione è quella di trattare con la direzione e non di dirigere la lotta; tale compito è degli operai che tutti assieme decidono come proseguire. Anche rispetto alla funzione della trattativa la delega ai sindacati non è però in bianco: finché l'assolvono secondo la volontà degli operai sono accettati, altrimenti saranno tagliati fuori: altra funzione non viene riconosciuta e altra funzione in realtà i sindacati non si sono mostrati decisi ad assumersi. Anche tra giovani legati alla Fiom, che sono i piú consapevoli della necessità di organizzare la lotta e di rendere possibile il ripetersi di decisioni collettive come il primo giorno, e che lavorano per far assumere ai loro compagni piú attivi un ruolo piú

diretto, sono diffuse recriminazioni per non essere riusciti a farsi ascoltare con attenzione dai quadri sindacali nei mesi precedenti.
Piú importante di tali considerazioni è comunque l'evidenza della frattura fisica che, per un lungo periodo, si è stabilita tra il sindacato di classe e la classe, e che nella situazione presente ci s'impegna a superare. Il problema è allora quello delle forme e degli obiettivi con cui si può ristabilire un rapporto operai-sindacato. Da una parte 6000 operai, coscienti di essere riusciti a imporre l'unità sindacale mostrando la vera unità, ritengono necessario continuare a imporre tale situazione per non essere privati di un organo riconosciuto dalla direzione e ubbidiente alla volontà dei lavoratori; per rafforzare questa dipendenza, da una parte si difende energicamente il carattere interno dello sciopero, difendendosi per ciò stesso dal pericolo del sovrapporsi di questioni sindacali esterne e per preservare l'unità che è controllabile con la presenza di tutti sul posto di lavoro; e infine come difesa dalla direzione dall'altra parte, sempre per rafforzare la dipendenza di questi organismi dalla volontà di tutti, si limita la loro azione alla pura e semplice funzione di trattativa.
Tale considerazione implicita della funzione dei sindacati finirà nei giorni successivi per essere un limite oggettivo all'assunzione da parte delle organizzazioni di compiti anche strettamente sindacali, come la solidarietà, l'informazione sugli sviluppi della situazione ecc. La rigidità della contrapposizione tra lotta e trattativa fa saltare ogni carattere tradizionalmente sindacale della agitazione senza permettere il chiarirsi di obiettivi politici immediati, ma dando un carattere potenzialmente politico a iniziative sindacali, nel momento in cui gli operai si rendono conto che è di loro competenza organizzare tutti gli aspetti della lotta.
Al manifestarsi di tali fermenti esiste la possibilità per il sindacato di classe di trasformare la pura e semplice strumentalizzazione degli organismi in un rapporto di interazione. Vedremo come il limite oggettivo di non rompere i rapporti con le altre organizzazioni costringa tale tentativo alla sola esaltazione e non alla organizzazione degli elementi spontanei della lotta.
Prima di esaminare lo sviluppo di questi fermenti è necessario richiamare il limite piú evidente della coscienza degli operai della Lancia nelle prime fasi della lotta, cioè la chiusura aziendalistica e soprattutto la chiusura nei confronti degli operai della Fiat. Il mito degli operai che stanno bene, che non si stancano troppo e non sentono il bisogno di muoversi è sinceramente accettato; resta da vedere sino a che punto pesi la responsabilità, per questo elemento di confusione, di

chi all'inizio e durante lo svolgimento ha voluto imprimere all'agitazione il carattere di protesta per condizioni di inferiorità economica nei confronti di altri operai della provincia di Torino; di esigenza di un trattamento moderno, di godimento di briciole o fette che siano del miracolo economico. La comprensione dell'inconsistenza di un mito fasullo attraverso cui gli operai Fiat sono ricattati e che regge solo in quanto troppi lo credono ancora reale si è fatta strada a poco a poco, in relazione allo sviluppo generale della lotta.

I rapporti tra operai e sindacato

I timidi e ambigui rapporti tra le organizzazioni sindacali e gli operai cominciano sin da venerdí 19: ora riunioni dei propri iscritti, ora allargate (quelle della Fiom), ora ristrette agli attivisti. Venerdí pomeriggio nella lega Fiom, in una discussione tra un gruppo di operai, si pongono le due questioni il cui maturare caratterizzerà tutto lo sviluppo della settimana seguente; esigenza espressa confusamente dell'assunzione di un continuo ruolo attivo da parte degli operai e rifiuto della tradizionale manifestazione esterna il cui significato si teme non possa essere altro che quello dell'abbandono del carattere operaio della lotta e della prova di forza che è in gioco tra direzione e operai. Il giorno seguente il morale è alto: gli operai affermano essere un principio scontato che il lavoro non si riprende se oltre all'accoglimento di tutte le proposte avanzate non saranno integralmente pagate le giornate di sciopero e non saranno ritirati i primi provvedimenti di rappresaglia (licenziamento di alcuni operai sorpresi dalle guardie lontano dal loro posto di lavoro).
Lunedí 22 l'esigenza di essere piú attivi si manifesta inizialmente in un atteggiamento deciso nell'affrontare i sindacalisti fuori della fabbrica: si elencano in maniera perentoria tutti i punti irrinunciabili delle rivendicazioni, si ricorda che alcuni non sono soddisfacenti per la maggioranza degli interessati, si avverte che un minimo cedimento non sarebbe riconosciuto; la Fiom, nelle discussioni che avvengono nei capannelli, riconosce la validità di tale esigenza ma soprattutto martedí 23 cerca di favorire lo svilupparsi di fermenti di organizzazione e di attività autonoma degli operai all'interno della fabbrica, che ora si esprimono nella protesta esplicita per non vedere girare nessuno tra i reparti che informi gli operai e tenga viva la discussione. Il segretario provinciale della Fiom tiene due comizi alle 14 per i turni che entrano ed escono; informa dell'iniziativa presa con successo dalla Fiom di proclamare lo sciopero allo stabilimento

Lancia di Bolzano, comunica l'esito negativo della mediazione del prefetto di Torino e afferma che deve stabilirsi all'interno della fabbrica una situazione permanente in cui siano sempre due i protagonisti, operai e padroni che discutono e contrattano ogni aspetto del lavoro. Nel secondo comizio insiste sulla decisione presa dalla Fiom di stabilire in questo momento contatti piú stretti anche solo di discussione con gli operai in lotta ma, oltre alle decisioni che i sindacati prenderanno tutti assieme circa iniziative da collegare a questa lotta, oltre all'assemblea Fiom aperta a tutti che si tiene nel pomeriggio alla Cdl rionale, quello che piú conta è che gli operai continuino uniti lo sciopero come hanno voluto fare sinora e che nei reparti si discuta per rafforzare tale unità e la si organizzi per mantenerla anche dopo questa vertenza, quando il contrasto con la direzione assumerà altre forme di difesa e offesa.

Nella riunione del pomeriggio egli ribadisce la validità dell'organizzazione interna al di là dei fini immediati della organizzazione della solidarietà; afferma pure che la Fiom vorrebbe assumere l'iniziativa di un'assemblea degli operai ma che questo provocherebbe una rottura con gli altri sindacati. In questo momento l'iniziativa dell'assemblea sarebbe accolta dagli operai e sbloccherebbe una situazione difficile. Abbiamo già detto che ogni tentativo di dare direttive circa le forme della lotta sarebbe rifiutato (un esempio è quello delle discussioni sulle forme articolate di sciopero che sin dai primi giorni soprattutto Cisl e Uil cercano di far accettare come forme meno estenuanti di lotta; in una non affollata assemblea d'iscritti Uil è fatto accettare il principio di una interruzione della agitazione di 24 ore in caso di apertura di trattative).

Tale impostazione è rifiutata non perché proviene da certe organizzazioni o perché non si è sicuri della propria forza di ripresa, ma perché il principio indiscusso è che si deve continuare la lotta come si è deciso tutti assieme nel primo momento. Uno sciopero articolato significherebbe la dipendenza dalle parole d'ordine delle organizzazioni sindacali. Diventa contemporaneamente sempre piú evidente la necessità di organizzare la decisione di « tutti assieme », per darle la possibilità di ripetersi e di mantenersi aggiornata. E' evidente pure il disorientamento di fronte a questo compito nuovo sia per i giovani meridionali, le cui esperienze di lotta si limitano alle manifestazioni che facevano al loro paese nei confronti delle autorità, sia per chi ha già una esperienza sindacale, ma proprio per questo, constatando l'inefficacia delle tradizionali forme di comportamento, si abbandona alle teorizzazioni piú brutali e banali della spontaneità.

Giovedí 25 e venerdí 26 sono due giornate di confusione e disorientamento nell'apparente solita « routine » dell'agitazione; si pongono i problemi della solidarietà e della stanchezza; fattori entrambi psicologici in questo momento della lotta, ma riconducibili a quello piú sentito della necessità dell'unione e dell'attività autonoma. Il primo suscita maggiori contributi personali di chi ha maggiore esperienza: i sindacati non hanno ancora aperto ufficialmente la campagna di solidarietà tra i metalmeccanici e la Fiom cerca di favorire su tale problema una attività all'interno della fabbrica che concretizzi in gesti precisi un legame tra gli operai. Il secondo si pone in questi termini; molti operai stanchi delle lunghe ore passate in officina non entrano piú o escono subito dopo aver bollato la cartolina; per i pochi che rimangono dentro è piú difficile resistere alle pressioni dei capi; si chiede con insistenza una manifestazione pubblica che ora non è piú considerata come il fatto esterno che disorienta l'unità degli operai ma come la possibilità della ripetizione della decisione collettiva autonoma, la dimostrazione a sé stessi della permanente validità di questa forma di decisione. I rappresentanti della Fiom favoriscono il radicarsi di questa convinzione ripetendo che per ogni problema che si presenti gli operai devono prendere una decisione per conto loro, tutti uniti come il primo giorno. Con il passare dei giorni il valore della prima decisione diventa sempre piú chiaro agli stessi operai; ora che non solo la decisione iniziale della lotta e la resistenza in appoggio alla trattativa ma l'organizzazione della lotta nei suoi vari momenti diventa consapevolmente di competenza operaia, da una parte il giudizio positivo sulla prima decisione diventa chiaro in tutte le sue implicazioni, dall'altra le decisioni successive che ci si trova a dover prendere sono caratterizzate in modo molto piú avanzato che nella comune pratica sindacale.

Gli altri sindacati

Prima di esaminare come nei giorni cruciali della lotta tale caratterizzazione non abbia portato a piena espressione la ricchezza di potenziali elementi politici introduciamo un breve cenno sul comportamento degli altri sindacati.

Il Sida non ha mai preso contatti ufficiali con gli operai e non ha cercato di svolgere un ruolo autonomo adeguandosi, invece, a una situazione che non permetteva altro che rimanere a rimorchio degli altri sindacati.. Alcuni operai hanno riferito di tentativi di ricatto che suoi attivisti avrebbero svolto in un reparto, cercando di « compra-

re » iscritti con la promessa di aiuti per superare le difficoltà della lotta. Quando piú tardi si tratterà di distribuire fondi raccolti all'esterno il Sida non sarà presente. La Uil, pur rimanendo sempre a contatto con la volontà degli operai, non ha perso occasione di cercare di controllare e condizionare tale volontà, dalle prime discussioni sullo sciopero a singhiozzo al tentativo aperto di suggerire l'accettazione della proposta di tregua della direzione. La linea della Cisl è stata molto piú intransigente anche se i suoi rappresentanti sono preoccupati della forma violenta, « non sindacalizzata », di lotta; nei comizi davanti alla fabbrica l'affermazione di intransigenza nella lotta fin quasi alla fine è decisa. Si oppone naturalmente a manifestazioni esterne che ritiene strumentalizzabili politicamente in relazione ai fatti parlamentari di quei giorni.

Le manifestazioni per la città

Le dimostrazioni di sabato 27 e lunedí 29, cui è stata data ampia pubblicità, hanno in questa atmosfera un loro significato particolare che è impossibile ridurre alla richiesta di solidarietà democratica, ed è mistificante cercare di strumentalizzare per dimostrare polemicamente gli aspetti limitati del « miracolo » e l'esistenza di settori arretrati o cose di questo genere.

Sabato mattina circa 500 operai escono spontaneamente e si dirigono alla sede della Unione industriali dove è ricevuta una delegazione; in questo momento in alcuni giovani è diffusa la speranza che si possa arrivare davvero a una conclusione e il gesto assume quindi il significato di uno scavalcamento dei sindacati anche nella loro funzione di trattativa; la risposta con la proposta di tregua, provoca immediatamente la tradizionale manifestazione davanti al municipio, cui manca però qualsiasi carattere di appello ad arbitri superiori; è una dimostrazione di forza che non ha voluto rimanere all'interno della fabbrica ma non per questo ha assunto carattere esterno; i cartelli portati dai giovani del resto sono di questo tono: « lo sciopero continua », « oggi Lancia domani Fiat », anche se le rivendicazioni che vengono ripetute in coro hanno, sempre, solo carattere salariale.

Si prendono contatti con operai della Michelin e si cerca molto empiricamente di combinare un incontro con questi operai in sciopero che hanno già realizzato l'assemblea generale. Il discorso sull'importanza di questa lotta per le conseguenze che sulla Fiat stessa potrebbe avere l'eliminazione di settori a livelli salariali notevolmente

piú bassi, pur con notevoli diffidenze viene recepito con maggiore attenzione. Soprattutto, però, è generale la soddisfazione per la prova di forza e per la ripetizione della decisione collettiva unitaria; la considerazione della insufficienza di manifestazioni di questo tipo, in cui gli operai si trovano assieme ma senza uno scopo preciso e senza la possibilità di mettere a confronto le loro volontà sui problemi concreti della lotta, determina però due diverse posizioni che si possono facilmente riconoscere:

1) Si afferma la funzione positiva di un'azione di pressione da parte operaia sui sindacalisti per imporre loro l'assunzione d'iniziative necessarie agli operai per mantenere la loro unità ma che essi si trovano incapaci di prendere; la richiesta dell'assemblea diventa in alcuni casi esplicita. I giovani, soprattutto i meridionali, fanno proprie queste considerazioni.

2) Si esalta la spontaneità dando per scontata la capacità degli operai di strumentalizzare i sindacati. Questa posizione, che si appoggia sul carattere iniziale della lotta, si scontra poi da una parte con la realtà statica degli anni passati di cui non si sa spiegare l'atteggiamento di subordinazione, dall'altra con i problemi immediati di continuazione della lotta. Arriva quindi a caratterizzare la spontaneità non come volontà autonoma degli operai ma come condizione psicologica: « spontaneo » vuol dire che « si sente ». Tale posizione, come accennato prima, è tipica degli operai maturi, con una certa esperienza sindacale di lotta nelle forme tradizionali, preoccupati di conservare alle organizzazioni un ruolo se non altro insostituibile: il loro orizzonte non va oltre la presente lotta, anche cronologicamente.

Alla base di queste due diverse risposte alla novità della situazione sta comunque la coscienza acquisita che al di là della frattura tra lotta realizzata unitariamente e trattativa imposta unitariamente, esiste il problema del controllo della lotta, dei contenuti da avanzare e da modificare, degli atteggiamenti da assumere. Nella giornata di sabato prevale la coscienza dell'importanza dell'organizzazione interna che si esprime nell'assemblea; prevale come esigenza che ora la Fiom, per bocca dei suoi rappresentanti presenti davanti alla fabbrica, s'impegna a sostenere; un suo rappresentante conferma infatti l'impegno della organizzazione di preparare per lunedí un'assemblea generale e consiglia di cominciare a eleggere in ogni reparto rappresentanti che tengano i contatti fra loro e che saranno poi delegati a

tenere i contatti con la direzione. Il giorno prima in un reparto un attivista della Fiom aveva fatto questo discorso. Lo stesso pomeriggio di sabato diventa pressante un altro discorso che gli operai avevano avanzato lungo tutta la settimana ma che i sindacati non avevano mai accolto: quello dell'estensione della lotta agli impiegati. (Un tentativo di un rappresentante Uil di convincere gli operai ad accettare la proposta di tregua per poco non provoca un pestaggio).
Questa esigenza piú matura prevale alla fine della seconda settimana di lotta; la sua realizzazione lascia prevedere sviluppi qualitativamente superiori della lotta. Lunedí 29, invece, si assiste al prevalere della seconda delle due alternative sopra delineate. Il manifestino dei sindacati annuncia lo sciopero interno di 24 ore perché le proposte della direzione non danno sufficienti garanzie; non si parla di assemblea; un migliaio di operai, dopo essere rimasti un po' sulla piazza, si mettono in movimento; l'assoluta mancanza di rappresentanti esterni dei sindacati disorienta perché non si sa dove dirigersi; qualcuno parte con la moto a cercare di combinare l'incontro con gli operai della Michelin, ma questo non riesce fino a che non si arriva davanti alla prefettura; si ripete quanto fatto sabato poi si ritorna alle 12 davanti alla Lancia dove c'è un grande schieramento di forze di polizia e dove succede qualche tafferuglio per il tentativo degli operai di affrontare gli impiegati.
E' certo che questo è un momento importante della lotta. Mentre la manifestazione di sabato ha esaltato la coscienza dell'autonomia e aperto la possibilità di sbocchi piú avanzati, questa esaurisce l'entusiasmo e la sicurezza degli operai per il ripetersi di azioni senza significato; non possiamo qui fare una descrizione particolare degli atteggiamenti che si potevano notare nello svolgersi delle manifestazioni e che confermerebbero questa affermazione.
Alle 14, davanti all'entrata, i numerosi gruppi di operai considerano tra di loro la situazione, giudicando di aver sprecato dodici giorni di lotta, perché in questi dodici giorni non hanno fatto nessun passo avanti verso il rafforzamento della propria unità; decidono di fermare quelli che vogliono entrare e di aspettare il previsto comizio dei sindacati per sapere cosa si deve fare. Risulta cosí evidente come la mancanza di uno sbocco adeguato alle esigenze che erano diffuse porta con sé la delega ufficiale al sindacato della funzione di guida della lotta, delega non per fiducia ma per abbandono, per la consapevolezza che la propria forza non è tale da sperare altra soluzione che quella delle trattative: per questo tanto vale che, chi ne è responsabile, controlli anche la lotta.

Nel comizio della Fiom il discorso torna a battere sui salari indecenti, sulla responsabilità che è tutta del padrone per la durezza della lotta, sulla solidarietà della cittadinanza; annuncia l'apertura della campagna di solidarietà tra i metalmeccanici e la cittadinanza che comincierà a realizzarsi nel quartiere popolare dov'è situata la Lancia; ma soprattutto si svolge su questo tono: « noi sindacati e noi lavoratori diciamo al padrone che dobbiamo ottenere tutto quanto richiesto; noi vi diciamo, noi Fiom ma anche a nome degli altri sindacati, continuate la lotta; noi vi diciamo, mantenete la vostra unità». Queste espressioni sono accolte con un sospiro di sollievo perché improvvisamente il timore che le organizzazioni non si assumessero tutte d'accordo la guida ha disorientato tutti.

Una svolta nella lotta

Il pomeriggio, ancora sullo slancio della manifestazione del mattino, si forma un nuovo piú imponente corteo che provoca i noti scontri con la polizia; ma il mattino dopo la situazione è di nuovo calma, non solo esteriormente: è « sindacalizzata », vengono ascoltati con soddisfazione i comizi della Uil e della Fiom.
Nel primo si raccomanda, per continuare a mostrare alla cittadinanza il progresso e la maturità sindacale degli operai della Lancia, di « attenersi alle direttive, se cosí si possono chiamare, che nei prossimi giorni i sindacati daranno sulla continuazione della lotta ». Si esalta la collaborazione che gli operai hanno dato all'azienda in tempi difficili con grande coscienza economica e sindacale.
Quello della Fiom è molto breve e poco significativo; si esordisce con l'esplicita affermazione che la situazione sindacale è saldamente nelle mani delle organizzazioni e che questa è la condizione perché la lotta possa avere una soluzione.

Interrompiamo un momento la cronaca degli avvenimenti per fare una breve osservazione: ci siamo soffermati a lungo a esaminare lo sviluppo di questa lotta sia perché nei primi giorni, oltre a quella della Michelin che meriterebbe analoga considerazione, è isolata, sia perché, pur con molti elementi non generalizzabili, mette però in luce un problema fondamentale che si pone proprio nelle situazioni piú avanzate se non altro potenzialmente. Si pone come problema da risolvere per l'organizzazione di classe: pare, cioè, che si delinei anche per le organizzazioni piú legate ai problemi strutturali, una nuova

contraddizione tra masse e organismi; una frattura che non è piú quella fondata sulla integrazione delle masse nel sistema e non è solo una contraddizione tra movimento avanzato delle masse e ritardo organizzativo degli organismi (che non si dimostrano affatto in ritardo in certi casi); *è una contraddizione tra un momento dello sviluppo capitalistico che rifiuta esso stesso le vecchie forme d'integrazione, e una reazione operaia che sfugge per la caratterizzazione radicale del suo movimento a questo disegno richiedendo implicitamente prospettive alternative.* In situazioni come quella della Lancia, in cui questo sviluppo è presente solo di riflesso e l'atteggiamento padronale pare ancora caratterizzarsi nei limiti dei vecchi metodi, gli elementi di questa situazione nuova potrebbero essere individuati con una analisi appropriata che qui non possiamo ancora svolgere, nel comportamento dei vari sindacati democratici, nei limiti della loro azione tradizionale e nel tentativo d'impostazione di una nuova linea (cfr. soprattutto le posizioni della Cisl nazionale e torinese).

Il fronte della lotta si allarga

A questo momento comunque la lotta della Lancia a Torino non è piú isolata e la Fiom non può lasciarla isolata. Oltre appunto alla Michelin una serie di piccole fabbriche entra in agitazione, Rabotti, Fiap, Caesar, Castor; e c'è una situazione molto tesa in parecchie sezioni della Fiat.

La lotta degli operai della Lancia ha infatti una certa risonanza all'interno del grande complesso torinese; si ha notizia di alcuni fermenti subito soffocati a Mirafiori e alla linea della 1100 alla Lingotto. Pensiamo che sia utile illustrare con un esempio, non perché generalizzabile ma perché si riferisce a fatti recenti, gli aspetti piú evidenti dei disagi che negli ultimi giorni si sono aggiunti ai problemi che hanno favorito già le ripetute proteste in varie sezioni Fiat.

Alla SPA di Stura, tra le feste di Natale e il nuovo anno, alla linea montaggio trattori la produzione giornaliera è salita improvvisamente da 19 a 21 e poi a 28 trattori; il taglio impressionante dei tempi per molti è stata una sorpresa-regalo; la composizione della squadra non ha resistito: già il numero dei suoi componenti era insufficiente per un ritmo normale e subito si sono moltiplicati i casi di operai che si mettono in mutua perché non resistono al caos delle condizioni di lavoro; la qualità del prodotto diventa piú insoddisfacente del solito e s'impiegano i nuovi assunti, oltre che per occupare tutti i po-

sti vuoti con la scusa di far loro imparare i vari movimenti, in compiti di collaudo supplementare, cioè di aggiustatori dei difetti della produzione, per i prodotti cui magari si è tralasciato di applicare qualche pezzo. In questa situazione cade l'annuncio dell'aumento dell'orario di lavoro dando al sindacato l'occasione per una parola d'ordine generale di lotta.

Mercoledí 31 la Fiom distribuisce un volantino a tutte le sezioni Fiat in cui si elencano tutte le richieste che la Fiom ritiene si debbano avanzare in questo momento: 40 ore, sabato festivo (eliminazione della « banca ore »); 70 lire di aumento all'ora per tutti (revisione degli attuali premi di produzione); contrattazione tempi e organici (i lavoratori devono poter contrattare il numero degli operai richiesti per fare la produzione necessaria... il numero dei rimpiazzi necessari ecc... le pause alle linee di lavorazione ecc... la velocità delle linee); rivalutazione qualifiche.

Poi nel volantino si fa riferimento al modo in cui viene condotta la lotta alla Lancia e alla Michelin, e s'invita a preparare all'interno lo sciopero, in ogni reparto, in ogni linea.

Intanto si prepara una serie di agitazioni per il settore carrozzerie (Viberti, Ghia, Bertone, Pinin Farina). In tutte queste situazioni le controproposte padronali sono immediate e forti e il sindacato è costretto a superare in alcuni casi le stesse C.I. che accettano queste proposte tendenti a soffocare la lotta.

Lo stesso sviluppo della lotta alla Lancia non può quindi essere inteso limitandosi alla dialettica « in loco » tra masse e organismi, perché nelle scelte di questi intervengono piú consapevolmente elementi di prospettiva generale. L'impressione immediata è che alla Lancia si sia fatta una scelta chiaramente di tipo sindacale tradizionale, ritenendo una vittoria in questa situazione piú importante delle cose nuove che si potevano dire e fare e si fecero a esempio ai C.V.S. Una serie di lotte sindacali condotte con successo sarebbe una martellante sollecitazione per gli operai della Fiat, e perché questo sia possibile è necessario porre fine alle situazioni fluide che permettono una limitata azione al sindacato. D'altra parte alla Lancia l'agitazione è condotta secondo la linea rivendicativa della Fiom.

Prima di riprendere il resoconto vogliamo fare un'ultima osservazione. C'è una alternativa reale oggi di fronte alle lotte operaie: la generalizzazione delle lotte che si attua a Torino non è certo motivata dall'intenzione di strumentalizzare a fini « politici » esterni questo movimento, ma nasce dall'evidenza con cui si è imposta l'importanza e la forza di queste lotte, nel quadro di quelle che le hanno pre-

cedute; deve quindi essere accompagnata da una chiara consapevolezza del suo significato e dei suoi obiettivi. Perché il rischio piú grave che oggi può correre l'organizzazione di classe è quello di diventare, essa e non i vàri sindacati padronali aziendalistici e democratici, l'organo della moderna contrattazione; la contrattazione che non si limita a umanitarie difese di diritti calpestati o a richiami pressanti a condizioni di sottosalario, ma che ha un carattere dinamico, conforme alla esigenza dell'allargamento in profondità del mercato, dell'allargamento dei consumi, con una efficacia diretta che deriva dalla possibilità di controllare le masse. Il rischio non è evidentemente nelle intenzioni dei responsabili del sindacato ma nei limiti oggettivi in cui è costretto a muoversi; ci sembra che la scelta dell'allargamento della lotta, scelta di classe, possa diventare pericolosamente (nel senso prima indicato) sindacale a queste condizioni:

1) che si abbia un processo a tappe, che inevitabilmente crea il meccanismo della parificazione economica delle condizioni di sfruttamento;

2) che non si abbiano effetti di ritorno sui momenti che hanno iniziato il movimento generale della lotta.

Uno sviluppo opposto a questo schematizzato darebbe al movimento un carattere politico veramente rivoluzionario; la lotta, nei nodi piú importanti dello sviluppo, pone la prospettiva di una conquista effettiva seppur parziale di potere operaio; mentre le esigenze politiche ambigue che abbiamo visto manifestarsi a esempio alla Lancia, potrebbero acquistare chiarezza, perdendo tutti gli aspetti mistificati (unità in forme primitive, falso rapporto con l'organizzazione, equivoco significato della trattativa), risultanti da atteggiamenti di lotta non ancora acuiti a coscienti contrasti di classe.
Non si può neppure trascurare il problema della possibilità, per la struttura fisica stessa del sindacato, di mantenere il controllo di un movimento di questo tipo e soprattutto dei suoi « effetti di ritorno » con tutti i problemi organizzativi e di obiettivi connessi.

L'accelerazione del movimento

Sin dall'inizio, nella seconda metà della settimana, salta il primo aspetto, quello del processo a tappe; e salta in modo decisivo per gli sviluppi futuri.
Venerdí 2 febbraio 5 linee della SPA di Stura sono ferme; il sinda-

cato ha distribuito il giorno prima un volantino in cui si fa ripetuto accenno alle lotte in corso in varie fabbriche della città e si afferma il principio della presenza effettiva degli operai in fabbrica e del loro peso per la decisione dei problemi del lavoro:

no alle 48 ore;

70 lire di aumento per tutti;

contrattazione dei tempi e degli organici;

Il volantino non si sofferma piú come il precedente sui vari punti delle richieste, ma invita esplicitamente alla lotta, che deve legarsi con quella degli altri operai torinesi; termina ambiguamente sottolineando come « una vera trattativa alla Fiat si ottiene solo con i lavoratori in lotta ». Venerdí un appello piú esplicito alla lotta che si manifesta nei termini a tutti noti.

Contemporaneamente, venerdí l'agitazione delle carrozzerie inizia con successo e soprattutto con aspetti molto interessanti; alla Pinin Farina le controproposte padronali immediate e abbastanza forti (20 lire contro le 30 richieste) non vengono neppure prese in considerazione dagli operai, la maggioranza dei quali anche qui è di giovani; la volontà di scendere in lotta è esplicita e gli operai si rivolgono alla Fiom perché organizzi un'assemblea che prenda il posto della C.I. che non vuole assumersi la responsabilità della lotta; sabato un'affollata assemblea di giovani elegge un comitato di sciopero incaricato di dirigere la lotta e di precisare le rivendicazioni non ancora formulate chiaramente dopo due giorni di agitazione. Lunedí 5 un manifestino della Fiom informa che « l'assemblea operaia che si è tenuta sabato ha deciso, con la Fiom, la proclamazione di altre 24 ore di sciopero; giorno per giorno la delegazione operaia eletta dall'assemblea si riunirà per decidere sulla prosecuzione delle lotte ». Le richieste sono: aumenti sulla paga base e sui cottimi; 3ª settimana di ferie; rivalutazione e contrattazione delle categorie, contrattazione dei tempi, premio annuo regolamentato.

Il modo come queste due lotte sono scaturite contemporaneamente all'interno della fabbrica sottolinea il problema del collegamento sindacato-operai, organizzazione interna e elaborazione dal basso della lotta: alla SPA gli attivisti della Fiom, una volta decisa l'azione in una assemblea di operai non molto numerosa, si sono preoccupati di coordinare i momenti dell'azione in riferimento alle difficoltà di uno sciopero interno: soprattutto alla condizione della non presenza di tutte le maestranze all'interno della fabbrica: è stato deciso di fermare il turno di notte mezz'ora prima della entrata di quello del

mattino per far trovare gli operai che entrano di fronte alle macchine ferme; questa coordinazione è in parte fallita perché la parola d'ordine della fermata in alcune linee ha provocato una adesione immediata che non ha rispettato l'articolazione proposta e ha provocato una certa confusione che gli attivisti non sono riusciti a controllare per il loro scarso peso; il lavoro si è fermato in alcune linee ma non contemporaneamente ed è mancato l'assembramento degli operai in sciopero in mezzo all'officina; in varie riprese i capi sono quindi riusciti a far riprendere il lavoro agli operai che non si erano mai allontanati dalle macchine.

Alla Pinin Farina l'agitazione assume invece subito carattere generale perché gruppi di operai negli intervalli si sono messi d'accordo d'iniziarla contemporaneamente in diversi reparti; il giorno dopo la direzione fa bloccare le porte di comunicazione ma l'organizzazione degli operai è già forte; i delegati di reparto tengono tra loro i collegamenti all'esterno, coordinando l'azione all'interno.

Questa lotta è un esempio tipico del momento: la decisione di assumere un atteggiamento di lotta addirittura prima di aver precisato formalmente le rivendicazioni, la formulazione avanzata ma generica degli obiettivi (rivalutazione e contrattazione delle categorie: generica per la difficoltà reale di precisare), il tentativo di costruire una organizzazione adeguata piú che agli obiettivi ai modi nuovi di lotta. Per non tornare piú su questa lotta, anticipiamo che dopo qualche giorno essa finisce con la dissoluzione di questa organizzazione interna, non all'altezza di risolvere i soliti contrasti ripresentatisi tra linee e manutenzione ecc., cioè proprio i problemi che concernono le esigenze piú avanzate della contrattazione.

Continua lo sciopero alla Lancia

Intanto lo sviluppo della situazione permette già di notare una reazione sull'andamento stesso della lotta alla Lancia; la guida dell'azione sindacale pare ormai veramente passata nelle mani della Fiom; ripetuti tentativi di sindacalisti « democratici » di frazionare o mettere fine alla lotta negli ultimi giorni di gennaio sono respinti violentemente; gli operai si rivolgono insistentemente alla Fiom perché organizzi l'estensione delle lotte mentre le prime notizie che arrivano dalle altre fabbriche contribuiscono a rafforzare la sicurezza nella propria capacità di resistenza anche in relazione alla ormai dilagante campagna di solidarietà; il momento di indecisione, che all'inizio della settimana aveva colto senz'altro quelli che erano alla loro prima

esperienza sindacale, è passato con la fiducia di non essere isolati e il manifestarsi concreto di aiuti; gli operai piú attivi sono continuamente impegnati nel rione in azioni dimostrative e in raccolta di fondi. Anche in questo campo la Fiom assume per gli operai un significato superiore agli altri sindacati, distribuendo indiscriminatamente i fondi raccolti che gli altri sindacati distribuiscono solo ai propri iscritti. Comunque non seguiamo piú questa agitazione giorno per giorno perché è ora rientrata nell'ambito di una pur bella battaglia sindacale ma non si esprimono piú nessuno dei fermenti e delle esigenze che avevano caratterizzato i primi giorni di lotta.

La proclamazione dello sciopero alla Fiat

In questo quadro estremamente ricco di lotte (non possiamo qui accennare alle minori e alle altre in preparazione per le carrozzerie), la Fiom decide di proclamare uno sciopero di 24 ore per martedí 6-2 in tutte le sezioni della Fiat interessate all'aumento dell'orario, cioè tutte escluse le Ferriere e la Prosidea.
Lunedí 5 un volantino avverte dell'agitazione: « La Fiom dichiara lo sciopero perché sa che la maggioranza degli operai capisce che questa è la sola via perché... »; è un volantino molto vivace, in forma di dialogo in cui si controbattono tutte le possibili motivazioni psicologiche di una non partecipazione all'azione.
Ci sembra che inquadrare questa azione della Fiom nel complesso di lotte in corso, con tutta la loro ricchezza di significati e di espressioni avanzate della classe operaia torinese, sia l'unico modo per non mistificarne il significato, e strumentalizzarlo ai fini di una realtà « politica » « esterna ».
L'obiettivo piú immediato di questa azione diventa quindi, coerentemente con tutte le conclusioni politiche e organizzative accennate all'inizio cui è giunto il sindacato, quello di favorire l'individuazione di gruppi di nuovi operai che possano essere il nucleo della nuova strutturazione dell'organismo, a un livello qualitativamente superiore agli stessi risultati ottenuti in altre situazioni.
Naturalmente, la chiarezza di questa posizione viene sommersa sotto gli interessati attacchi di chi realmente teme che le lotte in corso facciano saltare, ma da un punto di vista realmente politico, di coerente lotta politica, gli sviluppi politici in corso. I vari sindacati caratterizzano la decisione della Fiom come un atto condizionato da fini precisi dei comunisti; la *Stampa* forza, nel presentare le posizioni dei vari sindacati, quella della Cisl, la quale pur non potendo

esimersi dalla solita accusa ai comunisti riconosce la situazione di rottura che esiste alla Fiat e approva l'azione degli operai della SPA (martedí qualche suo iscritto parteciperà addirittura allo sciopero). Lo stesso schieramento ufficiale di sinistra e le sue reazioni di fronte alla violenza e alle prospettive delle lotte di Torino non favoriscono uno sviluppo coerente della linea del sindacato.

l'Unità del 5-2 riporta un discorso di Alicata da cui non è difficile ricavare un esplicito accenno alla situazione torinese: « Si dice ed è giusto, che questa fase politica nuova in cui siamo entrati comporta dei rischi per il movimento operaio... ma noi stiamo entrando in una fase piú acuta della lotta di classe e politica, in cui ciò che deciderà sarà la capacità della classe operaia e delle masse lavoratrici e popolari e delle loro organizzazioni politiche e sindacali di prendere coscienza, di impossessarsi di tutti gli elementi della situazione... di elaborare le giuste piattaforme di lotta richieste dalla situazione; un momento importante ma non il solo né definitivo di questo movimento per imporre una reale svolta politica nel paese è il modo con cui le masse popolari e le loro organizzazioni politiche e sindacali sapranno intervenire anche nel processo di formazione del nuovo governo, di cui non va dato per scontato né il carattere né il programma ». Riportiamo anche alcuni brani di un articolo comparso sull'*Avanti!* di domenica 4-2 col titolo: *Scioperi, segno di buona salute.* « ... i cortei formati dai giovani, con cartelli improvvisati, non preparati nelle sedi sindacali, come avviene nei Paesi dove i sindacati sono potenti... la ripresa rivendicativa continua a operare nel nostro paese, secondo la logica delle fasi di alta congiuntura [cfr. su questo punto l'articolo di Alasia sui *Quaderni Rossi* 1]... al boom odierno si accompagna una ripresa degli scioperi nell'industria che non è ancora, si badi bene, una ripresa sindacale [che consisterebbe]... in un piú energico e organizzato svolgimento delle lotte del lavoro e in una azione piú conseguente per portare il sindacato nel meccanismo del processo produttivo, a scopo di tutela delle maestranze e di conoscenza degli elementi economici della Nazione, indispensabili a tutti i livelli per la definizione e il controllo di una politica economica dove prevalgono gli interessi generali su quelli oligopolistici... una robusta politica rivendicativa dei lavoratori (specialmente in fase di ascesa economica) è un fenomeno di buona salute, la sola garanzia che i sovraprofitti di congiuntura ritorneranno almeno in parte nel ciclo produttivo sotto forma di macchine nuove, uffici studi piú efficienti, processi di automazione costosi ma di sicuro avvenire... e sotto forma di operai e tecnici dal livello qualificativo civile e culturale piú

alto... ». Posizioni che ondeggiano tra la strumentalizzazione del movimento per incanalarlo verso i propri obiettivi tattici, senza porsi il problema della sua precisazione e coordinazione, e l'affrontare sinceramente il problema dell'inadeguatezza delle strutture sindacali a controllare le masse in modo da farne un elemento prevedibile di comportamento del meccanismo produttivo, particolarmente nelle sue fasi delicate.

Nel quadro delle lotte dei metalmeccanici intanto le lotte di Torino sono ancora isolate; a Milano solo dopo martedí 6 inizia una serie di scioperi le cui prospettive sembrano tuttavia non immediatamente collegabili nell' orizzonte di quelle di Torino; sull' *Unità* di sabato 10, accennando al congresso dei metalmeccanici milanesi della Cisl, se ne sottolinea il carattere positivo affermando: « ... temi che abbiamo posto al centro della nostra azione rivendicativa per il '62, obiettivi che piú premono a tutti i lavoratori perché ricordano loro che nelle fabbriche la Costituzione e la democrazia non sono ancora entrate e ha tuttora vita il vecchio superato rapporto di lavoro di tipo autoritario ».

A Torino intanto le lotte operaie sono al centro dell'attenzione della città e se ne interessano anche le autorità comunali; questo fa sí che intorno alle lotte in corso si ricrei quell'atmosfera « democratica » che già si era affacciata nei primi giorni dello sciopero alla Lancia, di simpatico interessamento generale a delle lotte il cui risultato non può che essere quello di favorire lo sviluppo civile della città ecc. Lunedí 5 al Consiglio comunale si discute un ordine del giorno presentato da consiglieri socialisti e comunisti mercoledí 31, nel momento cioè in cui cominciava la campagna di solidarietà tra i commercianti e scendevano in sciopero una serie di fabbriche minori; le dichiarazioni che ne accompagnano la discussione non possono che ripetere le affermazioni in esso contenute sulla funzione perequatrice dei redditi dell'azione sindacale ecc.: « le lotte sindacali in corso sono destinate a influenzare profondamente tutta la vita della città... alla base delle attuali rivendicazioni non vi è solo un problema di perequazione salariale, ma un movimento generale volto a conquistare un miglioramento generale a tutti i livelli di salario... questa ondata di lotte s'intreccia tra l'altro con il problema di uno sviluppo dei consumi e quindi con tutta la vita sociale della città... i cittadini torinesi si sono mostrati molto sensibili alle ragioni degli operai in lotta, come dimostra la serrata dei commercianti di Borgo S. Paolo » (*Unità* 6-2, cronaca città). Purtroppo queste dichiarazioni cadono il giorno stesso della dichiarazione dello sciopero alla Fiat e daranno

la possibilità di ripetere anche per questo una ben nota teorizzazione: « La verità è che lo sciopero di oggi era economico e non politico, e la sua posta era una rivendicazione che rimane aperta a tutti i sindacati » (*Avanti!* 7-2).

Verso la conclusione alla Lancia

Sul non riuscito sciopero alla Fiat non si può dire molto; si dovrebbe altrimenti fare tutto un discorso sui problemi concreti che la preparazione di un'azione di questo tipo comporta e si entrerebbe in altro orizzonte di problemi; ciò che ha piú colpito in senso negativo è stata l'impossibilità di coagulare in questa azione dei gruppi di giovani con cui si era già lavorato e che si erano dimostrati molto decisi; alla SPA-Sede, dove nei giorni precedenti c'era un certo ottimismo, alla SPA-Stura evidentemente, alla Materferro.
I sindacati hanno giocato in modo diverso; il Sida, puntando sull'effetto psicologico del richiamo al mito dell'operaio Fiat che cerca di rinverdire basandosi sull'azione che i sindacati stanno conducendo alla Lancia, proclama in un manifestino: « ... il Sida che si sta battendo alla Lancia per portare gli operai di quella fabbrica alle condizioni di quelli della Fiat », e denuncia il gioco della Cgil, che mira a impedire il formarsi di una organica azione sindacale. La Uil ricorre invece a minacce esplicite anche se non pubbliche di rompere l'unità alla Lancia. Della Cisl abbiamo già detto.
Ora la situazione alla Lancia è giunta a un punto critico; sono fallite domenica le trattative condotte attraverso il prefetto per il livello eccessivamente basso delle controproposte; i sindacati si decidono ad abbassare le loro e presentano un memorandum del cui contenuto si avrà notizia solo attraverso la stampa (e « la stampa » ne loderà la prova di buona volontà); non essendo sicuri della compattezza degli operai si cerca di far loro accettare la consapevolezza del momento critico. Martedí 6 un volantino, che annuncia la presentazione del memorandum senza precisarne i termini, suggerisce l'impegno per l'ultimo sforzo; si raccomanda agli operai di rimanere piú compatti all'interno della fabbrica.
Martedí 6 è diffusa infatti tra gli operai l'impazienza che la direzione faccia delle concessioni: è accettato ormai che esse non saranno al livello delle primitive richieste, ma si pretende che siano almeno sostanziali; si è convinti che in settimana si concluderà la vertenza e per questo si va avanti ancora non demoralizzati. I membri del comitato di solidarietà girano tra gli operai per informarsi delle con-

dizioni familiari e la maggioranza degli operai non fa piú molta attenzione alle altre lotte in corso; anche quelli che prima sollecitavano l'azione della Fiom in questo senso, sono adesso nella disposizione di attesa della soluzione della propria vertenza.
Al mattino, dopo l'entrata del turno normale, i membri di C.I. della Fiom della SPA sede, che è la sezione della Fiat piú vicina alla Lancia, si recano immediatamente, prima ancora di andare all'assemblea degli operai Fiat in sciopero, davanti alla Lancia per convincere gli operai a intervenire in modo massiccio nei picchetti davanti alla SPA.
La reazione dei vecchi attivisti Fiom in questa situazione è diversa; alcuni non s'interessano della cosa, la loro attenzione è tutta presa dai problemi della solidarietà; altri si rendono conto di come la frattura manifestatasi all'inizio tra gli operai e i sindacati abbia portato ora a una situazione abnorme. Dalla delega ai sindacati della conduzione della lotta si è rapidamente passati alla delega piú completa, quella che tutto e nulla, attribuisce ad essi: nell'ultima settimana gli attivisti Fiom si sono assunti i compiti tradizionali, che si sintetizzano nel lavoro per la solidarietà; ora se tentano di riprendere un ruolo anche nella conduzione della lotta non viene loro riconosciuta l'autorità per farlo, perché la volontà stessa di lotta attiva è scemata. Cosí gli operai, che individualmente si convincono della necessità di un loro intervento alla Fiat e che tuttavia non possono decidersi se non collettivamente, non riconoscono negli attivisti sindacali l'autorità sufficiente a guidarli e l'iniziativa finisce per essere abbandonata. Alcuni attivisti dicono ai compagni della SPA: « rivolgetevi ai giovani meridionali, può darsi che loro si decidano, a noi non danno piú retta ».
Lunedí 5 aveva molta presa il discorso tipico dell'operaio « sindacalizzato » democratico: discorso incentrato sullo sviluppo tecnologico, l'importanza della produzione in serie per il rinserimento sul mercato (vedi caso dell'Alfa) ecc., concludendo con recriminazioni per il fatto che i padroni arretrati sprecano i loro soldi per fare il grattacielo (degli uffici, che sovrasta le officine) e lo stabilimento di Chivasso che è « il nostro Fiumicino », privando gli operai dei vantaggi che deriverebbero da una produzione moderna.
I migliori operai, i piú combattivi, che sono stati denunciati per occupazione di fabbrica, perché sono rimasti sempre dentro, sono molto demoralizzati anche per le prospettive personali di lavoro.
Prima di seguire le ultime fasi di questa lotta diamo uno schematico resoconto della riunione di attivisti Fiom tenuta martedí 6 alla CdL, cioè degli attivisti che avevano scioperato. Gli interventi dei dirigenti

sono stati resi pubblici; quelli dei compagni di base mostrano due alternative:

1) quelli che comprendono molto bene i problemi e le difficoltà, ma proprio per questo hanno il coraggio di sperare anche contro l'evidenza, una soluzione esterna, dall'alto o da qualche altra parte;

2) quelli che invece affrontano esplicitamente il problema di fondo; deve finire la situazione per cui l'organizzazione di classe fa rappresentare tutto il grande complesso da pochi uomini, che tutti sanno già sciopereranno quando arriverà la parola d'ordine, e solo loro; bisogna tornare nelle condizioni del '45 quando intorno a ogni uomo della Fiom c'era il suo reparto che in lui aveva fiducia e che rappresentava con diritto; per far questo l'organizzazione di classe deve essere costituita dalle fondamenta, legando i giovani e preparandoli; e deve anche finire la situazione per cui questi già scarsi compagni che costituiscono oggi l'organizzazione non sono neppure tutti decisi a puntare tutto sulla lotta.

Gli ultimi giorni della settimana alla Lancia si presenta il problema del crumiraggio, che, essendo aumentato per due giorni, è poi soffocato. Nei comizi pubblici la Fiom continua a sostenere (mercoledí 7) che la lotta continuerà fino all'accoglimento di tutte le richieste, mentre la Cisl propone di accontentarsi di un buon risultato; lo stesso giorno, superata la paura di un allargamento generale delle lotte, l'atteggiamento della polizia nelle cariche agli operai tradisce la fretta di porre fine a tutte le agitazioni.
Nella notte tra il 12 e il 13 febbraio i sindacati firmano un accordo con la direzione che comporta: aumenti di 42-30-20 lire orarie, trasformazione e aumento del premio di collaborazione, assunzione dei contrattisti, parità del cottimo per i nuovi assunti. Un risultato dai punto di vista sindacale molto buono, e che non stiamo a commentare; quello che è molto interessante è osservare come è stato accolto. Al mattino soprattutto, ma ancora alle 2, le reazioni degli operai per non essere stati consultati prima della firma dell'accordo sono estremamente forti; non si protesta per il contenuto dell'accordo, che è soddisfacente, ma sulla questione di principio che qui assume particolare significato perché ripresenta tutto lo svolgersi della lotta, soprattutto nella sua prima fase, alla considerazione e alla valutazione positiva degli operai sulla loro partecipazione; cosí, improvvisamente, si riapre la possibilità di un discorso piú generale che viene subito affrontato con i sindacalisti e i politici presenti (dei comizi dei sin-

dacati viene ascoltato con attenzione quello della Fiom che si limita a elencare le conclusioni, a riassumere la lotta e ad aprire le prospettive nuove sugli obiettivi non ancora raggiunti; gli altri, della Uil e della Cisl condotti su un tono che per far presa diventa demogogico, lasciano il tempo che trovano). La discussione nei capannelli dura a lungo per tutto il primo pomeriggio. Si notano due atteggiamenti diversi: operai scontenti anche del risultato perché affermano che uno sciopero cosí non si farà piú (soprattutto gli anziani); molti giovani che non si stancano di bloccare i sindacalisti e di discutere sulle prospettive soprattutto, sui problemi rimasti aperti, del premio di produzione e dell'orario di lavoro, sulle forme di ripresa, sul significato di classe che ha avuto la lotta. C'è un'attenzione estrema in queste discussioni, tesa per la fatica sostenuta, ma cosciente del valore enorme che ha avuto questa lotta, non solo per la rottura di una situazione volutamente bloccata da parte padronale, ma per le aperture intraviste. Il discorso diventa facilmente politico, non per suggerimento esterno; anzi, quando qualcuno porta il discorso solo sul piano dei miglioramenti ottenuti, pare che imbarazzi, e sono gli operai che costringono a un discorso piú generale. Il discorso va avanti in due diverse prospettive; quello che cerca di descrivere la società come è oggi e spiega che, stando cosí le cose, questi miglioramenti a poco a poco contribuiranno a cambiare la condizione di vita; e quello « operaio » che ricorda come tutte le conquiste fondamentali che si sono ottenute da parte operaia hanno richiesto anni di lotte e di morti ed è necessario che oggi i giovani siano ben consapevoli di queste prospettive e pronti ad affrontarle. E questa lotta si chiude mentre giovani operai discutono in maniera matura e consapevole della ripresa della lotta stessa e delle grandi battaglie operaie per la conquista della giornata di 8 ore lavorative.

Pensiamo che un esame dei vari modi in cui si sono concluse le altre lotte a Torino non permetterebbe ancora altro che giudizi non generalizzabili, anche perché l'ondata di lotte non è ancora conclusa, anzi tende a sfociare in nuove azioni.

Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti

di Romano Alquati

Una delle tante assurdità in cui potrebbe incorrere un lavoro ancora sommario e limitato come il nostro, sarebbe quella di premettere una « storia », separandola, come fosse un mondo a parte che si evoca solo per capire la « genesi » dei problemi. La storia, come dimensione reale, è un momento decisivo per la nostra elaborazione. Poiché il nostro lavoro si svolge come ripresa di un contatto diretto con situazioni di classe per cercare in tal modo di organizzare gli embrioni di coscienza antagonistici di classe che si riproducono fra i lavoratori, esso vale appunto in quanto diviene coscienza rivoluzionaria di questa storia in divenire. Le ipotesi di partenza di questo primo veloce tentativo di elaborazione « esterna » sono parte dei problemi di fronte ai quali sono giunte le spinte operaie in provincia di Torino, solo perché la nostra esperienza diretta è qui circoscritta, ma ci paiono ricorrenti in tutte le situazioni di lotta dei lavoratori dei paesi sviluppati. Il capitalismo si omogeneizza e s'integra su scala mondiale; il neocolonialismo è solo un aspetto della pianificazione che si estende su scala mondiale col costituirsi in fronte mondiale della classe capitalistica.

La « generalizzazione » diventa qui un momento dell'organizzazione rivoluzionaria, in piena interdipendenza con esso. Arriva dove arriva il legame, la comunicazione fra militanti rivoluzionari, alle prese con la globalità del capitalismo, e l'atomizzazione politica del proletariato. Ma in una situazione in cui la generalizzazione è appunto carattere decisivo del sistema, per la totalizzazione mistificata in cui il capitale è globale ed è tale ovunque, si generalizza anche la necessità di comprendere la parte nel tutto che « sta dietro », come necessità di superare l'immediato, l'empirico, per superare storicamente il grave limite politico della parzialità di un discorso che rimane in interdipendenza con la parzialità e l'atomicità delle lotte, per raggiungere quella generalità di discorso che rende globale la lotta. Ma se la

realtà del proletariato oggi è quella dell'atomizzazione politica, è chiaro che dire che affrontiamo alcuni dei problemi di fronte ai quali si sono trovati gli operai torinesi, non significa né che tutti gli operai che hanno lottato in forma collettiva — dalle delegazioni della Mirafiori alle lotte cosiddette di settore — ne avessero coscienza, e tantomeno che li sentissero nei termini nei quali noi ne affronteremo alcuni: se le cose stessero cosí il discorso sarebbe un altro, e non saremmo certo solo noi a farlo, non sarebbe chiuso in questi limiti. Il livello del nostro discorso dipende dal livello di quelle lotte, ed esse sono state talmente assorbite dal sistema che, paradossalmente, ne ha fatto sino ad ora un suo meccanismo funzionale, nonostante l'estremo slancio e tensione locale delle varie isole, dei vari atomi che l'hanno condotta. La classe operaia torna con piú forza a lottare: ma le sue lotte sono ancora funzionali al sistema. Sono sempre lotte di atomi, sono sempre lotte cieche. Superare il cieco empirismo è il grande compito collettivo dei militanti rivoluzionari nel capitalismo che razionalizza tutti gli aspetti della vita sociale, che pianifica lo sfruttamento su scala mondiale.

Residui politici delle lotte nella realtà delle grandi imprese

Le ipotesi dalle quali siamo partiti sono le ipotesi stesse con le quali è iniziato un lavoro di base, condotto con alcuni compagni dell'« Olivetti ». Sarebbe indispensabile fare l'analisi di questa attività, delle forze in gioco, dei partiti operai a Ivrea e a Torino di fronte ad essa: non per fare la storia del nucleo che si è mosso, ma perché questo lavoro con la sua storia è un aspetto fondamentale della situazione medesima della fabbrica che descriviamo, perché movimento operaio. I partiti operai anche quando sono « esterni » alla fabbrica o addirittura alla classe operaia, hanno in realtà un posto importante nella fabbrica in modo diretto, non tanto come contributo tecnico alla pianificazione centrale, ma in rapporto all'atomizzazione del proletariato (e nella doppiezza del vertice che la tollera in funzione dell'assorbimento della possibilità di un discorso socialista). Hanno poi una presenza indiretta, come condizionamento del sindacato, che snatura il suo ruolo stesso di contrattazione, subordinandosi alle mire « democratiche » dei partiti, fino al punto di aprire una dialettica oppositiva, con rivendicazione di autonomia, troppo chiusa da limiti oggettivi per avere un esito di organizzazione alternativa al sistema. Affronteremo alcuni di questi aspetti nell'analisi della fabbrica, non

per esaurire un discorso, ma proprio per denunciarne la parzialità, per sollecitare la globalità, per avviarne l'indispensabile costruzione dinamica.

Un aspetto della lotta di classe nei sistemi del capitalismo avanzato, che analizziamo per sommi capi subito, è quello del metodo di lavoro. E' uno dei problemi che vanno collegati con gli altri, per saturare l'abisso tra analisi e intervento. Le ipotesi le proponiamo ad avanguardie che sappiano inserirle nell'orientamento delle lotte. Non a nuovi « gruppi » chiusi e isolati nella purezza ideologica, ma a coloro che, con o senza sigle o tessere, dentro o fuori della fabbrica (è un falso problema: oggi non c'è la fabbrica come momento separabile, ecc.), stanno comunque nel vivo della lotta di classe, là dove la ricomposizione politica, la circolazione delle esperienze, la critica e la discussione, la elaborazione di nuove forme e contenuti raggiungono il piú elevato momento, dove i problemi raggiungono una portata di approfondimento e di generalizzazione sempre maggiore col progredire della lotta stessa.

E' stata una delle caratteristiche piú evidenti delle lotte del '60-61, in quanto spinte spontanee di base, il loro risalire proprio all'esplosione di contraddizioni strutturali del capitalismo avanzato in una nuova fase di assestamento. Questo processo, tuttora in sviluppo, ha messo piú volte gli operai di fronte alla realtà imprescindibile della globalità del sistema. Si vedano a questo proposito le lotte alla Farmitalia o alla Pirelli (dove si è fallito per il carattere rimasto locale di uno sciopero che aveva posto in modo piú chiaro e pieno tutto il complesso dei rapporti politici, fino allo Stato e alla Costituzione, ecc.): gli operai hanno capito la subordinazione delle sovrastrutture giuridico-parlamentari alle esigenze produttive e di mercato della Montecatini, ecc., e hanno capito tutti insieme, nel corso di una dura lotta. La spinta iniziale era per lo piú spontanea, con tutta una serie di rivendicazioni parziali ma nuove nei loro contenuti; a volte con tecniche nuove e spregiudicate, guidate da nuclei organizzativi unitari interni, che richiedevano solo una assistenza specifica ai sindacati, vagliandoli ciascuno secondo le rispettive possibilità, e quindi affidando spesso alla CGIL (anche da parte di attivisti CISL) la guida della trattativa, ma discutendo sempre e contrattando con loro la strategia globale. E si vedeva che per questo, e solo per questo, le lotte sapevano raggiungere quei livelli qualitativi di partecipazione che le hanno caratterizzate come movimento di classe.

Nascono e sono guidate da giovani attivi e diffidenti delle organizzazioni tradizionali e delle loro vecchie, sterili polemiche, di un

dopoguerra nel quale ci si è lasciati fregare, vengono portate avanti da gente che vuole vederci chiaro. Ovunque si è sentito dire ai sindacalisti: « Va bene, ma non fateci lo scherzo del '54 o lo scherzo del '52 », comunque la diffidenza rimane fino all'ultimo.
Tipico è il progredire qualitativo della lotta, il suo politicizzarsi. L'acquisto e l'estendersi di una coscienza di classe è la maggiore e non facilmente deteriorabile conquista di questi giovani, che, superando la passività delle generazioni che hanno militato nei partiti operai nel dopoguerra, hanno voluto lottare partendo da richieste economiche, ma tenendo duro e ponendosi l'obiettivo politico di fondo di « stare con la testa alta di fronte al padrone ». Tipico è anche dal momento dell'inserimento dei sindacati nella ripresa operaia nel tentativo di risolvere la crisi sindacale che perdura, il rifiuto delle nuove generazioni, che ne hanno richiesto in certi momenti della lotta l'intervento, a iscriversi poi al sindacato stesso cioè ad accettare un tipo di organizzazione considerata burocratica.
Nella fabbrica, lo sciopero parte dal « focolaio » nel reparto e si estende, intensificando la discussione e creando il confronto, la convergenza, l'organizzazione, estendendo nel contempo l'unitarietà della lotta e trasformandola cosí in fatto politico sicché il padrone si scopre non solo come avversario sempre piú globale, sempre piú classe, sempre piú sistema, ma come centro del problema, sempre piú in alto, sempre piú vicino al centro globale del potere politico ed economico reale (contro l'esito parlamentare che si tenta di dare alle lotte, che fa parte del ruolo mistificatore che hanno assunto ancora una volta i vertici burocratici). Infatti è molto importante che, parallelamente a questo montare progressivo della politicità dello scontro, esso pervenga regolarmente (prima o poi, qualunque sia stato il suo punto di partenza, fosse anche — come alla Farmitalia o altrove — uno sciopero pazientemente preparato, con impegno, da attivisti della CGIL e talvolta dagli stessi dirigenti camerali) a scoprire di fronte agli operai stessi sempre piú chiaramente l'emergere di obiettivi diversi, sempre piú chiaramente in contrasto con gli obiettivi degli uomini che guidano le organizzazioni. Il rifiuto dei responsabili sindacali ad assumere nel loro significato alternativo (sempre vanificato dalla struttura staliniana) gli aspetti politici di fondo dei problemi della fabbrica, riflessi parzialmente nelle richieste operaie, si rivela sempre piú come la struttura ottimale alla logica del sistema dei « monopoli » concepiti miticamente dalle organizzazioni.
E tipico ancora il fatto che contemporaneamente si assiste al trasfor-

marsi delle rivendicazioni e della lotta stessa su un piano sempre piú grettamente sindacale, cioè di mero miglioramento delle retribuzioni anche se con qualche leggera modifica della struttura del salario, che per lo piú sancisce sempre una modifica dei rapporti di lavoro che mette di per se stessa in crisi, a esempio, certe forme di cottimo: cioè la lotta ha una conclusione in un accordo che in realtà è un necessario meccanismo globale che in un sistema oligopolistico acquista solo una funzione di accelerazione del riassestamento in corso, della pianificazione capitalistica. Questa conclusione sempre piú « sindacale » delle lotte del '61 non diminuisce ma semmai aumenta là dove i partiti stessi mobilitano quel poco di organizzazione che hanno (e su questo piano, i partiti, come il sindacato, non sono molto di piú che piccoli gruppi, di fronte alla fabbrica) per appoggiare lo sciopero. Ora, di fronte a questa magra conclusione delle lotte del '60-'61, è troppo semplicistico, e non chiarisce minimamente il problema, blaterare di tradimenti o di burocrazia che « vende » gli operai, quasi per una perversità congenita. Il discorso sulla burocrazia non è quello dell'impotenza, dell'incapacità o della mala fede personale di certi funzionari delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio: è da vedersi come fatto macroscopico dell'organizzazione globale del capitalismo contemporaneo, ed ha la sua molla propulsiva, il suo centro, all'interno dei rapporti di produzione e si generalizza come dimensione totalizzante dai centri reali del potere politico: le grandi imprese. Cosí per noi qui a Torino, dove la grande impresa è piú massicciamente presente che altrove, la cosa piú importante e piú tipica di tutta l'ondata di lotte del '60-'61 e del loro deprimente spegnersi è che esse non hanno coinvolto i grandissimi complessi: che la FIAT ha tenuto, e intorno ad essa si è riorganizzato il fronte padronale; che già nell'estate del '61 alla Pirelli gli operai dovevano entrare a testa bassa, e subito dopo alla Montecatini, veniva sconfitto quello che, secondo noi, è, con lo sciopero dei CVS, il piú importante episodio della lotta di classe in Piemonte nel '60-'61; e che quindi, poco a poco, anche le medie e piccole aziende cominciavano a tener duro e perfino alcune « boite » riuscivano a reggere l'urto della CGIL negli scioperi.

Alla Fiat si è giunti a scioperi spontanei interessantissimi, ma circoscritti, ciechi. Perfino alla Mirafiori ci sono state delegazioni. Ma la CGIL non è riuscita a farne nulla. Nelle grandi imprese, il movimento non è « passato », e quindi non è « passato » da nessuna parte, poiché sul piano parlamentare passa solo il centro-sinistra...

C'è negli sviluppi della situazione socio-economica del '60-'61 (con-

traddittoria ed ambigua per definizione) sempre « l'altra faccia ». C'è, ad esempio, la sempre ignorata, rapidissima politicizzazione strutturale delle rivendicazioni operaie di tipo normativo anche sul piano statico, che cresce col suo estendersi spaziale, fisico, segno di una struttura produttiva nella quale i margini obiettivi di paternalismo, di riformismo aziendale, sono ridotti, e la « concessione » non è piú possibile se essa è fatto generale. C'è poi, ancora, il fatto dinamico che il sistema è perduto se la generalizzazione rivendicativa produce la ricomposizione politica, la circolazione delle esperienze, la riorganizzazione collettiva: quella coscienza di classe che nelle imprese minori o ad un livello tecnologico ed organizzativo piú basso, o comunque economicamente subordinate e quindi obiettivamente impossibilitate a divenire fatto politico centrale a livello di sistema, costituisce la maggiore conquista politica, ancora insufficiente, dei giovani produttori immessi da poco nel processo produttivo. Fino a che punto essa è deteriorabile, fino a che punto ci sono delle possibilità integrative nuove e diverse è da vedere: ma c'è stato, ed è un fatto nuovo, un fatto importante, un fatto che condanna tutto lo sforzo ambiguo di discorsi che sono tanto piú nel sistema quanto piú usano demagogicamente il termine « alternativa », come quelli del programma economico del PSI, dacché l'unica alternativa che postulano è quella « democratica » di Togliatti...

Queste lotte già hanno insegnato ai compagni di Ivrea che il progredire dello sviluppo, l'aumento dei consumi, e l'elevarsi del tenore di vita non risolvono i problemi operai: non solo perché il carattere fasullo dei simboli di status, ecc. si rivela quotidianamente attraverso le contraddizioni del sistema aziendale o perché l'incremento dei consumi sul solo piano quantitativo va a pezzi, e il miglioramento qualitativo che il sistema può offrire non è « umano » ma reificato, alienante; ma proprio perché è « realizzo » di un sistema di sfruttamento basato sull'oggettivismo del calcolo e delle tecniche della razionalizzazione, che si feticizzano di continuo, in nuovo valore, perché lo sviluppo porta il sistema a fondersi fino a tal punto con la razionalizzazione che interviene a dominare e a caratterizzare ogni piega della vita sociale, in cui tutti i rapporti si plasmano sui moduli aziendali, che la razionalizzazione stessa partecipa dello stesso potere carismatico di simbolo di dominio che è tuttavia ancora della sua anima piú vera: il profitto.

I problemi reali si aggravano, il lavoro è sempre piú estraniato, la classe operaia sempre piú sfruttata: questo non è stato scoperto ora dai compagni di Ivrea; e cosí pure il fatto che la contraddittorietà del

sistema tuttavia non si traduce in disfunzionalità, ma esso va avanti proprio nutrendosi delle sue contraddizioni, proprio perché a livello immediato, data l'atomizzazione, nessuna contraddizione diviene fatto politico generalizzabile fuori dell'azienda e quindi non assorbibile. Tuttavia è altrettanto chiaro che alla fine rimane, attraverso la percezione globale della contraddittorietà, un residuo politico importante, che designa oggi un'area conflittuale che può raggiungere dimensioni profonde, e divenire lotta alternativa cosciente. Questo residuo politico nella realtà della grande impresa ributta piú forte che mai nei piedi dei benpensanti ideologici che hanno eliminato sia le classi dalla loro teoria sociale, sia lo sfruttamento dalla fabbrica, nonché dei capitalisti loro padroni, lo spettro della rivoluzione del proletariato, e la cosa è tanto piú importante quanto piú sono i giovani « tecnici » (autentici operai salariati) a farlo, cosí come è successo ovunque, come in Polonia e Ungheria, sono giovani coloro che parlano del fastidioso e « vecchio » Marx, e di Lenin, che non ha solo creato i presupposti della burocrazia politica operaia...

Carattere politico del lavoro in una alternativa di potere

Abbiamo dato un'idea dei problemi che si ponevano al momento in cui ha avuto inizio l'esperienza del PSI all'Olivetti: è la situazione di oggi del movimento operaio e della lotta di classe, come si è presentata nella provincia di Torino. Evidentemente si tratta di una concettualizzazione troppo generica perché la generalizzazione cammini poi con le proprie gambe all'interno di un movimento portandolo piú avanti verso gli obiettivi di fondo. Bisognava andare ben piú dentro nei punti chiave dello sviluppo, per cogliere dietro le immediate determinazioni la concettualizzazione specifica di un movimento, in grado di verificarsi nella globalità della situazione che la grande impresa determina. Questo è stato il chiodo fisso dell'attività dei compagni come aspirazione, come obiettivo lontano, purtroppo, date le caratteristiche « soggettive », di coscienza e di organizzazione, delle lotte.

L'impegno, nel momento teorico di quel lavoro politico a livello di base, si può esprimere cosí: elaborazione di un tipo di rapporto, di un metodo di lavoro di discussione e conricerca con i lavoratori stessi, protagonisti degli avvenimenti decisivi nel quadro di una situazione che consentisse di portare fino in fondo la politicizzazione e generalizzazione che costituivano la piú valida caratteristica oggettiva delle spinte operaie di quel periodo.

L'Olivetti non l'ha scelta il gruppo, è l'Olivetti che sceglie: nel sistema attuale chiunque vuole incidere nel gioco complesso dei rapporti di potere va a urtarsi contro le grandi imprese che coordinano con lo Stato imprenditore l'orientamento dello sviluppo sociale, come è andata a urtarsi la spinta operaia oggettivamente alternativa del '60-'61, e quindi il movimento operaio, e quindi il PSI. A Torino il PSI aveva sviluppato una linea particolare, per lo sforzo di una parte dei suoi dirigenti, che volevano reinserirlo nel giro reale e non in quello mistificato dei rapporti « democratici » di potere, rientrandoci come guida politica che orientasse le spinte, cercando di sfruttare il relitto di rete esterna e generale, fatta da compagni profondamente socialisti, che rimangono e perfino entrano ancora, qualche volta, nel Partito. (Una analisi di come e perché il Partito socialista a Torino ha operato questa scelta, che si imponeva anche al sindacato, è interessante, perché rivela i limiti ed i miti che bloccano anche i compagni migliori, i dirigenti piú « aperti » del movimento operaio. Qui non possiamo farla).

Una delle tante esperienze consumate in queste lotte, al livello strutturale e quindi nella importanza dei problemi politici che hanno posto, è appunto quella dell'interdipendenza reciproca delle forze in gioco, ciascuna delle quali crea il suo avversario. Meno che mai ci sembra questo un fatto metafisico, ma solo una conseguenza — ancora una volta — del sistema capitalistico che porta ad un livello sempre maggiore la sua specificità, per cui, moltiplicandosi, modifica la sua parte decisiva ed ineliminabile: il lavoro, la classe operaia. All'interno di questa dialettica, che sul piano oggettivo può rimanere una dialettica del capitale con se stesso, cioè la prosecuzione indefinita della sua contraddittorietà, i partiti operai rappresentano il massimo momento di ambiguità del sistema, in una funzione che è oggettivamente mistificante perché rappresenta il meccanismo piú delicato, con cui il sistema cerca di superare la sua ambiguità. Cosí, anche perché sceglie di essere nel sistema come sua funzione particolare, il partito operaio (e non c'è in questo nessuna differenza tra PSI e PCI) viene plasmato e determinato dalla grande impresa, per cui a Torino non troviamo una federazione di « sinistra », ma troviamo due correnti che svolgono la medesima funzione mediatrice nel sistema su un piano divergente e diverso, ma entrambe, nella misura in cui sono condizionate dalle interazioni della dinamica strutturale, piú « avanzate », delle correnti nazionali, portate piú avanti dal tipo di problemi oggettivi in mezzo ai quali operano: espressione di un par-

ticolarismo che non riesce a generalizzarsi in quanto accetta la sperequazione attraverso la quale il sistema realizza la sua globalità.
A Torino è importante l'analisi del reale modo di muoversi del PSI in queste cose (come del PCI, che è molto piú indietro), perché mostra fino a qual punto il sistema lo determini, e il carattere strutturale delle contraddizioni di fondo che esplodono e non consentono di svolgere se non il ruolo che ha scelto il sistema per lui, dal momento che il Partito con la sua struttura attuale non giunge di fatto a muoversi ed a muovere un movimento alternativo. L'unica generalizzazione che consente è quella del discorso fra compagni; gli strumenti di comunicazione si riducono ai quadri medi, che sono poi l'unica rete di concreta generalizzazione che le organizzazioni ancora possano offrire al movimento operaio.
La cosa vale poi piú ancora per la CGIL, ed abbiamo infatti visto come l'atteggiamento particolaristico, frammentario, localistico del sindacato, che generalizza dal livello medio, secondo le caratteristiche di un oggettivismo borghese che lo stesso capitalismo abbandona, e che confonde la generalizzazione con il « salto » nella problematica del vertice nazionale, che è problematica « democratica » e di governo, ha portato la Fiom di Torino (che ha accettato di restare chiusa a Torino, e non ha dato una battaglia politica di rinnovamento) a essere sconfitta anche a Torino, perdendo la possibilità di realizzare il suo piano di condizionamento delle grandi imprese.
Il discorso sul Partito si generalizza nella portata della grande impresa, proprio come momento del generalizzarsi dalla « fabbrica » alla società della razionalizzazione, e del suo portarsi a livello di totalizzazione.

Di fatto, anche nella situazione concreta, che fosse « un partito » a prendere una iniziativa politica verso la fabbrica ad Ivrea, ha eliminato alcuni degli equivoci piú triviali che ricorrono (non già tra gli operai, che ne sono solo sfiorati di riflesso, ma fra gli attivisti, i quadri di base, i quadri di fabbrica), anche se nella maniera peggiore, cioè all'interno dell'equivoco di fondo: l'equivoco che lo stalinismo ha inculcato, per la gloria del capitale, per cui è « politico » ciò che avviene sotto l'etichetta del « partito ». Cosí è stato molto piú facile a Ivrea superare il dogma per cui l'approccio alla fabbrica (che è per gli uomini del partito il regno neutrale e oggettivo della tecnica, che produce i beni, che crea il progresso, ecc.) può essere solo un fatto sindacale, dacché essendo la tecnica uguale a sviluppo, gli uomini della tecnoburocrazia non hanno da desiderare altro che la sua accelerazione e il suo fluire organico; quindi la funzione stessa del sinda-

cato è vista nei termini piú banali, di composizione di conflitti interni, sul piano della trattativa, per non compromettere lo sviluppo aziendale, e, sul piano macroeconomico in funzione dell'aumento del livello di vita, dei consumi, dello sviluppo equilibrato, e di qui alla pianificazione, ecc. Cosí questa volta non sono venuti fuori i discorsi sull'anarco-sindacalismo, ecc., né quelli dell'economicismo, dell'immediatismo, ecc. Ma la cosa non ci stupisce, né ci rassicura. Non si sentono piú le idiozie del tipo « voi partite dal sindacato » ecc. ma sono rimaste quelle di fondo, le piú staliniane (non meno ottuse): quelle sull'operaismo, sullo spontaneismo, sulla « ideologizzazione » del momento produttivo, e magari sulla concezione « mistica » della rivoluzione proletaria.

A Ivrea è stata condotta una assai limitata ma importante esperienza, perché ad Ivrea ci sono dei compagni profondamente socialisti; il carattere politico del lavoro non è dato dal fatto che fosse iniziativa di questo o quel partito (che sono identici di fronte alla fabbrica) né del Partito in quanto tale; ma perché assunto da compagni socialisti che hanno considerato politica una attività che mette in gioco i termini reali del potere nella società.

(Qui siamo costretti dai limiti di spazio a dare soltanto « notiziole », alla maniera dei sociologi borghesi). Uno degli aspetti importanti è che messo il lavoro in tale prospettiva, anche se partito dall'equivoco di cui abbiamo detto, alcuni quadri ne hanno compresa e sentita la portata. Come al solito sono i pochi quadri aperti, dinamici, che credono nei giovani non ancora integrati, puntano su di loro, dialogano con i non organizzati, ed hanno superato ogni settarismo. Ad Ivrea ciò è, in quei «pochi ma buoni» che si muovono, particolarmente forte. Cosí, non solo questo valore dell'esperienza politica è stato compreso, ma il compito è stato sentito come unitario nel modo piú reale: cioè, i quadri comunisti si sono prodigati in questa iniziativa del PSI molto piú di una serie di compagni socialisti (anche di operai socialisti), mostrando ancora una volta che la tessera o l'attività di Sezione è sovente per l'operaio l'opposto di un impegno politico, una forma di evasione o di soluzione individuale dei problemi, con la mira di entrare nel Consiglio Comunale o di giocare a fare l'uomo di governo, ecc., quando non è un modo di tipo magico di mettere a posto la coscienza, o di sfuggire alle pressioni dei compagni, che richiedono l'« impegno » nello sciopero, dicendo « ma io per il movimento operaio ho già fatto piú di te, ho la tessera e vado in Sezione ».

Nessuna chiusura c'è stata, ad esempio, nemmeno verso i bordighisti,

purché si impegnassero concretamente nell'avviare una attività mirante a dare un orientamento politico globale, socialista, perché nei termini di democrazia diretta, di autogestione operaia, alle piccole e numerose lotte cui — soprattutto i giovani — davano vita in fabbrica.

Ivrea è stata sempre, nella sua storia, fisicamente isolata nel Canavese, e quindi tagliata fuori da una serie di fatti generali, il che ha permesso alla Olivetti di realizzare una politica « particolare »: ma tale « particolarità » è talmente poco importante che consente proprio di rilevare come determinanti siano gli elementi tecnologici oggettivi e del rapporto di lavoro, e la universale logica del profitto. Infatti, ritroviamo a Ivrea le caratteristiche generali delle nuove forze, con quel particolare rapporto giovani-anziani che abbiamo visto nelle fabbriche torinesi, formate nel clima della tradizione del movimento operaio italiano (cosa questa sempre importante da ricordare). Quindi i compagni socialisti di Ivrea, due che hanno cominciato, riferendosi ad una precedente esperienza della Fiom alla Fiat (piú che al Convegno Fiat del PSI — del quale si è scritto nel primo fascicolo dei *Quaderni* — che ha solo sviluppato un discorso ma non ha realizzato un lavoro specifico di sollecitazione ed organizzazione delle spinte operaie) si proponevano di servirsi dei quadri solo per l'avvio, ma avevano l'obiettivo di agganciare attraverso questi dei giovani non iscritti e di portare avanti il discorso con loro.

Cosa hanno fatto questi compagni?

Ad Ivrea c'è fra i compagni, ma anche fra gli operai, una profonda diffidenza per la sociologia: molti attivisti sanno cos'è, ne hanno fatto la prova: molti dei piú noti sociologi italiani sono stati formati all'Olivetti, ed in particolare quelli « di sinistra »; i nostri compagni li hanno conosciuti, li hanno visti alla prova sul posto, di fronte al Capitale, in una serie di occasioni: non li stimano molto. La sociologia che fioriva — e fiorisce — all'Olivetti, ci dicono, « l'abbiamo sperimentata poi sulla pelle », nei nuovi ritmi di lavoro. Inoltre (cosa che già avveniva per i quadri della Mirafiori, ad esempio), la gente non era disposta a muovere un dito per una cosa che, come tutte le altre, finisse in un libro, o in un articolo.

Tutti hanno posto questo problema, al termine degli incontri preliminari: se si fa veramente qualcosa per organizzare politicamente e concretamente gli operai, iscritti o no, nella fabbrica, per portare le lotte fuori del giro vizioso, c'è l'appoggio pieno; ma se si fanno o si scrivono solo chiacchiere c'è la possibilità di finir male.

Abbiamo detto che l'orientamento era quello di una progressività

del lavoro, di un sempre maggior approfondimento per arrivare a dare alla esperienza particolare la maggiore portata generalizzante.

Di fronte a questo obiettivo, come già abbiamo ripetuto prima, un forte limite era la situazione, appunto di ristagno, di basso livello di spinta e di lotta che caratterizza appunto la situazione della grande impresa e costituisce ancora il problema chiave di una situazione generale. Il ristagno significa (lo vedremo attentamente) massima atomizzazione, vuol dire sfiducia e passività massima del lavoratore, significa autolimitazione, chiusura nella mansione, accettazione delle versioni ufficiali. Significa condiscendenza verso i miti aziendali con cui l'impresa cerca di mistificare i rapporti. Significa isolamento individuale, immediatismo, privatizzazione, ecc. Ciò riduce al minimo le possibilità di sviluppo di un lavoro di base. Ma significa anche difficoltà estrema di inserimento. Ciò aggrava e rende massiccia la difficoltà di investire l'altro lato del problema e riduce il rapporto col lavoratore o allo sfogo o all'intervista meccanica in cui l'operaio fornisce dei dati e rimane come prima.

Si è partiti quindi da un momento preliminare di ricerca, di un rilevamento di problemi, in un rapporto necessariamente esterno e da intervista, unicamente per avere un minimo di punti su cui avviare nei colloqui con altri la discussione. Cosí si puntava all'approfondimento dei problemi attraverso il confronto e la circolazione delle esperienze in modo critico, ecc. Il primo obiettivo era quello di fare cadere la scorza dura dei miti ufficiali e dei luoghi comuni, coi quali l'operaio isolato e impotente di fronte ad un padrone organizzatissimo, razionalizza la propria situazione disperata per rendersela accettabile. Bisognava avere in mano tutta una serie di elementi reali per mettere l'operaio in un atteggiamento razionale, cioè critico verso la sua situazione, e solo da questo punto aiutarlo nell'analisi critica di essa verso la ricerca di una via d'uscita: l'analisi del sistema, delle sue contraddizioni e del modo in cui ci si può organizzare in quella situazione generale per avere una soluzione definitiva dei reali rapporti di sfruttamento, ecc. E sempre si discutevano, negli ulteriori colloqui, le situazioni prospettate dagli altri e le soluzioni indicate da loro. La discussione andava sempre piú a fondo, a scartare tutta una serie di cose, per cui ben presto si è lasciato da parte l'approccio problematico e si è centrati i problemi ai quali tutto arrivava, e rimandava: quelli che qui riprendiamo in questo articolo. Poiché i problemi di cui si parlava erano i problemi aperti, anche dalla stessa lotta sindacale, o dalle trattative della C.I. nella fabbri-

ca, talvolta già nella discussione veniva un orientamento diretto, una elaborazione comune che l'operaio portava avanti.
I compagni inizialmente impegnati nel lavoro erano due, i quadri poi coinvolti nell'attività una decina, ed i colloqui sono stati un centinaio, nel periodo di cui parliamo (estate '61). Il che significa che si è ottenuto il primo obiettivo: cioè la ricerca di altri giovani non iscritti, l'impegno di alcuni giovanissimi nuovi alla politica, a portare avanti loro stessi in prima persona il tipo di attività che si andava sviluppando. Ed alcuni hanno condotto piccole ricerche in proprio su temi emersi nei colloqui e allora sono intervenuti a sostenerci coi loro risultati. Parallelamente ad un lavoro estensivo — sviluppare quantitativamente i contatti a macchia d'olio impegnando i giovani ad occuparsene direttamente, ecc., cercando di estendere la discussione al maggior numero di persone, ecc. — si aveva uno sviluppo intensivo. Poiché contemporaneamente nella fabbrica andava aumentando fra i giovani il fermento, e le lotte locali si andavano moltiplicando, si portava la discussione sui problemi sempre piú di fondo: cosa possibile soltanto se si tornava dallo stesso operaio a portare avanti la discussione, seguendo il filo oggettivo di politicizzazione della tematica, non per « completare una intervista e una inchiesta », ma per stabilire un rapporto continuativo, per creare legami stabili sui problemi emersi, per creare appunto quella organizzazione politica degli operai nella fabbrica, che il tipo stesso dei problemi, al livello dei rapporti produttivi, sollecitava su un piano alternativo, intrinsecamente rivoluzionario.

Come si è operato alle Sezioni Olivetti di Ivrea, S. Bernardo ed Aglié

L'ordine che seguiamo in questa esposizione è dunque quello stesso in cui si venivano « necessariamente » articolando i singoli problemi, nella discussione con i lavoratori dell'Olivetti, come la ritroviamo nelle registrazioni riassuntive che ne hanno fatto i compagni. Incominciamo quindi il nostro disorganico discorso dal posto di lavoro, dai problemi emergenti dalla descrizione del posto.
L'esperienza cui ci rifacciamo ha toccato tutte le sezioni Olivetti di Ivrea, S. Bernardo ed Aglié, e quindi tutti i settori in cui è divisa la produzione. In particolare si è discusso con i lavoratori dei seguenti cicli: lavorazioni iniziali (meccaniche, di stampaggio e di fonderia); coi lavoratori del montaggio; con lavoratori delle mansioni cosiddette ausiliarie (usiamo queste divisioni oggettive in senso capitalistico),

di manutenzione e revisione dei vari tipi, attrezzaggio, ecc.; e quindi con lavoratori addetti a mansioni « tecniche » di progettazione, programmazione esecutiva, ecc., disegnatori, ecc.; nonché con lavoratori con mansioni amministrative e contabili; con magazzinieri ed addetti ai trasporti interni; con controllori e operatori ovunque.

Qui ci limitiamo ad un discorso riferito alle situazioni del montaggio, le quali consentono di fare luce soprattutto su taluni caratteri di fondo della « organizzazione del lavoro » nel capitalismo avanzato.

Il riferimento è ai reparti di montaggio della ICO e Nuova ICO. I prodotti base di questa sezione sono la macchina da scrivere Lexicon 82 e i calcolatori MC 22 e MC 24. Sono i prodotti base dell'impresa, quelli che (con la lettera 22) segnano la sua affermazione sul mercato mondiale. E' inutile dire che si tratta di produzione di grandissima serie, ecc., mentre è importante ricordare le particolari caratteristiche di questa produzione. Considerata ancora da molti come bene strumentale, l'impresa va affermandola in realtà (con tutta una particolare azione di modifica nella composizione della domanda, che dovrebbe essere meglio analizzata nelle sue sempre piú strette relazioni specifiche con le modifiche che via via intervengono nel momento produttivo in senso stretto) come produzione di beni di consumo durevole. (Non consideriamo le notevoli differenze fra i reparti in causa perché non ci pare incidano molto sul tipo di questioni che andiamo sollevando: se la generalizzazione è precaria, cioè generica, non dipenderà certamente da questo. Va da sé quindi che rinunciamo a ricercare nei dati qualsiasi barlume di rappresentatività statistica).

Anche se il settore chiave dello sviluppo dei sistemi capitalistici rimane il settore automobilistico, soltanto qualche anno fa un lavoro sul montaggio all'Olivetti avrebbe permesso una generalizzazione sul piano delle caratteristiche di lavorazione che contrassegnano l'industria meccanica (appunto tipica industria di montaggio), industria base di tutta una fase dello sviluppo economico, industria pilota dell'organizzazione aziendale capitalistica, industria pilota, quindi, anche come incidenza qualitativa e quantitativa sulle organizzazioni del movimento operaio. Oggi vediamo innanzitutto che una certa riduzione delle operazioni di montaggio viene assorbita dalle tradizionali lavorazioni di macchina e di fonderia, anche portando avanti talvolta una vera e propria riprogettazione dei particolari che giungono al montaggio finale, e soprattutto vediamo svilupparsi lo stampaggio, in cui molte operazioni di montaggio sono assorbite, all'interno di un processo di tendenziale fluidificazione del ciclo meccanico integrato.

Ne facciamo cenno qui per sottolineare come anche in una tipica industria di montaggio come quella di macchine per scrivere e da calcolo, il modello, per tutto ciò che riguarda il decisivo problema della composizione organica del capitale, tende ad essere — nei suoi aspetti anche qualitativi — altrove, e sempre piú nell'industria petrolchimica. Anche il montaggio all'Olivetti ci mette immediatamente di fronte all'automazione, intesa come metodo generale di organizzazione dei rapporti di produzione, come nuova dimensione economica globale del sistema sociale che si trova nell'area di influenza della grande impresa. Ciò è in stretta interdipendenza con lo sviluppo e l'integrazione di tutta una serie di tecniche nuove di gestione, con la formalizzazione di compiti decisivi come quello della programmazione a lunga scadenza, ecc. ecc. E' in stretta interdipendenza anche con lo sviluppo della automatizzazione in senso proprio, e vedremo che anche al montaggio ci sono i robot e i convogliatori automatici, ecc. Ma l'innovazione tecnologica vera e propria (che non sia una mera sostituzione o un qualsiasi generico « cambiamento ») richiede tutta una trasformazione dell'organizzazione dell'intero ciclo della produzione, che tende a diventare continuo. Importante è cogliere l'elemento generalizzante, quello che dà valore specifico alle varie parti dell'insieme del processo.

Ma nel nostro lavoro, oscillante a metà fra l'immediato e il concreto, in senso marxiano, i riferimenti al capitale costante ondeggiano fra le sue manifestazioni fisiche — che in un reparto di montaggio impongono un discorso che arriva soltanto ad una fase della periodizzazione ideale della storia astratta dei processi produttivi — e la dimensione globale concreta del capitalismo oligopolistico attuale, passato alla fase dell'automazione e della pianificazione, pienamente sul piano aziendale. Cosí, ad esempio, il fenomeno per noi importantissimo della cosiddetta burocrazia, ci si presenta come un gonfiamento fisico dell'apparato di controllo sociale, o come macchinazione progressiva di esso, a seconda di come tende a spostarsi l'angolo di osservazione. E cosí è per tutto.

Riteniamo non accademico questo discorso sul settore pilota e sull'automazione perché sul piano generale, cioè della generalizzazione delle lotte operaie e della loro politicizzazione, queste valutazioni hanno un peso. Tuttavia, quasi paradossalmente (se si eccettua un tentativo della Fiom di Torino) i problemi degli addetti al montaggio sono sempre stati trascurati dal sindacato come fase abnorme e patologica di transizione, proprio nel periodo in cui invece sostenevano buona parte del peso dell'accumulazione necessaria ad introdurre i nuovi sistemi di lavorazione automatica: dove la spiegazione nell'approccio tecnicistico delle organizzazioni del movimento operaio ai problemi

della fabbrica. Se l'approccio è politico, può centrare delle tendenze di fondo della dinamica qualitativa del sistema.
Il primo aspetto di carattere generale che il tema del « capitale costante » ci mette davanti in tutta la sua enorme portata economica, politica e sociale, ovviamente, è quello delle cosiddette « sperequazioni » oggettive. Si tratta di tutto un immenso campo di problemi; ma ciò che subito stupisce qui è l'analogia della loro funzione; si tratti della differenza fra l'impresa e l'azienda artigiana, o di quella fra due fasi successive di una catena di montaggio, la sperequazione diventa l'occasione immediata e indiretta di tutta una serie di utilizzazioni sul piano dei rapporti funzionali, cioè dei rapporti sociali in genere, per cui, oltre al suo valore oggettivo intrinseco come condizionamento diretto del comportamento di lavoro, sul piano della produzione di plusvalore diventa un pernio della politica padronale di organizzazione del lavoro.

Ciò è particolarmente evidente e interessante alla Olivetti, in quanto questa impresa, fra i vari aspetti complementari che hanno contribuito al mito di azienda eccellente, ha effettivamente realizzato una politica organizzativa, soprattutto per quanto riguarda i rapporti funzionali, particolarmente abile. Le tecniche razionali non sono state un paravento ad una realtà di fascismo di fabbrica, ma sono state utilizzate proprio per tutto ciò che potevano dare nell'intensificazione dello sfruttamento del lavoro, in senso pieno, cioè a tutti i livelli. Ciò si è realizzato nella situazione particolare di isolamento dell'impresa all'interno di una zona prima depressa, rimasta esterna anche a tutta la notevole storia di lotta di classe rivoluzionaria e cosciente del proletariato torinese che ha vissuto e conservato fino al dopoguerra l'esperienza dei Consigli di fabbrica, ecc. Questo isolamento è ben piú importante della provenienza contadina di gran parte delle maestranze, perché in realtà in genere si riscontra un maggior livello di politicizzazione e di coscienza di classe proprio in famiglie contadine, i cui figli giovani sono attualmente in fabbrica. Ciò non è in contraddizione con quanto andavamo dicendo, perché questo isolamento, che costituisce una particolarità della grande impresa di Ivrea, ha concesso solo un maggior allargamento dei margini oggettivi che l'andamento a salti dell'innovazione tecnologica ha aperto nella fase di avviamento della razionalizzazione; e ha permesso di utilizzare fino in fondo le sperequazioni interne ed esterne, rivelatesi qui piú che mai in un rapporto stretto di continuità, funzionale all'accumulazione e alla crescita dell'impresa, la quale ha potuto pagarsi cosí la razionale mistificazione dell'intensissimo sfruttamento del capitale che

andava realizzando. Oggi questo gioco sta finendo. La finalità del profitto vien fuori sempre piú chiara ovunque. I margini oggettivi interni ed esterni vanno scomparendo, non c'è lavoratore che non ci abbia detto (tranne i neoassunti) che ormai « è tutto come alla Fiat »; ed infatti potremmo rilevare in ogni momento la identità fra le due imprese (al di là del mito che ovviamente gli olivettiani hanno della Fiat). Come sono spariti i margini interni, proprio per lo sviluppo tecnologico che ha seguito la razionalizzazione, cosí lo sviluppo dato al Canavese e in generale il rapporto stretto di esso con quello della Fiat e gli altri grandi complessi torinesi, lega sempre di piú Ivrea a Torino, ecc. C'è tutto un convergere di fattori interni ed esterni, per cui in realtà l'Olivetti interessa oggi proprio perché si rivela una « grande impresa come le altre », la tipica impresa italiana in una fase dello sviluppo industriale che ormai va verso la ricerca di mano d'opera a basso costo, o soltanto disponibile nel sud. Essa è un caso « intermedio » rispetto alla Fiat e la Edison di Siracusa, o la Montecatini di Brindisi, o la Finsider di Taranto, ecc. Il fatto veramente « limite » dell'Olivetti dunque a noi pare soprattutto il persistere di una ben costruita mistificazione, per cui essa, mentre nella sua politica interna ed esterna è il non plus ultra del dispotismo, ha fuori di Ivrea e di Torino una fama di azienda modello: è inutile dire che questa fama persiste nelle sedi dei vertici dei partiti operai.

Ci addentriamo concretamente in questo problema toccando un aspetto che per la sua evidenza, fino alla banalità, è forse un caso estremo. C'è ancora molta gente che, avendo ricevuto forse qualche nozione di « sociologia del lavoro » in qualche istituto universitario, parla di « carattere manifatturiero del lavoro di montaggio ». Qui molti operai dicono: « *al montaggio l'operaio chiuso nel suo posto di lavoro ha solo le sue mani* », ma rispetto alla manifattura il salto è enorme anche per la mansione. Sarebbe come parlare di « civiltà contadina » a proposito del coltivatore diretto emiliano. Il « montatore » ha solo le sue mani come strumenti di lavoro, ed addirittura è ancora lui il motore di se stesso, e certo, se lo si isola dal suo contesto di lavoro, visto da lontano può farci ricordare il lavoro dell'uomo preistorico... Ma basta osservare l'assurdità della serie dei movimenti, per avvertire l'importanza delle precisazioni che già Marx aveva fatto nell'analisi storica di questi concetti.
Gli altri operai a loro volta considerano quelli del montaggio un poco fuori dell'industria, ma in quanto si riferiscono alla loro estrazione sociale: sono per loro ex panettieri, ex barbieri, ex ambulanti o com-

mercianti, maestri elementari ecc. Però tutti dicono anche che qualche tempo dopo che sono in fabbrica, che « ci hanno preso la mano », ed in genere che sentono di avere superato la prova e che ormai non li cacciano piú, « che ci sono arrivati finalmente », da qualsiasi lavoro, preindustriale o meno, provengano, anche se hanno ancora un secondo lavoro o la terra, il resto diviene una cosa di importanza secondaria. Ciò vale, ad esempio, per gli operai anziani che hanno continuato a lavorare la terra, questi si considerano degli « olivettiani » come gli altri: sono nella fabbrica otto ore al giorno e i loro problemi sono anzitutto i problemi del rapporto di lavoro in fabbrica. Cosí per i giovani di famiglie contadine, dal momento che entrano in fabbrica la terra diventa un elemento di conflitto col padre, ecc., e per quelli che rimangono necessariamente contadini è una sorta di « vergogna ». Il discorso è diverso per certi ex artigiani o certi ex operai di « boite » o di garages, ecc. Molti possono tornare al lavoro di prima, ma ciò non toglie che siano innanzitutto degli « olivettiani » come gli altri.

Anticipiamo queste cose dalla seconda parte dell'esposizione per trarre delle ipotesi di carattere generale. Perché, come non è piú contadina la zona del Sud Africa dove la Olivetti ha impiantato le sue fabbriche, cosí il fatto che ci siano individui che hanno il problema di « fare il tempo » rimanda a tutto un sistema neocapitalistico sviluppato, col suo mercato, i suoi consumi, le sue classi e il suo profitto, ecc.; e questo individuo è dentro a tutto questo e non ad altro, e vi introduce, attraverso tutta una serie di conflitti, di tensioni e di compromessi, il suo mondo d'origine, la sfera tradizionale dei rapporti economico-sociali della quale è parte (magari in senso dialettico, magari come negazione). Cosí, se si deve mettere l'Olivetti in rapporto con la campagna, non è assolutamente il problema degli operai-contadini quello che conta, e tantomeno quello del rapporto col Canavese, dove la agricoltura è una attività di transizione all'industria; ma piuttosto il problema dei rapporti fra la grande impresa e i nuovi centri di potere dell'agricoltura neocapitalistica, del coordinamento economico e politico che il capitalismo realizza fra questi settori ormai su scala internazionale.

Vediamo un sistema neocapitalistico proprio grazie alle sue interne sperequazioni, che riproduce all'interno le sue « depressioni » relative, e le approfondisce, per andare avanti come sistema di profitto. Si tratti dell'anacronismo della mezzadria, o della completa mistificazione economico-sociale della piccola azienda contadina, questi problemi non sono « un'altra cosa » rispetto a quello dell'operaio della grande

impresa che ad un certo punto si mette in proprio, e fa il medesimo lavoro per il vecchio, o per un simile padrone (magari la Fiat) tenendosi un tornio in cantina.

Ma anche rimanendo nell'immediato della mansione, l'operaio che parla delle sue « sole mani », e della serie di movimenti (che hanno serbato un certo sapore di MTM, oggi giudicata con distacco) sposta subito il discorso su ciò che egli chiama, con proprietà, « le attrezzature » — dimostrando di avere un chiaro concetto di ciò che è macchina. Al montaggio le attrezzature esauriscono, piú o meno, il discorso su ciò che potrebbe chiamarsi « capitale fisso ». Infatti, in questo lavoro di carattere manuense, non ci sono macchine operatrici. Le attrezzature sono quindi sempre trasportatrici a nastro, e convogliatori. Il capitale fisso è costituito quindi di cose che si spostano, come gli operai che lavorano al montaggio si spostano sempre all'interno di una determinata parte del ciclo produttivo, formando un piccolo circuito chiuso. Le attrezzature, sistemi di trasporto automatico dei particolari o di trasporto meccanico del « pezzo » da una stazione all'altra: sono la cosiddetta « catena di montaggio ».

Le attrezzature sono un fatto di importanza anche maggiore di quel che appare materialmente a chi le guardi, sono esse che legano le stazioni, le legano anche come fasi nel processo di assemblaggio, e le legano in un ciclo globale nel quale ogni mansione è inserita; integrano le operazioni in un modo meccanico e le coordinano in modo spaziale e temporale con tutto l'insieme degli altri momenti produttivi (il convogliatore porta, ad esempio, i particolari dalle varie officine di lavorazione, ecc.) ed ha un ritmo costante che dovrebbe esprimere, con la sua regolarità, tutta la serie di scadenze preordinate, ecc. ecc., le varie quantità, i vari tipi, nei vari momenti prestabiliti. Le attrezzature esprimono già tutto questo. Hanno già in sé tutta la logica globale del neocapitalismo giunto alla fase dell'automazione, del decentramento, della programmazione delegata, della pianificazione integrata su scala aziendale, ecc. e del sistema col suo mercato e i suoi consumi « qualitativi ». Le attrezzature al montaggio hanno la funzione di organizzare il lavoro secondo questa logica, e non il capo, il quale in realtà ha già una funzione integrativa o compensativa rispetto alle disfunzioni secondarie che il meccanismo produce nella sua imperfezione.

Il « contadino » che vi è inserito diviene momento di quel ciclo, il quale a sua volta ha il suo significato solo nell'insieme. Non solo non ha senso parlare di mansioni di tipo manifatturiero, ma la man-

sione stessa richiede l'uomo completamente reificato e atomizzato per poter essere adempiuta per quello che è, nel processo reale.
Allo stesso modo le varie mansioni cosiddette ausiliarie, tipo attrezzaggio o manutenzione, che siano interne o che siano date fuori ad aziende o « boite » di tipo « artigiano », in realtà rimandano subito all'oggetto specifico di quel lavoro « artigiano », ed allora, anche se è fatto veramente con la lima, l'oggetto di lavoro è sempre qualcosa che deve funzionare integrata in quel ciclo produttivo, che colloca al suo interno la « boita » che fa manutenzioni, anche se i suoi operai non hanno mai visto l'Olivetti; cosí come vi sono operai della Fiat (ex allievi) che fanno gli stampi per fonderia e non hanno mai messo piede nei reparti dove avviene la fusione. Vogliamo dire che gioca qui, nell'uno come nell'altro caso, la medesima logica della divisione neocapitalistica del lavoro.

Sempre sul tema della continuità delle sperequazioni interne ed esterne (cioè della arbitrarietà di una rigida distinzione fra interno ed esterno per quel che riguarda la grande impresa nel mercato oligopolistico) riprendiamo i fatti di minore importanza. In ogni parte del ciclo produttivo, organizzata internamente in linea, generalmente la stazione che si trova ad un livello tecnologico piú elevato — il che significa che ha una velocità potenziale maggiore delle altre, quando il tempo-uomo è ancora una parte notevole della operazione — soprattutto per il tempo o comunque che piú condiziona le altre fasi, si trova sempre alla fine; poi piú il ciclo è integrato, piú l'interdipendenza è stretta ed addirittura non fa piú caso dove si trovi, ma generalmente il tempo potenzialmente piú alto tende ad attuarsi portando progressivamente gli altri al suo livello. La cosa poi può essere abilmente potenziata, distribuendo un certo numero di ruffiani, o soltanto di persone che, come vedremo altrove, per tutta una serie di ragioni (che il capo controlla), tendono a « tirare » il tempo, ecc.
Questa situazione interna può essere una specie di « modulo » che regola sistemi piú vasti, all'esterno, o anche l'insieme del reparto, che ha all'inizio, con l'assemblaggio, dei gruppi meccanici, organizzati con vecchi trasportatori a mano, a metà ha dei trasportatori a nastro ed alla fine le recentissime giostre, i trasportatori a trasferta. Ma, nonostante queste differenze notevoli, il trasportatore è il medesimo per ogni spezzone, ed il convogliatore è il medesimo per ogni reparto: sono automatici, sono controllati al centro, cioè altrove. Il convogliatore è l'elemento nel quale sono state incorporate le principali funzioni organizzative spazio-temporali del lavoro, e qui, dove il lavoro di valorizzazione in senso stretto lo fanno i montatori, il con-

vogliatore (e soprattutto la nuova trasferta di montaggio) si rivela come l'elemento organizzatore e coordinatore allo stato puro, rivelando appunto una tendenza specifica di fondo dello sviluppo della macchinizzazione. Nello stretto ambito nel quale opera, la funzione organizzativa preminente del convogliatore è quella di livellare i vari tempi e le varie operazioni (le quali nell'organizzazione in linea sono necessariamente « diverse ») sul tempo di quella piú breve, per cui il suo ritmo regolare, accelerato ripetutamente anche nel giro di un mese, esprime tutto un taglio dei tempi progressivo e collettivo. A noi interessa qui ora il fatto che anche questa situazione ulteriore può essere presa come modulo esplicativo di tutta una serie di fenomeni piú vasti (interni ed esterni).

La funzione delle « boite » nell'oligopolio

Emerge dall'indagine che una qualsiasi di queste sezioni, reparti, linee e singoli complessi, a certe condizioni di prezzo di produzione, potrebbe creare alla grande impresa l'opportunità di affidarla ad un'altra fabbrica (« darla fuori »), a una piccola industria, ad una « boita », o all'« artigiano ». E abbiamo visto che a volte le grandi imprese giungono perfino a « prestare » il macchinario, qualche tecnico, o a prestare al piccolo imprenditore il capitale per l'investimento. Si giunge cosí al fatto, piuttosto frequente in provincia di Torino, di « boite » con una transfert modernissima, la quale con un esiguo numero di ragazzini produce i particolari per il montaggio della Fiat, dell'Olivetti, ecc. E questa (che per molti sarebbe una piccola industria da difendere « nel quadro di una politica delle alleanze »...) con le sue rigide scadenze, qualità e quantità, ecc., non è che un reparto del cosiddetto « monopolio », integrato anche economicamente e finanziariamente, non solo nel ciclo di valorizzazione. E la cosa non è diversa se si tratta del settore commerciale, della vendita: l'Olivetti ha i suoi negozi ed agenzie sue. Il montaggio è la conclusione del ciclo produttivo (tralasciamo qui la distinzione fondamentale tra valorizzazione e realizzo), da qui il prodotto passa alle filiali, alla vendita, il rapporto è di continuità, sul piano orizzontale, nel ciclo complessivo della riproduzione. Tuttavia, anche su un piano immediato le connessioni si colgono continuamente, ciascun operaio rileva come ogni accelerazione di ritmi al montaggio si scarica sulle filiali e quindi sui venditori e quindi — poiché questi hanno già a loro volta i tempi al minimo — sui consumatori. Viceversa, anche per finanziare un adeguamento dell'organizzazione di vendita, l'Olivetti

può tagliare il tempo ai suoi operai, ecc. ecc.; se il negozio è « privato » le cose non cambiano molto. Ma è la transfert che livella tutto. Le cose non cambiano neppure se la « boita » è realmente una boita, se è il buco dove l'ex operaio, magari sindaco-comunista del paese, fa le veci del caporeparto, occupa 60 ragazzine che montano a velocità di braccia e destrezza di mano (ma senza le famose attrezzature della Olivetti) dei particolari, i quali a loro volta poi arrivano al montaggio finale. Si tratta di un « alleato », e di un « compagno », cioè di un elemento importante delle clientele elettorali e non per caso quell'imprenditore ha la tessera del partito, è un fedele, e protesta al sindacato se le 60 ragazzine scioperano, come è successo piú di una volta. L'unica differenza è che il « particolare » prodotto fuori passerà per un collaudo, che generalmente le grandi imprese chiamano Collaudo Accettazione Arrivi. E la boita può anche essere in campagna: può anche essere la situazione di tanti casolari sparsi nella campagna intorno a Torino, dove nella pace bucolica, sotto un pergolato che fa tanto « natura » e quindi « umanizzazione » e « socialismo », la famiglia patriarcale lavora riunita a fare carrozzerie d'auto. Intorno a Ivrea non si è mai sviluppata la cosiddetta industria satellite; ma c'è altrove: la distanza è il meno, oggi che l'automazione e le comunicazioni concedono il decentramento, ecc.

La produzione dell'Olivetti si continua in una vastissima area, in aziende di ogni tipo: quello che rimane rigidamente circoscritto ad Ivrea, nelle singole sezioni, e non si lega ai grandi avvenimenti generali sono le lotte operaie: solo i produttori rimangono regolarmente chiusi in fabbrica, nella loro rispettiva sezione, nella dimensione aziendale, nella azienda che tuttavia non riesce a divenire tutto il loro mondo. Eppure qui il discorso è partito da un problema che è il medesimo per tutti, è il medesimo meccanismo che opera nelle sperequazioni interne: le nuove giostre del montaggio tendono ad allineare tutti i tempi, i tipi, le tolleranze, le quantità delle fasi del ciclo che sono collegate ad essa in modo piú o meno rigido (siano dentro o fuori dell'azienda) al suo nuovo ritmo, al suo ammortamento, alla rigidità del suo investimento, ecc. ecc. L'interdipendenza si stringe, ma il momento propulsivo è quello della grande impresa, del livello tecnologico piú avanzato, in quanto è potere, in quanto è la molla del profitto che si concentra qui.

Ed è questo un discorso che va lontano, perché come ci sono i « camions » che fanno la spola coi cassoni, esistono le navi, ci sono i trasferimenti di capitali, ecc. Non è difficile arrivare al discorso dello stabilimento in Africa, ad esempio, del rapporto fra il colonialismo

in sviluppo e lo sviluppo del dispotismo in fabbrica dell'Olivetti; ormai si fa luce anche qui. Si può parlare, ad esempio, di come non necessariamente lo sfruttamento coloniale dell'Africano si traduce in briciole per l'operaio di Ivrea: ma che il welfare di questi, e la soddisfazione dei bisogni primari del primo sono aspetti di un unico meccanismo di alienazione e di reificazione; ma che i profitti coloniali consentono l'introduzione a Ivrea di impianti che portano l'intensificazione dello sfruttamento degli operai del « polo di sviluppo » ad un livello ancor piú avanzato e viceversa. Anche se nessuno dei numerosi giovani che ci hanno detto di seguire con interesse il problema dell'Algeria giunge a concludere che è solo lí ad Ivrea che se ne mette a nudo la causa, cioè che la soluzione del problema africano oggettivamente è in mano a lui, al giovane « solidale » che lavora nel polo dello sviluppo, dove vi sono le leve del potere politico ed economico che tende a decidere dell'Africa, al di là dell'indipendenza nazionale dei singoli paesi, siano questi subordinati all'uno o all'altro mercato, all'uno o all'altro blocco di grandi unità produttive. L'operaio della Olivetti non ne ha coscienza politica; ma allo stesso modo la coscienza politica del contadino o del neo-operaio africano non ha un esito rivoluzionario se non diviene coscienza di questa realtà, e non si pone unitariamente al movimento operaio del capitalismo avanzato l'obiettivo del superamento storico del neocapitalismo. L'indifferenza o « l'opportunismo » dell'operaio olivettiano verso il proletariato dei paesi sottosviluppati è una arbitraria proiezione su di lui di un problema che non è nelle condizioni di porsi, perché la sua situazione soggettiva, cioè la organizzazione politica di classe, è la piú disastrosa possibile, e lo riduce in una situazione di indifferenza e di opportunismo individuale di fronte allo stesso problema dell'intensificarsi continuo del suo sfruttamento, della sua realtà di isolamento, di atomizzazione; per creare la quale il capitalista della grande impresa usa poi gli stessi profitti coloniali, ecc. ecc.

Consideriamo ancora il problema posto da determinati momenti nel ciclo produttivo capitalistico nel suo insieme. Ad esempio, prendiamo ancora i camions che portano la roba in giro: siano di proprietà dell'impresa o siano anche di chi li guida tutto il giorno, i problemi sono i medesimi; la funzione di questo trasporto è sempre piú integrata rispetto ai carrelli che girano per i reparti, e infine rispetto al convogliatore. Perché quel trasporto dovrebbe essere considerato come un servizio? Che differenza fondamentale si ha nel processo di produzione fra queste due mansioni parziali del ciclo dell'impresa rispetto ad altre già viste, come quella dell'artigiano col tornio in

cantina? e quale differenza, al di fuori di quella aziendale, si ha per il piccolo contadino dell'agricoltura altamente meccanizzata, ecc.? Tutte queste mansioni parziali rimandano ad un'unica unità: quella che è loro contrapposta: l'unità che i padroni realizzano sempre nella generalizzazione e nell'intensificazione dello sfruttamento capitalistico. Contro questo fronte appare come una vuota ideologia la politica delle alleanze ora praticata dalle organizzazioni storiche del movimento operaio: il capitalismo generalizza la condizione di proletarizzazione a nuovi ceti e strati e settori: oggi le condizioni del presunto « contadino » o « artigiano » sono già di fatto nel rapporto degli operai della Olivetti con il gruppo di potere, ecc. ecc. Non si tratta di alleanze, ma di unità di una lotta e di rivendicazioni, che è lotta politica in quanto mira a modificare i rapporti di potere che lo sviluppo piú o meno pianificato concentra nelle mani dello stesso gruppo di sfruttatori.

Il perno dello sviluppo che generalizza la proletarizzazione è nell'impresa (si tratta, naturalmente, di non avere un'idea ottocentesca della condizione oggettiva della proletarizzazione). Tutto ciò è strettamente collegato al ruolo delle sperequazioni del capitale costante. In generale, un'ipotesi tratta dalle discussioni su questi problemi potrebbe essere la seguente: proprio in ragione della sempre maggior connessione e integrazione fra zone, settori, strati e funzioni socio-economiche in senso lato, determinate dallo sviluppo produttivo e dal rapidissimo incremento tecnologico dal suo punto propulsivo (cioè l'elevarsi della composizione organica del capitale nel monopolio), è immediatamente osservabile sul piano astrattamente tecnologico, mansionale, all'interno del ciclo globale dell'accumulazione della grande impresa, cioè nel sistema sociale neocapitalistico (i cui confini nazionali sottolineano appunto la presenza strutturale dello Stato come suo momento subordinato e necessario) lo sviluppo delle sperequazioni oggettive. Si hanno nei vari momenti del ciclo orizzontale del processo di accumulazione, piú o meno pianificato, nel sistema socio-politico piú o meno inglobato nella grande impresa, dei livelli orizzontali di macchinizzazione del lavoro, delle fasce dovute alla ritardata macchinizzazione del lavoro nei punti che si allontanano man mano, anche fuori dei confini aziendali e della produzione in senso stretto, per investire via via tutti gli aspetti della vita sociale. Questi « ritardi » nella macchinizzazione hanno delle « cause » che si possono ipoteticamente collocare fra i due poli in reciproca interazione storica: fattori economici e politici generali che condizionano l'inglobamento nel sistema chiuso e pianificato dell'impresa. Oppure, in interdipendenza con

questo, la contingente impossibilità relativa, dato il livello generale del progresso tecnico, di estendere a pieghe e settori del sistema sociale il livello piú alto, quello potenzialmente generalizzabile, di macchinizzazione del lavoro (l'elevarsi della composizione organica del capitale in quel punto dove siano già realizzate le favorevoli condizioni politiche ed economiche per farlo). Ciò, nell'interdipendenza sempre piú stretta fra i momenti orizzontali del ciclo (produzione, vendita, consumi, ecc.) può continuamente condurci alla « scoperta » in ogni aspetto della vita sociale di situazioni analoghe entro un certo margine: cioè di fasce di mansioni e di problemi immediati di rapporto uomo-strumento di lavoro o... di svago (per un oggettivismo ingenuo) ed inoltre alla scoperta che queste fasce ideali hanno una certa corrispondenza con le fasi di quella periodizzazione ideale che si può stabilire nello sviluppo capitalistico, come si può coglierlo nel divenire storico dell'organizzazione produttiva dell'azienda pilota, del settore propulsivo. Cosí, ad esempio, c'è sempre e dovunque un settore, una zona, o una « professione » che corrispondono ad una certa fase dell'organizzazione produttiva nell'industria automobilistica, ecc. Noi assumiamo l'ipotesi schematica e di semplificazione secondo la quale si rivela qui, piú che mai, la diffusione e la generalizzazione universale della divisione capitalistica del lavoro come fatto globale, come aspetto della diffusione universale del dispotismo capitalistico che si realizza innanzitutto attraverso la sua tecnologia, la sua « scienza », la diffusione delle sue strutture di sfruttamento di classe nella vita sociale, attraverso il capitale costante che richiama tutto, compresi i preti e la polizia (aziendale o statale) e gli stalinisti.
Quest'ipotesi su aspetti cosí generali del capitalismo, viene dall'analisi di connessioni che gli stessi lavoratori colgono isolatamente, come « dati », in un processo che parte dalla fabbrica. Appunto in quanto ipotesi su aspetti generali del capitalismo, essa ci permette di dare una interpretazione sulla via di una alternativa di classe, che ritorni come proposta politica su un piano altrettanto generale.

L'« Organizzazione scientifica del lavoro »

Abbiamo detto all'inizio del carattere apparentemente sperequato del lavoro del montaggio, in quanto ci rinvia a sua volta al momento in cui il processo storico della divisione capitalistica del lavoro può esser colto nel modo piú pieno e totale, cioè ai re-

parti dove il processo della macchinizzazione del lavoro è in modo piú immediato il momento propulsivo dell'elevarsi della composizione organica del capitale e del suo mutarsi qualitativo. I limitati strumenti di analisi teorica ci mantengono dentro il carattere immediato del montaggio, quindi in una condizione ancora « periferica », in cui quel processo si coglie già di riflesso. Nondimeno la mancanza delle macchine operatrici, con la loro stessa resistenza di oggetti ad incorporare le funzioni del capitale variabile, ci permette di astrarre « allo stato puro » la tendenza generale della « Organizzazione scientifica del lavoro » in quanto strumento politico fondamentale della reificazione del lavoro, cioè della atomizzazione politica ed organizzativa del lavoro come classe cosciente, cioè del proletariato. Non pretendiamo assolutamente di esaurire l'argomento vastissimo, anche per il limite di fondo che l'« Organizzazione scientifica del lavoro » è solo un aspetto della razionalizzazione, inseparabile dagli altri, e opera sviluppando, estendendo ed approfondendo l'azione che già la macchina, già il capitale costante opera in questo senso.

Ricordiamo anche che, dopo aver ripetuto sull'organizzazione del reparto tutti i piú convenzionali miti ufficiali, gli operai esprimono alla fine un giudizio di questo tipo: « Qui tutto è minimamente organizzato, predisposto: tuttavia nel lavoro troppe cose importanti non funzionano: nel vedere la minuziosità con cui curano una organizzazione che poi non può funzionare cosí, ci viene da concludere che all'Olivetti studiano la disorganizzazione organizzata ».

Questo giudizio è universale nel neocapitalismo. Però, anticipando, noi lo assumiamo soprattutto nel suo aspetto negativo, cioè come ipotesi dell'incapacità dell'operaio « solo » di andare oltre il mare di microcontraddizioni del suo lavoro quotidiano e giungere alla comprensione delle contraddizioni di fondo. Senza una guida teorica, senza lo sviluppo ricompositivo di un'azione rivoluzionaria, l'operaio non riesce a cogliere la vera funzione, ad esempio, del complesso delle microfunzioni, per lo piú contraddittorie perché vi si riversano e vi trovano sviluppo e conservazione nello stesso tempo tutte le contraddizioni di fondo del sistema. Perché l'embrione di una coscienza alternativa, implicito nel giudizio « negativo » dell'operaio singolo, si sviluppi, occorre porre il problema dell'organizzazione politica rivoluzionaria.

Quando all'Olivetti si parla del montaggio ci si riferisce a gruppi di reparti dove prevale la funzione del combinare i vari pezzi del bene che verrà poi passato al consumo. Ciò è ovvio. Ma il capitalismo è giunto alla sua attuale fase burocratica attraverso una tale congerie di mistificazioni, connesse e crescenti su se stesse, in modo tuttavia organico, che le cose piú ovvie devono essere riconquistate come tali; come diceva un giovane tecnico « qui niente è quello che è ». Si potrebbe partire di qui per cogliere un tema di fondo, già impostosi nelle analisi precedenti che furono condotte alla FIAT ed in altre fabbriche di Torino durante la lotta del '61, che già aveva riconfermato la fecondità della teoria di Marx.

La divisione attuale del lavoro nel sistema capitalistico, che, isolando il cosidetto livello macroeconomico, si ispira al modello di pianificazione centralizzata dell'era Krusceviana, evitando però al massimo la rottura delle attuali strutture di potere (quella proprietaria è solo il supporto), ha raggiunto nella grande impresa neocapitalistica il suo culmine massimo, il massimo livello di produttività aziendale del mondo. Non per caso tecnici sovietici vengono alla Olivetti ed alla FIAT a studiare l'organizzazione aziendale. Ma questo assetto particolare della grande Impresa può essere compreso solo se assunto sempre come risultato di un lungo e diverso processo precedente, di accumulazione e di lotta di classe precedente, attraverso la quale il capitale ha mutato la sua forma.

Il capitale è sempre lavoro sociale accumulato, la macchina è sempre lavoro sociale incorporato. Ovvio. Ogni « nuova » macchina, ogni innovazione esprime il livello generale e la qualità dei rapporti di forza fra le classi in quel momento. Quando diciamo che al montaggio c'è molto piú e molto meno della funzione di montare, ci richiamiamo al modo specifico in cui le funzioni sono state il prodotto storico delle lotte rivoluzionarie determinate dall'intrinseco carattere di sfruttamento di classe che guida la divisione capitalistica del lavoro. Cosí, tutto l'ulteriore moltiplicarsi di sottofunzioni e microfunzioni esprime l'avvenuta frustrazione della rivoluzione del proletariato, come il rafforzamento impartito da ogni riformismo, ecc. al processo, divenuto un processo di atomizzazione del lavoro come classe. Questa è una ipotesi di fondo del nostro lavoro. Dunque, se ci richiamiamo a Marx a proposito di una comprensione delle attuali divisioni funzionali all'Olivetti, non è certo perché sollecitiamo la reda-

zione del nuovo *Capitale*, o la mera « verifica nella realtà attuale »; ma perché persistono aperte lotte operaie, spinte politiche oggettive che rimangono imprigionate nel sistema e rifluiscono su se stesse, contribuendo paradossalmente a far girare un meccanismo che porta alla sempre piú intensa e generalizzata consacrazione del lavoro estraniato.

Il processo di divisione del lavoro fa poi luce su altri aspetti fondamentali, come la tendenza a costruire sul piano socio-politico, tutta una gamma di sistemi coordinati e complementari, ad esempio quelli tipici degli status, del prestigio, ecc., che si innestano su un processo di divisione delle funzioni per nascondere l'esistenza dei due soli livelli che su un piano socio-economico hanno un carattere decisivo ed imprescindibile per il sistema, quello della esistenza delle due classi contrapposte, quale si può cogliere nella fabbrica e nel sistema con l'uso critico — socio-economico e non tecnicistico — dell'ipotesi a medio raggio di Marx della differenziazione fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo; collegandola, cioè, alle funzioni nel processo di accumulazione e di appropriazione del plusvalore. (Il problema della distribuzione è per Marx innanzitutto il problema della distribuzione in classi, derivante dalla divisione funzionale del processo produttivo fra produttori e sfruttatori, in senso socio-economico, ecc., ecc.).

Il termine « funzionale », nel senso in cui qui lo usiamo, non lo traiamo dalla sociologia funzionale, quanto dal linguaggio medesimo delle tecniche di organizzazione aziendale dal quale questa sociologia ritrae nel suo impianto concettuale il movimento reale del sistema capitalistico, di cui è uno strumento critico. C'è una interazione fra il concetto usato dalla sociologia funzionale e il termine che usano gli organizzatori della società capitalistica. Inoltre noi chiamiamo funzioni, ad esempio, quello che le tecniche di « Organizzazione scientifica del lavoro » chiamano « funzioni organiche », che vengono regolarmente ascritte all'Alta direzione, ecc. Chiamiamo « funzioni » una serie di variabili che raccolgono elementi di portata piú o meno analoga a quella aziendale. Chiamiamo poi « sottofunzioni » una serie di elementi, le cui conseguenze si limitano ad ambiti minori e sono assorbiti dalle funzioni, e in particolare « microfunzioni » quelle che rimangono al livello delle esperienze del singolo operaio, ecc. Questa è una discriminazione primitiva e del tutto d'emergenza: in quanto punto di partenza « oggettivistico », riflette tutta l'insufficienza e

lo statico empirismo in cui resta circoscritto il nostro discorso. Infatti, se si considera la struttura, detta appunto funzionale, di questa azienda, che rappresenta il non plus ultra delle tecniche di organizzazione aziendale nella nuova situazione creata dall' automazione come metodo generale, e dal coordinamento oligopolistico a livello internazionale, vediamo che non molto è mutato della piramide tipica della « fase » precedente tipo Management-Staff e Line, secondo la quale sono ancora strutturate le organizzazioni di massa del nostro tempo, che risalgono appunto ad una precedente fase dell'organizzazione aziendale. I partiti operai vi arrivano solo ora, e lo sforzo di assimilare le vecchie tecniche e strumenti abbandonati dal capitale passato a nuovi modelli, è commovente. La struttura aziendale è stata solo snellita e alleggerita, resa piú funzionale dall'automazione, dalle nuove tecniche di automazione e di calcolo, dalla macchinizzazione, da tutta una serie di compiti di controllo, ecc. Ma essa rimane fondamentalmente la struttura ottimale (innanzitutto in senso socio-politico) del dispotismo ed ha dato vita al piú assoluto dei poteri: cioè rappresenta l'efficienza massima raggiunta da un sistema di sfruttamento del lavoro di molti da parte di pochi, i quali riescono per tal mezzo a mantenere il potere.

Le « funzioni » gerarchiche che non aggiungono valore al capitale

Questa struttura non rappresenta un destino « tecnico », ma si sostiene sulla reificazione e sulla atomizzazione politica della classe lavoratrice, e sull'impoverimento teorico senza precedenti del movimento operaio. Infatti, la struttura a piramide è una struttura ottimale per il sistema che l' ha creata, soprattutto in quanto è riuscito a imporla ai lavoratori, ma in realtà essa ha già tutto il potere mistificante dei suoi piú noti momenti: la gerarchia e la mansione. Di fronte a queste cose emerge la portata dell'ipotesi che il neocapitalismo nella sua ambiguità di fondo, mentre fa una sublimazione metafisica delle contraddizioni piú brutali, oggi riesce a costruire una « teoria », tra le righe dei suoi piú ideologici testi di organizzazione aziendale in conseguenza della sua capacità di determinare la storia. Il primo obiettivo che raggiunge il capitale nel fare accettare come reale questa struttura e la distribuzione dei ruoli conseguente, è quello di far passare come socialmente necessarie in senso assoluto, come pro-

duttive, tutta una serie di funzioni (che a loro volta si sono andate frantumando e a volte polverizzando) che in realtà non danno nessun contributo alla accumulazione, cioè non aggiungono valore al capitale. Non parliamo qui della Direzione, ma di funzioni che si trovano sparse a tutti i livelli « fasulli » del sistema, anche se, ovviamente, si concentrano al vertice. Possiamo ipotizzare due tipi.

Il primo (il meno importante anche se all'Olivetti è il piú famoso): si tratta di quelle mansioni di facciata, residuo della particolare politica di Adriano Olivetti nella fase in cui ebbe la possibilità oggettiva di giocare la carta dell'integrazione nel sistema aziendale, puntando anche sulla fede nella tecnica come forza liberatrice. La dimensione mitologica dell'organizzazione assolutamente razionale si era presto trasformata in una religione, ed istituzionalizzata in una chiesa che aveva i suoi preti, che l'hanno diffusa in ogni mansione, capillarmente, e l'hanno incorporata anche nelle macchine. Tale religione aveva, come sempre, la funzione di cementare e di ricomporre in forma mistificata ciò che viene storicamente tolto (in questo caso, ai tecnici effettivi). Era una sorta di corte feudale del profitto, del potere. Dal momento in cui lo stesso sviluppo aziendale ha eliminato i margini del paternalismo, mostrando inequivocabilmente l'anima dispotica del tecnicismo neocapitalista, queste mansioni sono state o trasformate nel tipo « intellettuali di fabbrica », di cui molti parlano, oppure nei vari livelli e sottofunzioni in cui erano divise, e ora vanno scomparendo a poco a poco. Possono riapparire sotto altre spoglie, magari quelle del controllo operaio fatto attraverso organizzazioni che la classe operaia non ha mai costruito nelle sue lotte, ecc. Si trattava per lo piú di intellettuali. Ma è importante non confondere la funzione di corti feudali come queste, con quella degli « intellettuali di fabbrica ». Non si deve confondere ad esempio, con la funzione del filosofo teoretico che studia le condizioni che deve assumere la razionalità per combinarsi chimicamente col dispotismo; e tantomeno, ad esempio, con quella del letterato inserito nel settore pubblicità, col compito che il capitalismo sogna per i suoi poeti: fare didascalie per la reclame dei suoi prodotti.

Ci sarebbe da fare tutto il discorso sulla funzione della pubblicità, ma noi, assumendola come ancora fondamentale per il sistema oligopolistico, ritroviamo in questa sorte del letterato la ten-

denza generale della divisione neocapitalistica del lavoro che, tolto in un processo di un paio di secoli ogni momento creativo personale nel senso di espressione, ecc., separandolo nella mansione particolare, isolata dal resto, la colloca poi al punto giusto nella produzione, dove il poeta diviene un tecnico estraniato dal suo lavoro.

Il secondo tipo di funzioni non produttive sono di enorme importanza: noi le definiamo senz'altro come burocratiche. Sarebbe possibile studiarle piú a fondo con un recupero critico dell'importante distinzione marxiana fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo in tutti i momenti del ciclo orizzontale dell'accumulazione capitalistica, ed in particolare nel suo momento cruciale: nella produzione. Sono al solito funzioni che il capitalismo nel corso di un paio di secoli ha staccate, poi frantumate, distribuite a tutti i livelli, riuscendo perfino ad inserirle in minima parte nelle mansioni operaie, ma che come sempre è andato ricomponendo anche in ruoli specifici, fino a riunirle in gruppi sociali individuati sociologicamente, ai vari livelli della gerarchia, dove, ovviamente, cambiano forma.

Sono le funzioni gestionali, quelle che vengono generalmente assegnate alle mansioni direttive, cioè all'Alta Direzione (che in realtà le delega via via attraverso una serie di passaggi). Sono le funzioni il cui carattere politico vien colto piú facilmente, favorendo proprio il ruolo particolare che ha nel processo di accumulazione capitalistica assurda distinzione fra ruoli tecnici e ruoli politici.

Intendiamo il termine gestione nel suo uso piú semplice e banale e vecchio: come gestione degli altri. Ciò nel sistema capitalistico significa gestione del lavoro, cioè suo assoggettamento come classe nei processi produttivi, proprio perchè i burocrati sono esattamente coloro che traggono potere e profitto dalla creazione di plusvalore che fanno altri, che fanno i produttori, la classe lavoratrice. Ciò proprio a sottolineare la continuità capitalistica di un sistema pianificato e lo sviluppo della pianificazione come conseguenza dell'accumulazione capitalistica ed in particolare dell'aumento della composizione organica del capitale. Perchè essa oggi non significa affatto eliminazione del lavoratore dal processo produttivo, ma al contrario l'enorme aumento della produttività di questo lavoro, cioè del valore prodotto dall'operaio e dal suo potere di condizionamento politico del sistema.

Quindi lo sviluppo delle tre funzioni classicamente gestionali, cioè: la Programmazione, l'Organizzazione e il Controllo.

E' possibile rilevare l'elemento politico di classe, in senso di rapporto di potere sui mezzi di produzione e non come aggregazione statistica sulla base degli indici della stratificazione « fasulla », che il capitalismo propone proprio per negare lo sfruttamento di classe nei rapporti di produzione (tipo benessere, prestigio, autorità, stile di vita, consumi, ecc., ed anche il reddito individuale) che è data dall'uso dell'ipotesi a medio raggio del lavoro produttivo e quello improduttivo, qualora la si usi nel senso marxiano (e non in analisi riferita ai servizi che mistifica l'importante fatto della terziarizzazione).

Nel sistema capitalistico attuale, col particolare valore mistificatorio, politico che ha la gerarchizzazione « fasulla » in un grande numero di livelli, la divisione in un mare di funzioni e sottofunzioni, fa ritrovare mansioni di controllo, di organizzazione e di programmazione a tutti i livelli della gerarchia. E c'è di piú: uno dei caratteri piú importanti della produzione di plusvalore oggi è proprio la presenza di compiti di programmazione, di organizzazione ed anche di controllo nelle singole decisioni di ogni operaio. Questo problema si complica ulteriormente col fatto che consegue a questo, cioè l'elemento di cooperazione necessaria col capitale di ogni decisione produttiva dell'operaio, in quanto nel sistema capitalistico la produzione è di per sé produzione del profitto, del dispotismo capitalistico, ecc.

Ma la portata della distinzione marxiana sta proprio nel fatto che non riproduce semplicemente la stratificazione che appare nell'immediato e permette di discriminare, al di là del processo di polverizzazione funzionale, i due livelli decisivi di ogni sistema capitalistico.

Senza cadere nella distinzione borghese fra tecnico e politico, si devono distinguere ovunque, e quindi anche fuori del momento produttivo in senso immediato, a tutti i livelli dell'impresa, le funzioni di valorizzazione del capitale, di creazione di plusvalore (che prevalgono nei livelli inferiori della gerarchia, dell'organizzazione e programmazione come attività produttiva) dalle attività di programmazione o sfruttamento del lavoro di altri, del controllo sociale come coercizione che cerca di rimediare alle contraddizioni intrinseche all'organizzazione aziendale, di garantire la subordinazione operaia attraverso le modifiche

qualitative del capitale costante e in particolare l'organizzazione come delimitazione di circuiti chiusi e circoscritti all'interno dei quali si deve tenere chiusa la iniziativa operaia, la creatività, che si deve nonostante tutto sollecitare dal lavoro, perchè non diventi antagonistica visione dell'insieme, spinta alternativa, ricomposizione politica, ecc.

E' chiaro che questa distinzione, quindi, va a cogliere, dietro la piramide gerarchica, dietro il gioco delle deleghe di responsabilità e di autorità consentite dalla programmazione e sviluppate piú che mai dalle nuove tecniche (il decentramento, la responsabilizzazione, ecc.) la concentrazione del potere e del profitto.

Ciò significa che il capitale ha i suoi generali e i suoi sergenti, ecc., una folla di individui che lavorano ma non aggiungono in nessuna forma valore al prodotto, ma vegliano e si adoprano solo perché il potere rimanga nelle mani salde del gruppo che tiene le fila di tutto questo complesso meccanismo. E ciò vale per il momento produttivo in senso stretto come per tutto il ciclo orizzontale di produzione: anche nel momento fondamentale della realizzazione del profitto questa distinzione torna ad operare, poiché il processo produttivo è piú che mai un processo collettivo globale. Per questo la proletarizzazione coinvolge sempre nuovi strati; per questo nuovi gruppi di potere si legano all'Alta Direzione della grande impresa nella gestione globale del sistema oligopolistico. E quindi non c'è differenza tra il guardiano dell'Olivetti e i carabinieri, per fare l'esempio piú banale.

Cosí, se il problema dello Stato sta dietro al problema del potere, non è certo da confondersi lo Stato con le istituzioni parlamentari, che oggi perdono la loro funzione principale di atomizzazione e di divisione politica, di estraneazione politica a vantaggio del profitto capitalistico, in quanto l'impresa tecnologicamente avanzata ormai lo ottiene direttamente attraverso la sua burocrazia interna, attraverso lo sviluppo capitalistico della tecnologia, attraverso le tre funzioni in questione.

Oggi lo Stato difende il profitto rendendo alle imprese il servizio del coordinamento nazionale ed internazionale dello sfruttamento della classe lavoratrice, la pianificazione indicativa o concertata, o con l'inserimento nello Stato dei dirigenti del movimento operaio — che è momento della pianificazione « operativa » capitalistica che richiede soprattutto il controllo delle tendenze alternative dei lavoratori sul luogo di lavoro. Cioè la funzione strutturale di coordinamento della pianificazione del lavoro, a li-

vello interaziendale, che lo sviluppo della produttività del lavoro, l'incremento della composizione organica del capitale, il ritmo rapidissimo dell'accumulazione richiedono al capitalismo). Lo stesso nuovo importantissimo ruolo dello Stato imprenditore, che in Italia, a causa dello stesso carattere arretrato e della « riserva » del Mezzogiorno, si sviluppa come attività produttiva — oltre che politica di armamenti — diviene subordinata a quella funzione, con compiti correttivi, integrativi, ecc. Quindi il carattere riformista e funzionale al sistema della politica dei partiti operai non è nella loro natura parlamentare, ma soprattutto nel ruolo che giocano nel sistema, assumendo a loro volta le funzioni di programmazione del lavoro operaio, di organizzazione dello sfruttamento e di controllo delle tendenze eversive che lo sfruttamento stesso riaccende continuamente nella classe operaia. Quindi, se oggi è fondamentale rompere (e non solo conquistare) il meccanismo statale, per realizzare il socialismo — e lo è piú che mai — è proprio perché lo sviluppo della composizione organica del capitale dà oggettivamente un ruolo sempre piú decisivo alla classe operaia in quanto produttrice di plusvalore nell'intero sistema, e soprattutto nella grande impresa.

L'importante è di non confondere la burocrazia, coi quadri medi, con gli impiegati, o con qualsiasi altro illusorio gruppo di mansioni, come lo propone la gerarchia aziendale, ma di ricomporre il processo collettivo di produzione al di là di essa, e della sua distribuzione in livelli e settori.

Queste tre funzioni della burocrazia connesse con tutto lo sviluppo della divisione del lavoro e quindi con il livello della lotta di classe, non sono che una risposta storica attuale al tentativo di organizzazione alternativa della classe attraverso il partito rivoluzionario, per la distribuzione del sistema capitalistico, diffusasi nel mondo sull'esempio leninista. Con l'ulteriore trasformazione dei rapporti di classe muteranno ancora. Già è importante notare come la funzione di controllo sociale era prima soprattutto svolta da una serie di mansioni parassitarie, che incidevano non poco sulle spese generali, rese tuttavia indispensabili per il fallimento dell'integrazione ideologica dell'operaio alle finalità aziendali, a causa delle contraddizioni di fondo che si scaricavano regolarmente sul lavoratore. In seguito una serie di cose, fra cui lo stalinismo, hanno mutato questa situazione, ed oggi già la evoluzione della funzione del controllo ha permesso, ad esempio, di utilizzare il progresso tecnico per la sua macchinizzazione. Il

numero relativo dei capi è diminuito, da quando le informazioni (nel senso particolare in cui le ritroviamo nella ideologia delle Human relations) sono inglobate nelle informazioni della cibernetica, il controllo automatico trasforma i capi in « amministratori », ecc. Tanto per fare un esempio. Ma ciò non ha certo eliminato l'importanza fondamentale della burocrazia in ordine al profitto, ha solo eliminato certi suoi aspetti superficiali, mostrando la sua radice profonda negli stessi processi di razionalizzazione capitalistica.

La cosa emerge soprattutto dall'esame di ciò che avviene intorno alla funzione gestionale, che registra oggi lo sviluppo maggiore (nella mancanza di una organizzazione politica rivoluzionaria della classe lavoratrice). La programmazione non è un fatto di tecnici né di impiegati, è diffusa a tutti i livelli; essa è regolata da metodi ormai formalizzati, per cui è a tutti i livelli un fatto di routine; ma poiché in questa formalizzazione esplodono tutti i limiti storici della razionalizzazione capitalistica, essa richiede a tutti i livelli l'intervento informale di tipo creativo ed imprenditivo con una serie di gravi responsabilità che negano la routine, ecc. La programmazione è sempre programmazione verso l'interno, è sempre programmazione di qualità oltre che di quantità, ecc., per cui a tutti i livelli è contemporaneamente tecnica e politica, essa è ovunque quindi funzionale al potere aziendale e sociale, in quanto si sviluppa parallelamente all'interno e all'esterno nella necessità che ha l'impresa di programmare qualitativamente e quantitativamente il mercato, i consumi, la formazione della forza-lavoro, ecc. ecc. Ma la programmazione, nonostante tutto questo, ha la caratteristica che, pur essendo condizionata dalla sua realizzazione (per cui si sviluppa il controllo automatico appunto come continua correzione del programma sull'andamento reale dei processi produttivi — quantità, qualità, scadenze, ecc.), allarga continuamente il suo raggio d'azione nello spazio e nel tempo col salire della scala gerarchica: ciascuno dei livelli gerarchici ai quali viene informalmente (e in alto formalmente) assegnata una serie di responsabilità di tipo imprenditivo (ad esempio la funzione ufficiale della progettazione) si trova continuamente frustrato da decisioni contrastanti già prese piú in alto, e la sua responsabilità contrasta inoltre col fatto che ogni livello è limitato da quello superiore in un ambito spazio-temporale piú ristretto. Ciò perché il gruppo di potere, l'alta Direzione, il « padrone » in senso letterale, molte volte, fissa già gli orientamenti

politici generali dell'andamento produttivo, sulla base di tutta una serie di indicazioni che già vanno nel senso del profitto, e « come gli garba ». Rispetto a questo il resto viene a trovarsi in ambiti sempre piú circoscritti, dove il lavoro diviene sempre più parziale realizzazione di questo piano generale, che fissa già gli obiettivi di fondo che vuol raggiungere il capitale, che dispone di tutto l'apparato di controllo che si concentra sempre piú in alto per imporne la realizzazione, ecc. Vedremo che questo piano può realizzarsi ogni giorno (solo perché i lavoratori atomizzati sono costretti a farlo), ma che questa realizzazione avviene secondo modalità inconoscibili per il vertice aziendale. Questo costituisce oggi forse il maggiore problema irrisolto e irrisolvibile di ogni sistema basato sul lavoro estraniato dal potere, per cui questa realizzazione del piano, essendo imposta, si realizza in forme che deviano sempre dall'obiettivo che fissa il capitalista e lo costringe a rifare sempre tutto ed adattarsi alla realizzazione che il lavoratore ne dà, ecc. Qui si nasconde uno scontro quotidiano di classe nei rapporti di lavoro, che si manifesta soltanto come spreco ineliminabile, anzi sempre crescente, in una quantità di forme, solo perché rimane al livello del limite oggettivo della razionalizzazione capitalistica e non si costituisce politicamente come organizzazione della razionalità alternativa da parte dei produttori, di coloro che soli sanno come si realizza il piano e studiano e operano per realizzarlo. Da questi rapporti non è l'alienazione tecnica come frustrazione del progettista, ad esempio, che vuole migliorare il prodotto e del suo capufficio che se ne frega o accetta invece il progetto dell'altro perché è suo parente, ecc., che emerge, ma la contraddizione di ogni sistema basato sullo sfruttamento di classe, che ripropone piú forte che mai la prospettiva rivoluzionaria come unica reale trasformazione socialista del sistema attuale.

L'automazione non elimina queste contraddizioni ma le sposta su un terreno sempre piú specifico, le esalta. La società « tecnocratica », la società senza queste contraddizioni, non nasce per incanto dallo sviluppo delle tendenze globali perché esse si imperniano sul profitto; oggi la tecnica reifica il produttore, solo perché è funzionale al profitto. Ciò rimette in questione sempre tutto, e apre l'alternativa rivoluzionaria e non quella tecnocratica.

(La seconda parte di questo articolo sarà pubblicata nei *Quaderni Rossi* 3)

DISCUSSIONI E PROPOSTE DI LAVORO

Possibilità e limiti dell'azione sindacale

Caro Panzieri,

mi hai chiesto di esporti i punti in cui consento e soprattutto quelli in cui dissento dal 1° numero di Q. R. Ben volentieri ho aderito al tuo cortese invito. Evidentemente in questo scritto mi sono attenuto solo a questa specifica richiesta, e a un tentativo di risposta ad una domanda precisa che mi hai posto nella nota a pag. 67 del tuo articolo: « (Momigliano)... piú volte ha insistito sulla esigenza che per questa via la classe operaia riacquisti una vera e propria completa autonomia. Non si comprende come egli possa conciliare queste tesi ed esigenze con la conferma « dello specifico terreno istituzionale del Sindacato », con il conseguente rifiuto a riconoscere alla stessa azione sindacale il carattere di una crescente tensione di rottura rispetto al sistema ». Ovviamente, perciò, per un completamento di tutti i principali aspetti di questa tematica, omessi nel mio scritto, debbo di necessità pregare chi legge di fare riferimento a quel poco che mi è capitato di scrivere negli ultimi anni su « Ragionamenti », « Passato e Presente », « Problemi del socialismo » e in « Atti del Congresso sul Progresso tecnologico e la Società italiana ».
Con i piú cordiali saluti.

(*Franco Momigliano*)

È indubbio che la pubblicazione del primo numero di *Quaderni Rossi* dell'Istituto Rodolfo Morandi, a cura di Raniero Panzieri, costituisce un fatto di non trascurabile importanza nel dibattito interno al movimento operaio italiano; e ciò sia per la tematica generale e specifica affrontata da Q. R., sia per gli obbiettivi proposti sul piano teorico e pratico-politico, sia per la metodologia di lavoro elettivamente prescelta e per il tipo di partecipazione operaia che con questa metodologia s'intende promuovere.
Sono questi i fattori che a mio avviso determinano una particolare collocazione della nuova pubblicazione nell'attuale panorama della cultura marxista in Italia.
È naturalmente assai difficile scindere l'analisi del contenuto del primo numero di Q.R. dall'analisi delle caratteristiche particolari del gruppo promotore (che non coincide ovviamente, come risulta ad una attenta lettura, con tutti i collaboratori del primo numero); questo gruppo promotore infatti si caratterizza per un particolare

approccio teorico-pratico e cioè la ricerca della verifica dell'impegno culturale non solo nell'attività di indagine sociale, ma anche soprattutto nell'attività pratica di partecipazione alla lotta sindacale.

Tuttavia, mi sembra che il primo numero di Q.R. abbia il diritto (e naturalmente anche l'onere) di essere giudicato soprattutto per quello che pubblica, propone e documenta, a prescindere da un giudizio sulle intenzioni e sulle particolari caratteristiche culturali, ideologiche e politiche del gruppo promotore; le quali, d'altronde, risultano chiaramente influenzate dalla particolare tradizione culturale e politica della città in cui opera.

Esistono innanzitutto diversi piani su cui a mio avviso non si può che consentire pienamente con il primo numero di Q.R.

Innanzitutto sul piano del metodo di lavoro, ispirato ad una particolare concezione del rapporto tra « ricercatore sociale » e « centri di decisione politica ».

La « ricerca » è dal gruppo di Q.R. chiaramente concepita come « conricerca », cioè come ricerca che trova il suo elemento di verifica e validità nella sua stessa capacità di determinare un processo di partecipazione, non solo dei cosiddetti « soggetti attivi » (ad esempio, la direzione del sindacato), ma anche e soprattutto dei cosiddetti « soggetti passivi » dell'indagine sociale (gli operai, sindacalmente e non sindacalmente organizzati, protagonisti delle lotte).

Le tesi infatti che Q.R. espone si propongono nella maggior parte dei casi quali elaborazioni, a livello di generalizzazione teorico-politica, dei risultati di esperienze ed indagini condotte sulla condizione e nelle lotte operaie. Queste analisi sono state operate mirando a realizzare una particolare situazione, in virtú della quale:

a) l'operaio diventa protagonista non solo della lotta, ma anche della ricerca, all'interno dell'azienda, sulla propria condizione nei rapporti con il processo interno di produzione;

b) il ricercatore sociale non si concepisce, nel momento della sua indagine, solo come un osservatore obbiettivo esterno, ma come un protagonista attivo e direttamente impegnato all'interno della lotta operaia.

Ne discende che la relazione tra ricerca e formazione delle decisioni dell'istituto politico non viene piú proposta come un rapporto ai vertici (ad esempio con i quadri dirigenti del sindacato), ma come rapporto alla base; la ricerca stessa viene cosí concepita come un elemento di sollecitazione di un processo nuovo di iniziativa e di partecipazione dal basso alla formazione decisionale dell'organizzazione sindacale.

In questo modo, si cerca di spostare il problema dei rapporti tra ricerca ed istituti politici dalla sterile e astratta « querelle » delle garanzie di autonomia e di indipendenza del ricercatore da esigenze strumentali dell'istituto politico, al terreno di una verifica della validità del rapporto sul piano stesso operativo e partecipativo della lotta operaia.

Mi sembra già questo un merito indubbio di Q.R.: e cioè il non aver riaffrontato il problema dei rapporti tra cultura e politica sul piano di una pura discussione teorica, ma l'averlo riproposto, in modo implicito, ma assai piú mordente con una esemplificazione pratica di proposte e critiche alla linea tecnica e politica del sindacato di classe, ricavate da un in-